PREZZI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l' Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

UN NUMERO SEPARATO CENT. 10.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Per gli abbonati va unito a questo Numero una cromolitografia: *Fantasia di Carnevale* di EDEL.

No... lo creda — è proprio vero, gentile lettrice — o rida pure, se le fa piacere, perchè capisco anch'io che la cosa è ridicola. — Ma il fatto sta che sono qui davanti a lei, come un collegiale alla sua prima presentazione in società — il fatto sta che non riesco a spiccicar le parole, e invece di pronunciarle, le taglio, le mordo, le mastico, le inghiotto — e mi fan gruppo alla strozza e ne chiudono il varco a quelle che dovrebbero venire in loro rinforzo..

Gli è che non si sta impunemente due anni senza *conversare*: — è come star due anni senza parlare... Ho letto di un tale che dopo aver passato molto tempo in un deserto senza parlare con anima viva, ha finito col diventar muto. La ho creduta allora una delle solite storielle con cui si son sempre gonfiate — col sistema con cui si gonfiano i palloni — tutte le relazioni di viaggi — anche prima che sorgessero così numerose, specialmente da noi, le Società di esplorazioni geografiche o commerciali.... — per la coltivazione e la propagazione di quei Cristoforini Colombo e di quei Marchetti Polo, che sono i ninnoli della geografia come le statuette, che convertono le sale delle nostre Esposizioni di belle arti in altrettanti Giardini Froebelliani per bimbi (quando non ne fanno delle succursali all'Ospizio dei Rachitici), sono i ninnoli dalla scultura — come le commediole in un atto, con cui giochерellano i nostri autori, e che fanno dei nostri teatri dei magazzini di bambole e di balocchi, sono i ninnoli della drammatica.

Ma dacchè sono in sua presenza, se non credo proprio alla storia del muto, per lo meno capisco la profonda filosofia di quel verso di Dante:

Che per lungo silenzio parea fioco.

Si vede che Dante deve essersi trovato un giorno nella mia posizione.

La *dissuetudine* — ecco la ruggine morale che guasta ogni sentimento gentile, ogni onesta costumanza, ogni cara intimità, ogni dolce abitudine, e persino ogni affetto, ogni pensiero su cui posa i suoi strati di polviglio rossiccio — un granello del quale basta per fermare di botto la macchina meglio avviata — meccanica, o umana che sia.

Un filosofo ha detto che tutti i nostri affetti, tutte le nostre virtù non sono che abitudini del cuore, della mente, e il più delle volte — soggiungeva egli, materialista implacabile — il più delle volte soltanto del corpo — e faceva l'applicazione di questa sua teoria alle migliori virtù dell' uomo.... e della donna — dall'amore della famiglia, dalla maternità, al sentimento dell'onore e del pudore....

Che bestemmia, non è vero?... Sicuro! una bestemmia da fare spavento.

E si figuri, se io difendo quella teoria — ma dico e sostengo che se si facesse l'analisi chimica dei nostri vizî si vedrebbe che la dissuetudine è *la base* di tutti.

Non vi è affetto, non vi è convinzione, non vi è istituzione, non vi è fede che regga alla ruggine della dissuetudine — questa è la crittogama, è la filossera della vita.

Se si potesse sempre preservare i migliori nostri sentimenti, le più gentili usanze della vita, le dolci intimità dell'amicizia, i caldi entusiasmi dell' amore, del patriottismo, della fede nel bello e nel buono, dalla dissuetudine... come si farebbe minor fatica a trascinare su su il sasso di Sisifo della nostra esistenza!

Se sapesse come era di negro umore quando veniva il giorno della settimana in cui aveva l' abitudine di venire a farle la mia solita visita — passando un'ora deliziosa con lei... — divagando a perdita di vista da una cronaca allegra ad un pensiero serio — facendo, come dicono i francesi l'*ecole buissonière* — scorazzando di qua e di là pel campo delle chiacchere gaje e confidenti — come fanno i suoi bimbi attorno al fontanone, laggiù nei Giardini — respirando a pieni polmoni l'aria sana e libera delle confidenti e serene intimità — facendo assieme una allegra scampagnata periodica al sole dell'amicizia (come avrebbe detto un secentista) a quel sole eternamente primaverile, al cui raggio le lucertole umane amano tanto di lisciarsi la pelle.

Se sapesse come in quel giorno, a quell'ora, sentiva un bisogno irresistibile, quasi una frenesia di accocolarmi in questo cantuccio, proprio in questa poltrona, di respirare il profumo delle sue essenze, dei suoi fiori delle sue vesti, di tuffarmi in questa mezza luce piena d' azzurro in cui la mente attediata e stracca trova tanto riposo.

Sa quante volte, a forza di rodermi negli inutili rimpianti e nei ricordi tormentosi, credeva aver messo insieme quella dose di coraggio che mi era pur necessaria per presentarmi a lei, dopo una assenza sì lunga — pronto a fare il tragitto da casa mia alla sua, a piedi scalzi, la corda al collo, e la testa cosparsa di cenere — disposto a fare atto di ammenda onorevole col riconoscere la inesorabile giustizia della sentenza che condanna *gli assenti* al *torto* perenne.

Ma quando era sul limitare dell'uscio, subiva anch' io la dura legge della *forza irresistibile* — e mi pareva che una mano invisibile, a cui non potevo resistere, mi sospingesse indietro e mi inchiodasse alla muraglia di faccia.

Era la *dissuetudine* che lottava in me con la mia volontà — e per quanto questa fosse robusta, e resistesse disperatamente, l'altra la soggiogava, la atterrava, le piantava un ginocchio al petto, e la mano alla strozza, e dopo averla così posta nella impotenza di reagire, aggiungeva alla violenza il dileggio, susurrando all'orecchio della povera debellata: *come sei vile!* — E allora le vampe della vergogna mi salivano al viso — e mi pareva di udir la sua voce che col timbro sereno di tutti i giorni mi dicesse: *Buon giorno, Dottore* — e queste parole così semplici mi facevano *rabbricidir* — proprio come le *preghiere funebri* nell'ultimo atto dell'*Ebrea* fanno rabbrividire, e così bene, la Bruschi-Chiatti.... però, lo confesso, con assai minore effetto di *spalle opime* e fremebonde.

Ella mi dirà, lo prevedo: — Ma come ha fatto, Dottore, a vincere questa forza irresistibile che le imponeva la vigliaccheria della ingratitudine e dell'abbandono?

Glielo dico subito: ho fatto un patto col diavolo — mi sono venduto, o, per dir meglio, rivenduto al *santo Diavolo*, come dicono i Siciliani, della mia remota giovinezza — quel diavolo, un po' rivoluzionario e sempre buon patriota, col quale nel 57 e nel 58 si è fatta l'audace cospirazione della celia, del motteggio, della allusione, del doppio senso, della arguzia, della reticenza — le nostre armi d' allora, armi taglienti ed implacabili... — assai più pericolose a maneggiare che i pentolini di vernice per le notturne iscrizioni e le bandiere a carrucola — in quei tempi in cui Boemi e Croati — come dice il Giusti — erano

Messi qui nella vigna a far da pali.

Sicuro! il vecchio Asmodeo ha risposto alle mie evocazioni — ed è lui che mi ha dato la vigoria ed il coraggio occorrenti a spezzare d'un colpo le mie catene, come il genio della Luce nell'*Excelsior*, e a mettere in fuga — sempre come nell'*Excelsior*, — il genio delle tenebre — che è poi quella lercia e tirannica *dissuetudine* che mi tenne sino ad oggi in sua balia.

Il quale Asmodeo — si figuri — è qui di fuori e vuole esserle presentato. — Tant'è — anche i diavoli ai dì nostri, non fanno più *gratis*, non solo il bene, ma neppure il male — e questa presentazione è il prezzo a cui mi vendette la sua alleanza.

Del resto, si rassicuri. Il vecchio Asmodeo non è più quello di un tempo — anche lui ha subito l' influsso della moda *trasformista* — e si è *trasformato*. Se lo avesse conosciuto allora, non lo riconoscerebbe più. Ne domandi a sua mamma, che ardito e baldo cavaliere era ai suoi bei tempi Asmodeo! — Ma ora egli ha smesso la giovanile alterezza e le arie un po

da sbarazzino — ora ha posto il bavaglio agli spiriti battaglieri, proprio come un ex Deputato di sinistra di cui abbiano fatto un Commendatore o un Consigliere di Stato — ora egli ha assunto un fare dignitosamente bonario che lo si prenderebbe per un Professore — infine, ha rinunziato alla vita politica e si è dato alla letteratura, come una peccatrice invecchiata si dà al confessore — Egli dice che la letteratura è un porto di raddobbo — e poichè anche i diavoli vecchi amano coltivare le illusioni, non saremo certo nè io nè lei che gliene toglieremo il conforto.

Passi pure al raddobbo — e si rattoppi, se può.

Dunque — Asmodeo ha piantato il suo stemma nel campo neutrale d'un giornale letterario, e si è fatto il gerente responsabile — non verso il Fisco che non lo avrebbe forse accettato, ma verso i futuri lettori e le agognate lettrici — del *Pungolo della Domenica* — di cui io ho l'onore di portarle, in nome di Asmodeo, il primo numero.

No — per carità — non lo accolga con quello sbadiglio malamente dissimulato. — No, per carità, non lo deponga sul suo tavolo da lavoro con quella mossa della mano così inerte e stanca.

Per quanto quello sbadiglio voglia sembrare un sorriso, per quanto il leggero arcuarsi delle sue labbra lasci vedere due file stupende di denti — pure mi fa pena — perchè attraverso a quello sbadiglio, credo di indovinare il suo pensiero.

« I letterati — mi ricordo che me lo ha detto una volta e che io le diedi ragione — i letterati in Italia si credono in obbligo di parere ad ogni costo degli *uomini seri* nel più pedante e togato senso di queste parole — e per parerlo, assumono gli atteggiamenti maestosi, i molleggiamenti accademici, il gesto solenne, persino spesso la voce nasale, e l'abitudine del tabacco — in una parola si tramutano in Professori — salgono in cattedra — e danno lezioni. Costoro delle nove Muse — leggiadre creature a cui piacciono tanto le danze geniali, e il gentile chiaccherio attorno al loro biondo e giovine Apollo — delle giovani Muse hanno fatto delle Dottoresse, laureate in una Università del Regno — in medicina, in diritto, e magari in matematica — che non sanno più nè chiaccherare, nè danzare, nè sorridere — ma solo dottoreggiare — e così, un po' per volta, della letteratura — che è un'arte, arte leggiadra, giovanile, poetica — han finito col fare una scienza — come stanno facendo con la musica — tanto — mi diceva allora — che loro signori uomini colti, dottrinarî sempre, debbano proprio guastare tutto quello che toccano!

« Ed è così, mi soggiungeva, che i loro giornali letterarî se li fanno ormai esclusivamente per loro, sapientoni, per loro scienziati di letteratura — che fanno parlare quei giornali nel loro gergo dotto, un po' pretenzioso, che noi donne non comprendiamo, perchè alla fin fine, ci preme poco di impararlo facendovi su degli studî noiosi — Oh! perchè, mi chiedeva, tanto sforzo per rendere inamena la letteratura, che dovrebbe essere essenzialmente amena? per mutarne il bel giardino in un podere modello ove fare degli esperimenti sui varj generi di piantagione? »

Or bene — se ella ha ancora queste prevenzioni contro i letterati e i giornali letterarj d'Italia, capisco il suo sbadiglio.

In quelle sue osservazioni vi è qualche cosa di vero — ma anche — scusi — un po' d'esagerazione. — Ad ogni modo... sappia pure che Asmodeo la pensa proprio come lei, e ch'egli, aprendo le sue sale a questi domenicali convegni, non vuol imitare certi arricchiti stranieri che credono di dare solennità ai loro ricevimenti con le alture pretenziose, le borie e i sussieghi di quella falsa aristocrazia del denaro, che va prendendo il posto di tutte le altre aristocrazie, assorbendone ed esagerandone tutti i difetti, e non riescendo mai ad imitarne quella ospitalità, signorile senza fasto, che ne era la caratteristica.

Asmodeo è uno di quei padroni di casa che danno i loro balli, non per mettere in mostra sè stessi, e le ricche suppellettili, e i preziosi acquisti, e la mobiglia nuova e costosa — troppo nuova talvolta — dei loro appartamenti — ma bensì per divertire i loro invitati. Egli ama che ridano, che chiaccherino, che danzino, a loro modo. Non esclude che qualche gruppo di loro, finchè i giovani ballano, si ritiri in sala da giuoco a fare una partita al tarocco, o in sala di lettura a leggere l'articolo di una rivista rara, o in sala di conversazione a discutere su qualche argomento serio, su qualche questione letteraria all'ordine del giorno, su qualche libro nuovo, anche s'è di quelli che le signore lasciano leggere ai loro mariti — purchè il taroccamento dei taroccanti, il ronfio dei sonnecchiosi lettori, o il bisticcio dei disputanti non turbi nelle sale vicine le gaje conversazioni, l'allegro chiaccherio, le argentine risate — purchè la gente seria che giuoca, che legge, che disputa, lasci che nelle altre sale i giovani, o quelli che amano riscaldarsi al raggio della giovinezza altrui, impieghino il loro tempo in quella leggiadra e difficile occupazione, per cui ci vuole tanta finezza di artificj, tanta leggerezza di mano, tanta squisitezza di gusto — che si chiama *far la corte alle signore.*

Intendiamoci — v'è far la corte e far la corte — come v'è donna e donna — signora e signora.

In casa di Asmodeo non frequentano quelle donnette frivole, alle quali si fa la corte lodando i loro begli occhi, ai quali dà risalto il cerchio azzurrognolo tracciato dalla industre matita, o l'incarnato delle loro guancie che il minio tien vivo, o il candore delle loro braccia e delle loro spalle, del quale la biacca accresce il provocante splendore — nè quelle signore tutte esteriorità, tutte vernice — che non leggono, legicchiano — che non parlano, parlacchiano — che non cantano, canticchiano — che non suonano, suonicchiano — garrule, vane, con le quali non c'è sugo a far nulla — nè la conversazione, nè la corte, nè l'amore.

In casa di Asmodeo non troverete che quelle signore alle quali si fa la corte in altro modo — parlando a loro e con loro dell'autore preferito e del libro in voga — tenendole a giorno di ciò che si scrive, si legge, si pensa, e si fa nel loro paese — seguendo in loro compagnia lo svolgimento, la diffusione della coltura nazionale — studiandone i sintomi buoni e cattivi — traendone gli augurî favorevoli o contrarî — presentando loro quegli scrittori, quelle scrittrici, che non conoscono ancora personalmente — sempre sicuri che hanno tanto garbo e tanta gentilezza da non temere mai che facciano troppo ingombro nel loro gabinetto, e che ne turbino la intimità — perchè esse sanno trovar sempre, come le vere dame delle grandi Case, una parola gentile per tutti, e sanno — come la nostra Regina, che della vera dama è il prototipo, — parlare di poesia col Carducci, di arte drammatica col Ferrari, e d'igiene col Pini, senza il pericolo di dire delle grullerie.

Asmodeo non vuole che gli capiti il caso di quel padrone di casa a cui un invitato che non lo conosceva, dopo aver fatto da cariatide all'uscio del grande salone per un paio d'ore, disse fra due sbadigli: *Insomma scappo. perchè se resto qui, muoio di noia* — per non trovarsi poi a sua volta a dover rispondere come lo stesso padrone di casa: *Se sapesse quanto darei per poter fare come lei. — To', e perchè resta allora? — Perchè, per mia disgrazia, sono il padrone di casa.*

Ora che ella, gentile lettrice, conosce le idee di Asmodeo, capirà che si può andare al suo convegno della domenica, come si va ai ricevimenti di casa Basevi, alle feste da ballo del signor Farinoni, alle serate artistiche delle Stoltz, con la sicurezza di passare bene e in buona compagnia un pajo d'ore, di procurarsi uno svago simpatico e di fare un piacere ai padroni di casa.

Passare bene il tempo e farlo passare bene ai suoi amici, ecco il modesto programma del *Pungolo della Domenica.*

In arte, Asmodeo non è nè idealista nè realista — nel senso che si dà oggimai a queste parole — non tollera le esagerazioni nè dell'una, nè dell'altra scuola — non vuole nè smancerie e svenevolezze, nè scurrilità, volgarità, brutalità, nudità di pensiero e di frase.

In poesia crede prima di tutte le doti la fantasia agile, pronta ed ardente che irrompe, prorompe, gorgoglia, freme, scintilla, scoppietta nella musica italiana del ritmo, nella ricchezza generosa della rima, nella melodia nazionale del verso. Detesta l'intarsio faticoso, il mosaico pazientemente studiato, l'artificio, la maniera che sostituendosi alle imaginazione, contrafa i gusti e le tendenze degli stranieri.

Vuole la critica schiva dalle pedanterie, dalla boria con cui si suole in giornata simulare la serietà, la profondità, la coltura — la vuole sapientemente ecletica — schietta sempre, nemica di quello spirito di consorteria, di chiesuola che restringe gli orizzonti amplissimi dell'arte entro la piccola cerchia di un sodalizio spesso locale, il quale si abitua a credere in buona fede di riassumere in sè tutta l'arte e la letteratura nazionale — e finisce poi col tramutarsi in una Società di mutua ammirazione, suscitando pel suo violento e tirannico esclusivismo, esclusivismi contrarj intessuti di sospetti, di collere e di diffidenze . . . .

. . . .

. . . .

Ma non finirei più se le esponessi tutte le buone intenzioni del mio Santo Diavolo.

Nel riferirgliele io non intendo stare garante presso di lei che egli saprà, vorrà e potrà mantenere tutti i nobili propositi, resistendo a tutte le influenze che cercheranno di tirarlo a sè, ciascuna dal proprio lato, a rischio di metterlo a brani — le sto garante di questo solo: che per ora questi buoni propositi li ha — e giova sperare che i diavoli sieno meno fallaci promettitori degli uomini. Veda dunque, mia gentile lettrice, che può riprendere in mano il giornale che le porto con maggior confidenza, che può accordargli, senza compromettersi troppo, uno dei suoi gentili sorrisi di incoraggiamento benevolo.

— Insomma, caro Dottore, Asmodeo ha fatto di lei il suo commesso associatore. Dica il vero: È unicamente per questo che ella ha fatto la fatica d'Ercole di vincere la dissuetudine — oppure per la curiosità di visitare il mio nuovo appartamento...?

— Nè per l'una cosa, nè per l'altra soltanto. Quanto al suo nuovo appartamento sapeva bene che, se i locali sono mutati, — se sono più raccolti, meno vasti, meno *mondiali* — come dice uno dei nostri celebri Marchesi Colombi cittadini per voler esprimere la capacità dell'ambiente, e la moltiplicità delle persone che lo popolano — essi conservano però sempre la impronta, la fisonomia che dà loro la padrona di casa — d'altronde qui in questo gabinetto, tutto è al suo posto — come laggiù in via Solferino — in questo cantuccio ho trovato la mia solita poltrona, dalla soffice e morbida ospitalità — qui c'è il suo solito tavolino da lavoro, dove fra mezzo ai ninnoli della moda, alle pastorelle di *vieux Saxe,* ai bianchi gruppetti di Capodimonte, ai piccoli idoli Giapponesi, si è sicuri di trovare sempre il libro del giorno — e con la confidente poltrona, e il complice tavolino, sempre la stessa intimità, la stessa cordialità, lo stesso profumo di donna bella e gentile — quel profumo che vince tutti gli altri per la soavità delle sue fragranze.

Lo scopo della mia riapparizione è assai meno interessato e meno frivolo che Ella non creda — è anzi pieno di abnegazione e di devozione — è quello di riprendere la mia antica ed ambita carica di suo cronista di camera, senza spingere per questo la mia ambizione sino a desiderare il posto di *Consigliere intimo* — onorificenza piena di responsabilità, che pure alla Corte di Vienna si accorda a quasi tutti i *Cantanti di Camera* dell'Imperatore.

Interpreto il suo sorriso come una concessione — e rientro senz'altro in ufficio.

La cronaca della grande famiglia Europea si riassume in un grande sonno — ma un sonno inquieto, pieno di orgasmi, di agitazioni e di vaniloquî — il sonno di un uomo che ha una digestione laboriosa — o che ha un gruppo di rimorsi al cuore e un gruppo di fastidî entro il cervello.

Dei varî membri di quella famiglia chi ha più affannoso quel sonno, chi si contorce di più sul proprio letto, chi si volta e rivolta sovr'esso, e morde i guanciali, e agita le braccia, e grida, e vaneggia, e ansa, e sbuffa... è una delle sorelle più giovani — la Repubblica francese — e uno dei fratelli più vecchi — l'Impero Russo — Or bene — il sentimento che li tiene entrambi in quell'orgasmo è lo stesso — un senso di grande sgomento, di misteriosa paura, uno di quei panici che quando colgono una persona, una folla, un esercito, un paese gli tolgono il senno — L'Impero sogna lo spettro della *Repubblica* che vede avvanzarsi minacciosa, scortato dalle lugubri faci del nichilismo, annunciato dai tetri scoppi della dinamite — la Repubblica sogna lo spettro dell'Impero, di cui nel suo incubo, sente il ginocchio sul petto e che vede in atto di brandire quella tal granata che la sera del 1 dicembre 1852, alla vigilia del colpo di Stato, fece dire a Morny — cui una leggiadra signora nel palchetto d'un teatro parigino chiedeva da qual parte si sarebbe posto, dato che si volesse proprio *balayer tout ça: — Mon Dieu, madame, de coté du manche.*

Vi sarebbe un curioso studio da fare su questa identità di sgomenti, su questo scambio misterioso di paure invincibili — che fa ritardare allo Czar, da un mese all'altro, la cerimonia della incoronazione, e che tiene in seduta permanente sino alla mezzanotte l'Assemblea francese per ischermirsi da un pericolo che deride e che nega, nel mentre lo crea coi proprî terrori.

Ma lo studio mi farebbe entrare in un campo che Asmodeo mi ha formalmente interdetto — quello della politica. — Saluto il doganiere che sta di piantone sul confine — e me ne torno addietro, lieto di non essere stato colto in contravenzione.

La cronaca cittadina è tediosa, tediata, melensa e triste, assai triste. — La nota gaia del Carnovale Italiano, le città italiane non sanno più trovarla. — Dissuetudine anche questa. — Quella parte di Milano che si diverte.... accetta di divertirsi come può, e spesso in casa altrui. — Quest'anno è la Svizzera che fa ballare e divertire Milano — Milano che ha inventato il Carnevalone, la Milano dei grandi balli patrizj di un tempo — dei balli di Casa Trotti, di Casa Litta, di Casa Cicogna, di Casa Melzi — è ridotta pel Carnevale pubblico alla lepidezze stantie, e svaporate della Giunta di Gambolò — lepidezze stereotipate, che ci ripetono da quindici anni per divertire quei bravi signori che le riproducono con sì invidiabile insistenza, credendo in buona fede di divertire gli altri — e pel carnevale privato, si accontenta di ballare in Casa Mylius, e in Casa Pourtatès, — case ospitali senza dubbio, di una ospitalità larga e gentile — ma case di ospiti. — Diamine! Milano, la superba Milano, la opulenta Milano.... farebbe dunque come quella dama decaduta, appassionata pel teatro, che non potendo più andarvi ogni sera nel proprio palchetto, si era messa a tener pensione di cantanti per farsi condurre a teatro *gratis* nel loro?

Ciò che dà un funereo rilievo alla cronaca del giorno, è uno di quei lugubri contrasti che spesso si diverte a mettere insieme quel capriccioso coloritore che è il caso, per tentare i più arrischiati contrasti di tinte.

Se iersera, tra le 11 e la mezzanotte, Ella si fosse trovata sul Corso, avrebbe veduto uno folla varia, indistinta, agitata da una irrequieta curiosità, che si pigiava, si accalcava, coi piedi nel fango, sotto un'acquerugiola insistente e molesta — uomini, donne, bambini — gente d'ogni età, d'ogni condizione. Che cosa as-

pettava quella folla? — Ecco un insistente suono di cornette — un rumore di ruote — uno scoppio di voci, di grida carnovalesche — uno scalpitio di cavalli — Op! op! op! Largo, largo! — Ecco la Giunta di Gambolò. — Tre carrozzoni passano.... volano — entro ai carrozzoni una nidiata di matti che celiano, che motteggiano, che ridono. — Un altro suono acuto, prolungato,

lacerator di ben costrutte orecchie,

— e il convoglio dell'allegria è passato — la folla si chiude dietro ai carrozzoni e li segue con le proprie allegre risate.

E oggi, lungo le stesse vie, la stessa folla si pigiava allo stesso modo — facendo ala sui due marciapiedi, e barricata nel mezzo della via — anche in essa donne, uomini, fanciulli — tutte le età, tutte le classi — e la stessa irrequieta curiosità.

È un altro carro che passa.... ma è un carro funereo. — Nessun simbolo lo precede — eppure sul suo passaggio si scoprono tutti, salutando la morte. — È il funerale di Bellotti-Bon. — Gli è che in quella tetra disperazione che trasse al suicidio, a 63 anni, quell'artista così appassionato per l'arte propria, che tanto ha fatto peressa, che ha contribuito ad elevarne e a tenerne alto il decoro, e che iscrisse il proprio nome nel suo libro d'oro — vi è qualche cosa di terribile che s'impone alla pronta fantasia delle masse, al gran cuore del pubblico, alle serie meditazioni del pensatore.

Povero Bellotti! — Chi lo avrebbe detto! Egli che aveva il segreto di quella giocondità elevata che fa tanto bene — egli, che ha fatto ridere e sorridere durante 40 anni per tutta Italia, l'una dopo l'altra, tre generazioni.... fare una fine si tragica! — Egli, il primo capocomico d'Italia, morire per non fallire — e portare da sè alla Stazione i proprî gioielli perchè servano al pane dei primi giorni per la desolata famiglia.... — mentre per questa arte ch'egli seppe amare davvero — per cui visse, lottò, trionfò, cadde, risorse, morì.... — spasima d'amore sviscerato una nuova razza di Mecenati che la soffocano nel loro amplesso usuraio — mentre spuntano dappertutto, come i funghi dopo la pioggia, i programmi pel miglioramento, l'incremento, il rifiorimento.... e tante altre belle cose in *ento* — del teatro italiano.

E finchè il funerale passava, dall'alto di un poggiuolo un bimbo, inconscio ed allegro, dava di fiato ad una delle *cornette* assordanti del veglione di Giovedì, buttata in un canto dal fratello maggiore.

Quella *cornetta* pareva..... uno di quei programmi — una derisione — o una stonatura.

Povera arte! Che cosa sanno fare per te! — Ciò che fecero per Bellotti — un funerale di prima classe, solenne, imponente. — a cui può dirsi che siasi associata tutta Milano e tutta Italia — e questo è già qualche cosa, perchè prova che le popolazioni italiane non sono tanto scettiche per l'arte, quanto lo sono i suoi sedicenti patroni.

Peccato che rimpiangere e onorare i morti sia tanto più facile... e più economico... che far vivere i vivi.

Milano, 2 Febbraio 1883.

DOTT. VERITÀ.

✕ Il signor Carlo de Rash che l'anno scorso, fece parte del Congresso letterario internazionale di Roma, pubblica nella *Revue Britannique* una serie di sonetti sull'Italia. Il primo — dedicato al duca Torlonia — canta l'Italia fatta più bella dalle sventure passate e dalla rinata libertà; il secondo narra dell'*incomparabile* Pantheon; un altro ricorda la gita fatta a Tivoli coi membri del Congresso, del quale era Presidente Paolo Ferrari, il • Sardou dell'Italia •. Napoli, il Vesuvio, Pompei, hanno tutti, naturalmente, il loro sonetto. Non ne resta senza nemmeno l'*Excelsior*! Le migliori inspirazioni pare però che gliele abbia date al signor Rash il gelato di Napoli.

✕ Alla Società letteraria spagnuola *Fomento de los Artes*, don Juan de Villanova ha fatto una interessante descrizione dell'Italia contemporanea e dei suoi progressi: il tutto condito con parecchia geologia e molto Vesuvio.

✕ A Londra è uscito il primo numero della *Musical Review*. Contiene anche un articolo di Filippi e una poesia inedita inglese di Rosetti, e la descrizione di una visita a Wagner in Venezia.

✕ Il Tribunale di Gera ha condannato il redattore della *Geraer Zeitung* a una multa e alle spese del processo per aver detto che un tale si era ucciso • per disgraziate circostanze di famiglia •. Questa credendosene offesa gli aveva mosso querela.

✕ Al *Drurylane Theatre* di Londra verranno rappresentate in Marzo due nuove opere: *Colomba* di Mackensie e *Esmeralda* di Goring Thomas.

✕ Il 10 marzo verrà venduto all'asta a Londra l'ultima parte della famosa biblioteca Sunderland. Gli amatori vi troveranno delle splendide edizioni principe di autori greci, latini, tra le quali due rarissimi di Virgilio e di Sallustio. Il catalogo è ricco anche di libri italiani, tra i quali ultimi merita menzione una edizione sinora ignota di *Ogiero il danese* stampato da Luca Veneto nel 1480. La più antica edizione di quest'opera della quale sinora fosse fatta menzione era quella di Milano 1498. Si suppone anche ignota sinora l'edizione dei *Sonetti Volgari* di Ludovico Sandeo, Pisa 1485. Il più bel esemplare in fatto di legature è un Tolomeo del 1504.

GLI AUTORI DE' LIBRI NUOVI

LA CONTESSA LARA.

And they indeed were changed — 'tis quickly seen,
Whate'er he be, 'twas not wath he had been:
That brow in furrow 'd lines had fix 'd at last,
And spake of passions, but of passion past.
BYRON, *Lara*, Canto I.

Il ritratto, che c'è qui, è copiato da una grande fotografia di gabinetto.

Quando me la diedero, misi la fotografia sul tavolo, davanti a me e le dissi:

— Signora, qui c'è il vostro ritratto, qui c'è anche il vostro libro: il ritratto è il sembiante, il libro è l'anima. Signora, mi permettete di fare un po' la vostra conoscenza? Disse — mi parve — di sì.

— E, contessa, — perchè così mesta? con quello sguardo lungo, languido, dolce, che cosa cercate! Mi inganno forse o le lagrime devono venire sovente in quegli occhi? E il labbro che pare si atteggi a una grande pietà non serba forse in un cantuccio un sorrisino malizioso? Mi pare, o è proprio così?

Non si è mai certi di nulla, contessa, e men che meno di ciò che vogliono dire gli occhi delle donne. Ma io ho avuto un dentista....

— Oh, che c'entra il dentista?

— C'entra, sicuro: era un inglese, che addentrandosi nei misteri dei molari e dei mascellari, avea inventato una « scienza », aveva scritto su questa scienza un trattato: *De la Buccomancie.*

« Tutto può ingannare — egli diceva e dice ancora il trattato — tutto nel volto, tutto nella fisonomia! Due cose sole non ingannano mai a chi vi sa leggere: i denti e le labbra. »

Ed oh, la segreta cura e i riposti pensieri che si rivelano, ai discepoli della Buccomanzia, da una linea delle labbra, da una curva del mento!

Contessa, sulla piccola bocca vi leggo una strana, una mestissima storia...

Foste gaia un giorno, gaia molto, e cento cortesi vi seguivano trepidi, vi stavano intorno nella sala dove portavate con la personcina bionda il profumo dello spirito, il profumo dell'*Yiangilang..*

Ma che vedo io qui? Questa piccola linea che incornicia da un lato il labbro inferiore dice che un giorno quella festa d'ogni ora passò, che un grande, un immenso dolore vi colse improvviso, che avete singhiozzato sulla bara d'un morto in duello...

Vedete quali tristi scienze s'imparano sfogliando un libro, quando s'ha una maledetta enfiagione, nell'anticamera d'un professore odontalgico! E se ne sanno poi tante che quando un chiacchierone volesse narrarvi per filo e per segno le storie che han fatto curiosare e piangere il tutto Milano di qualche anno fa, gli si può dire:

— Sta zitto, ne so più di te, non rinnovare nè dolori nè calunnie: chi conosce le fila del destino? chi — tranne qualche imbecille — ha sempre serena la fronte? Sta zitto, sta zitto!

Ed è forse per questo, perchè senza conoscervi, vi sono amico che l'*intimità* dei vostri versi — la quale per altri non è che il titolo a caratteri rossi posto dal Sommaruga — l'editore fantastico — alla prima parte del vostro Elzevir, mi sembra veramente una intimità: e siete voi, proprio voi, che mi confidate quei segreti nonnulla che, in prosa non si dicono che a un vecchierello come me, ma che — si sa, son tanti a leggervi! — per i conoscenti banali bisogna, come fate, buttare in versi.

Ah, avete sognato di farvi, voi, contessa, suora di carità, lui... monaco, ma:

..... Dopo un momento
L'un dice all'altro, mentre a sè lo stringe:
Senti, amor mio, se vi vivesse insieme?

Lo sapevo bene, ragazzi che siete!

E che minaccie gli fate a quest'ingrati! E come fervida sale la vostra preghiera a Dio! E come lo amate... Dio? No, lui. Sempre lui. E che vaghi sogni fate! e che progetti, e che dolci attese e che — sopratutto — che dichiarazioni:

Io t'amo, io t'amo. Oh, che altra donna
Non sussurri a 'l tuo cor questa parola:
Per quante ne 'ncontrasti e ne vedrai
Anco ne i sogni, vo' bastarti io sola.

Io saprò tramutarmi in che vorrai,
Mentre, com'or, tra i baci il dì s'invola:
Frine, Saffo, Maria chiedi, ed avrai
Quanto fibre, intelletto, alma consola.

Avrai tutto, lo giuro. Ed io frattanto
Gioie da questo amor non cerco o aspetto,
Che infiorino il cammin de la mia vita.

Anzi, se tu mi sei cagion di pianto,
Dirò, piegando il capo in su 'l tuo petto:
Io scherzai con l'amore: ei m'ha punita.

Contessa, se qui invece d'uno che chiacchera con voi, con la vostra fotografia, col vostro libro, ci fosse un critico chiamato a dare un giudizio sui vostri versi, e se egli avesse intelletto d'amore, sono sicuro che esso vi direbbe: Questi sono versi, questa è poesia!

Al primo critico dunque che incontro per la via darò un sommesso consiglio: Leggi, leggi questi *Versi* della contessa Lara. Vi sono bozzettini pieni di bonarietà, pieni di spirito; vi sono ritratti di persone e paesaggi buttati giù con due colpi di penna, e quelle benedette, quell'eterna storia dell'amore in tutte le pagine, ma sempre con qualche episodio che è o pare nuovo e una franchezza, una disinvoltura che ti sorprende un pochino alla prima — si sa, da noi, ormai, ne abbiamo tanti dei pregiudizi! — ma che ti vince, ti seduce, e stai a sentire... È proprio una signora della società che ti parla, che ti racconta i suoi amori, i suoi (naturalmente questi sono immaginati!) i suoi capriccetti, e il verso va va che è un piacere e nè lui — il verso — nè tu sapete fermarvi, sino a che non siete all'ultimo rigo, e che la contessa da un addio a voi, ai versi e a tutti quanti!

— Ah, quale entusiasmo, direbbe — ne son certo — il mio critico. Ma e la metrica?

— Di quella vecchia caro mio, di quella pretta italiana; per lo più sonetti, niente roba barbara, niente asclepiadei...

— E la lingua?

— Italianissima, toscana, fiorentina: un vero fiore delle rive dell'Arno, cresciuto in un villino dei Colli, coltivato dalla mano d'una donna gentile che, lo si vede, sa anche studiare...

— Già, perchè il poeta è una donna, perchè la donna è bella..

— No, grullo, no: senti ancora un sonetto; lo prendo a caso:

Città Longabarda.

È ne 'l cuor de l'inverno. Entro il camino
La fiamma danza e sottovoce canta,
E illumina la stanza tutta quanta
D'un bagliore tra il giallo e il porporino.

Accosto a le vetrate un canarino
Co' trilli acuti la sua sposa incanta,
Mentre di fuori la campagna ammanta
Uno strato di ghiaccio adamantino.

Vecchia, eroica città, severa e quieta
Siccome un chiostro e cara al par d'un nido,
Co 'l tuo silenzio e l'amor mio mi piaci.

E in un sogno d'amante e di poeta
Ne le tue mura medito e sorrido,
Tra un ondeggiar di larve e un suon di baci.

Quando si scrive così non vi sarebbe bisogno perchè ognuno vi faccia tanto di cappello, d'essere nè donna nè bella.

Certo a un poeta coi baffi, Lucifero, fatto poeta anche esso, non manderebbe dalla terra di fuoco dove un dì rapì Proserpina, il sonetto tentatore che un suo diavoletto ha strappato per me dalle pagine d'un albo misterioso:

Ella legge i suoi versi; amor non dorme
Nel mio petto geloso: or lieti or mesti,
Come levrieri, i sensi miei ridesti
De l'avventure sue corron su l'orme.

Pazzi amori ella narra, ore celesti,
Fantasmi strani, alati sogni a torme;
Io con gli sguardi le sue rosee forme
Studio traverso a l'odorose vesti.

Ella dice un bel verso, io dico: t'amo;
D'arte essa parla, io de le sue bellezze;
Ella m'offre un sonetto, un bacio io bramo.

Finchè, a provar le verseggiate ebbrezze,
Come strofe intrecciandosi, facciamo
Un poema di baci e di carezze.

Ma se anche la contessa Lara fosse invece il suo rispettabile antenato messo al mondo da Prati:

Lara, amor delle belle Aragonesi
E sogno ardente di lor vacue notti...

i bei versi resterebbero bei versi, la vera poesia resterebbe vera poesia.

E adesso, contessa, che la conoscenza è fatta metto il vostro ritratto nell'albo, il vostro libro così lindo e dorato, in biblioteca e se sono stato indiscreto perdonatemelo: è tutta colpa della *Buccomanzia* di William Rogers *Esquire.*

PAOLO MANTEGAZZA.

> ...... *Oltre quest'ara*
> *Cari al vulgo.... ite, profani.*
> *Sacra tutela son le Grazie al core*
> *Delle ingenue fanciulle....*
>
> Foscolo, *Le Grazie*, Inno 2.

Entrando nel salottino d'una signora, qualche volta vi accade di vedere che, all' udire il vostro passo che si avvicina, ella fa per nascondere il libro che tiene in mano.

E se le domandate: — Si potrebbe sapere che cosa di bello leggeva la signora? — potete essere sicuri che facendosi un po' rossa, ella vi risponde:

— Oh, un libro nuovo di Paolo Mantegazza!

E i libri nuovi di Paolo Mantegazza si leggono quasi di soppiatto, i libri nuovi di Paolo Mantegazza fanno arrossire le signore, colte in flagrante loro lettura? Cos' è mai questo?

Non è Mantegazza quel dotto antropologo e quel grande artista che dopo aver toccato tanto alto nel dare ai dettami della scienza — nella *Fisiologia del piacere* — la forma più leggiadra, dopo avere fatto sentire ai malati, ai tisici, nell'attraente forma del romanzo — *Un giorno a Madera* — i consigli più solenni, più utili ad essi e alla famiglia umana, da qualche anno a questa parte si è buttato a capo fitto nel più sereno idealismo, e vi ha condotti alla ricerca del *Dio Ignoto* ed ora vi porta ad adorare le *Tre Grazie*?

Che i libri di Mantegazza le signore li leggessero, una volta, soltanto nel segreto delle loro camerette, ancora si capiva: erano libri, nei quali, in forma amena, si davano consigli di igiene, di una parte, anzi, dell'igiene, le cui intime cure non si raccontano a tutti. Ma adesso! Paolo Mantegazza non naviga esso in pieno azzurro, non ha esso, in alcuni di questi suoi ultimi libri, messo da parte la scienza per darsi tutto al romanzo, all'arte, ai voli pindarici?

Cresce la vostra meraviglia se dimandate che vi si dia a gran tratti, in poche parole, l'argomento del libro.

Nel *Dio ignoto* — già lo sapete — sono tre giovani che, attraverso mille vicissitudini vanno alla ricerca d'un amore puro, purissimo; nelle *Tre grazie* tre signorine ed un giovane vivono assieme, uniti dal più dolce legame dell'amore platonico. Che cosa volete di più ideale? Dove trovereste de le pagine più morali, più serene, più arcadiche di queste?

Mantegazza ha cominciato la sua lunga, attiva ed utile carriera di scrittore col rendere popolari, grazie allo stile spigliato e al polviscolo poetico, gli insegnamenti dell'igiene; dal sublime: « non mettete al mondo degli infelici, voi nelle cui vene serpeggia un morbo fatale, » al più puerile: « La mattina, di buon ora, aprite la finestra, respirate l'aria pura... turandovi con le dita una delle narici! » Poi, la venustà dello stile e il serio concetto che ne formava la base, procurandogli, com'era giusto, gran numero di lettori, Mantegazza andò più oltre. Probabilmente non si accorse come della gente che leggeva la sua *Igiene del nido* (e non si tratta del nido domestico) è l'*Igiene dell'amore* ben pochi fossero quelli che in quei libri coglievano il fiorfiore dei consigli del medico e dell'amico, che, senza dubbio, tendeva con essi a mettervi in guardia dagli eccessi d'ogni natura, e molti fossero invece i giovinetti, che chiedevano alle dotte e leggiadre carte le rivelazioni troppo complete delle voluttà cui aspiravano o i vecchi libertini che vi cercavano avidi i racconti di gesta meravigliose e persino le ricette cui il medico in casa si rifiuta. E le rivelazioni, in tutti i loro particolari, sono fatte certamente col nobile scopo di frenare le umane passioni, ma sono fatte; e i racconti dell'alte imprese sono narrati, senza dubbio per mostrarne tutto il lato bestiale, ma sono narrati; e le ricette sono indicate (chi mai ne dubita?) perchè si rifugga da loro, ma sono indicate. Tutti gli amici di Mantegazza, che vanno un po' per il mondo, devono probabilmente dargli questa triste notizia: egli ha ottenuto con alcuni dei suoi libri, uno scopo proprio contrario a quello che, come igienista, si era prefisso.

A Mantegazza accade però quello che è frequente per molti oratori, per quasi tutti i tribuni: dapprima essi hanno un intento; la venustà delle parole non è che la forma data al concetto; tutto ciò che hanno a dire lo dicono; la loro tesi ha toccato lo *zenit*, ma il fragore degli applausi li inebbria; vogliono ancora continuare e dimenticano il loro assunto e una illuvie di frasi sonore e vuote esce loro dal labbro.

Mantegazza, dopo aver unito, in mirabile armonia, l'intento al mezzo, lo scopo scientifico alla forma artistica, l'utile — perdonate la citazione stantia — al dolce, è andato là dove l'intento non si raggiungeva più, dove la scienza non è più ben intesa consigliatrice, dove è l'utile non è più utile, e quando si accorse che tutto e anche troppo era detto, che proprio più in là non si poteva andare, gli erano diventati troppo cari i successi letterari perchè si accontentasse di scoprire nuovi indici del cranio o di viaggiare in Lapponia o di inventare il globulimetro o di introdurre la coca: gli restava la forma, il polviscolo, ciò che una volta non era stato che il mezzo; e se ne fece lo scopo.

Così nacque il *Dio ignoto*. Così nascono ora le *Tre grazie*, e se il Dio sullodato, quando avete tutto letto il libro, resta ignoto sempre, le tre grazie ammalate delle loro idee trascendentali vi fanno deplorare che non sieno rimaste ignote anch' esse. Ma no, esse vogliono rivelarsi in tutta la loro bellezza plastica, tanto, che si mostrano a voi — e pazienza a voi, che le leggete, ma al loro povero compagno di viaggio! — in un certo aspetto come le signorine ammodo non ne hanno l'abitudine; tanto, che — quel disgraziato! — lo amano e lo baciano in tre! Il tutto s'intende perchè Mantegazza vuol mostrarvi tutta la poesia dell'amore platonico, tutto la possibilità che c' è di amarsi.... in quattro e accontentandosi di baciare in buona compagnia le pagine di Dante!

Ed ecco perchè la signora, se può, cela il libro di Mantegazza e parlandone diventa rossa. Che volete? S' hanno ormai di questi pregiudizii, e sotanto i preti sono convinti che quando Salomone scriveva il *Cantico dei Cantici*, malgrado quei tali cavrioletti saltellanti, pensava all'amore purissimo dell' uomo pio.... verso.... la Chiesa cattolica!

Ugo Sogliani.

Cecilia e Andrea.

And. (*si avvicina a Cec.*) Dunque mi amate?
Cec. (*tiene distrattamente un mazzo di fiori penzoloni*) Tanto!.... (*seccata*) Quante volte l' ho a dire?
And. (*accenna al mazzo*)
Scusate.... mi pareva.... Nel vedervi gradire
Così poco il mio mazzo!....
Cec. Per far de' complimenti
Si sa, non sono uguali tuttiquanti i momenti!...
Vedete ben che sono inquieta per *Mimi*... (1)
Siate buono... cercatela... conducetela qui!
And. (*prende il mazzo e lo guarda melanconicamente*)
Poveri fior!... vocaboli d' un linguaggio segreto!..
Cec. (*fa spalluccie*)
Sapevo assai che il mazzo servisse da Alfabeto!...
Or che lo so... (*fa per riprendere il mazzo*).
And. (*la trattiene*) Lasciate!... Non ne val la fatica!...
Cec. (*per giustificarsi*) Oggi ho i nervi.
And. (*sospirando*) Si vede! (*butta via il mazzo*)
Cec. (*aggiustandosi allo specchio il cappellino*)
Già: senza che lo dica!
Oltre a *Mimi* smarrita.. e al cappellin ribelle....
(*maltratta il cappellino*)
C'è anche il vento stamane che mi arriccia la pelle!...
And. Siamo ai trenta di Marzo!..... (*per dirle una gentilezza*) Speriamo nel gentile
Mese, ricco di fiori..
Cec. (*pronta, ridendo*) E di pesci d'Aprile!
And. (*con isconforto*)
È il mese che abbiam scelto proprio per dir di sì!
Cec. (*con indifferenza*)
Vedi combinazione!... Tardiamo qualche dì?..
And. (*scrollando il capo*).
Voi non mi amate... è inutile!... Non resta che una cosa
Da far... (*studiandola*) Mandare a monte le nozze....
Cec. (*parodiandolo*) Oh! luminosa
Idea!.... (*pensa un momento*) Le nozze a monte?......
(*commovendosi*) Sono cose da dire?...
Mandar le nozze a monte... per vedermi morire!...
(*singhiozza lì per lì*)
And. (*intenerito*) Oh! se potessi credervi!...
Cec. Non credete!... perchè?...
And. (*studiando il modo di esprimersi*).
Perchè... un dì... con quell'altro!... col primo - allora che
Si ruppero le nozze — fu tale il dolor vostro
Che volevi morire... o chiudervi in un chiostro....
Cec. (*seccata, sbuffa*) Uff!
And. (*pronto*) Non è vero forse?
Cec. (*evita di rispondere*) Chi il capo vi montò
È stato mio cugino!... (*con malizia*) Ed il perchè lo so!
(*sottovoce, fra i denti*) Vendetta....
And. (*stringendosi nelle spalle*) Oh via!
Cec. (*c. s*) Dispetto....
And. (*c. s*) Che!
Cec. (*con stizza*) Picca... gelosia...
(*pronta e con vivacità*) Già, non gli diedi retta!...
And. (*studiandola*) Par che così non sia...
E che più d'una volta... i vostri occhi co' suoi...
S' incontrassero... pare
Cec. Ve l'avrà detto lui!...
Ma era lui, viceversa, che mi perseguitava...
(*facendo l'ingenua*) Io... così... di sottecchi guardavo...
[se guardava...
And. (*c. s*) E la mano? (*fa la mimica di chi stringe eloquentemente una mano*)
Cec. (*sorpresa*) La mano? (*pronta*) Era lui che stringeva..
Io reagivo... sentendo che la man mi doleva!
(*con aria di chi ha ragione*) Si reagisce a un dolore!...
And. (*continuando, ma un po imbarazzato*)
Mettiamo!... Ma.. coi piè?
Giocando.... in faccia... al *domino*? (*fa la mimica colla punta del piede*).
Cec. (*con naturalezza*) Cercavo.... il *tabouret!*
And. Sarà così... lo credo! — Dunque non amavate
Nemmeno il marchesino?...
Cec. (*sprezzante*) Lui?... lo conoscevate?
Un coso lungo lungo... con un nèo proprio qua... (*indica il naso*).
Un andare... una voce!... Amarlo? (*ride*) Ah, ah, ah!
And. Pure lo sposavate?
Cec. Questo sì; lo pigliavo,
Perchè mi disser: — Piglialo! — Del resto egli era
[un bravo
Ragazzo!... E poi, la mamma teneva tanto a.. (*si ferma*)
And. A che?
Cec. (*imbarazzata*) Al...
And (*che capisce*) Al?.. v' imbroglia 'l dirlo?
Cec. (*decidendosi*) Al titolo.. granchè!
And. Ma.. e voi?.. non ci tenete?...
Cec. (*è distratta e guarda fuori*) Uh! come siete uggioso!..
And. Non ci tenete proprio più... più a quel lungo coso?
Cec. (*pestando i piedi*) Non mi fate imbizzire! (*sempre occupata e fra sè*) Chi sa se l'han trovata!..
And. (*premuroso*)
No, no! non v'inquietate, mia Cecilia adorata!...
Se sapeste!... stamane sognavo ad occhio aperto,
Sempre pensando a voi.. all' immenso deserto
Che saria la mia vita, priva del vostro amore:
Pensando all' infinito paradiso del core
Di trattarvi col *tu!*... di potervi dir mia!..
E cercavo... e cercavo, per veder se ci sia
Uom di me più felice! (*con soddisfazione*) Non c'è!...
[*si anima*) Bello il presente
Mi arride sopratutto nel vostro occhio eloquente...
E v'amo!.. e non agli altri, ma alla vostra parola
Voglio creder, Cecilia!... a voi sola! a voi sola!
Cec. (*pensando a tutt'altro, e sempre più inquieta*)
Oh Dio!...
And. (*vedendola commossa, ne è contento*)
Anche tu, commossa, mi ascolti...
Cec. (*c. s., e guardando fuori*) Oh! se potessi...
And. (*equivocando*)
No... non mi dite nulla... parlan gli occhi ben essi
Inondati di lagrime! (*le bacia la mano con trasporto*)
Che tu sia benedetta!
Di'?... è per me che tu piangi?
Cec. (*con uno scoppio di pianto*) Piango per la cagnetta!...
And. (*saltando di scatto*) Per?...
Cec. (*pregandolo come prima*)
S' è ver che mi amate... cercatemi di lei!...
(*disperata*) Oh! se dovessi perderla, sento che ne morrei!
And. (*infuriato, disilluso*)
Moriva per quell'altro.. Morirebbe per me...
Muore per la cagnetta.. — Non vive che per se!
(*si calma e prende una risoluzione*)
Andiamola a cercare! (*esce di corsa*).

(*Dalla Commedia inedita « Pesce d'Aprile »*).

Leopoldo Pullè.

(1) *Mimì*, la cagnina che Cecilia ha smarrita un momento prima.

Guardo e Sospiro (1)

Sonetto.

A me il guardo, a me il guardo: altri sia pago
Del discreto sospir che non intende,
Del sospir che s'invola all'aër vago
E diversi del cor moti comprende.
A me il guardo, a me il guardo: esso discende
Dritto dell'anelante alma nel lago,
E sentimento e nuova forma prende
E nuova vita come in onda imago.
Primiero il guardo a sospirar ne chiama
E senza il guardo che di noi s'indonna,
Resta amor tuttavia misterio e brama.
Oh, in qualunque del cor gioia delira,
Io dirò sempre all'adorata donna:
Dammi, dammi uno sguardo, e poi sospira.

Giovanni Prati.

(1) Questo sonetto di Giovanni Prati non fu mai pubblicato, eppure ha la bellezza di trentasei o trentasette anni.

Erano placidi giorni quelli pur tanto prossimi alla rivoluzione! E il verseggiare, intorno ad argomenti che, a dir il vero, sapevano alquanto d'Arcadia, era uno dei diletti maggiori dei crocchi d'amici, delle amene brigate di gentildonne e di giovani.

La signora di casa soleva dare un tema, spesso anche le rime e via scorreva, tra questi argini, l'onda or cristallina e or torbida del verso. Qualche volta così per giuoco, nascevano dei capolavori.

Tale ci sembra il sonetto di Giovanni Prati, allora venuto alla luce d'una placida lampada Carcel, in un salotto di Padova, dove a una donna gentile, poetessa non ancora dimenticata, eletti ingegni facevano corona.

Il tema — con le rime obbligate — fu posto innanzi dalla signora, in seguito a un giuoco in cui si faceva a indovinare dei ve si, era: *Qual prevalga in amor guardo e sospiro?* E v'ebbe chi, naturalmente, fece le odi del sospiro. Prati, invece, spezzò, come si vede, la sua lancia per lo sguardo.

Durò a lungo quella sera la gentile contesa, e alla fine la signora chiamata arbitra, non pronunciò altro giudizio che un sonetto, in cui c'era questa quartina:

> A me guardo e sospiro: il cor non pago
> È sol del guardo or che l'incanto intendo
> Del sospir melanconico che il vago
> Pensier sofferma che tutti li comprende!

E Prati allora pronto, di rimbalzo con un altro sonetto:

> Poichè tu non decidi, io sarò pago
> Di quel che la tua bella anima intende;
> Pur, se provi il tuo sguardo o il sospir vago,
> Quale vinca dei due chi mai comprende?

Fanciullagini, gingilli, baiáti! — diranno i bimbi seri dell'età nostra — che fanno i Canzonieri alle birrarie.

(N. d. Red.)

MISERERE

Memorie di viaggio.

Nel fondo di una valle ignota ai *touristes*, c'è un paesuccio di dieci o dodici case miserissime piantate una a ridosso dell'altra in salita, di modo che le finestre della seconda guardano sulla prima e così via. Il villaggio si allunga nel senso della valle e questa è così stretta che non da spazio a due case di fronte; un torrentello rabbioso e grigio, uscito pur ora dalla morena di un piccolo ghiacciaio, tiene col suo letto quanto spazio piano intercede fra le opposte montagne e rumoreggia incassato in una gola profonda o dirupata. L'unica via del paese e le case corrono sul fianco della montagna a sinistra del torrente; la montagna è erta e delle case, quello che è primo piano sulla facciata verso la via, di dietro è piano terreno.

Nei mesi della state il sole scende talora in quel baratro e vi fa fumare le pozzanghere dei letamai, ma dura poco; i raggi non vi giungono che a perpendicolo; appena inclinati il monte li intercetta. Quei paesani non vedono mai l'ombra delle loro case, non conoscono i bei lembi oscuri di terreno contornati da terreni luminosi, nè l'affievolirsi graduale dei raggi nelle ore del tramonto. Là il sole dardeggia o tace vi piomba come un fulmine, arde un momento e scompare. L'inverno dura sei mesi nei quali la vicenda delle ore non produce che un'alternarsi di diverse oscurità, la mezza luce che regna costante impedisce i crepuscoli o almeno non li lascia avvertire, la notte ed il giorno si seguono rapidamente come per l'abbassarsi o il levarsi repentino di una cortina. I villani leggono per così dire il nome di ogni mese sulle alture delle montagne; in Novembre il sole non giunge che a quel punto, in Dicembre a quell'altro, Gennaio lo attira più in basso, Febbraio più basso ancora, finchè Giugno lo reca in paese e Settembre ne lo riporta via. Le nebbie vi sono frequenti e fitte, i muri delle case che se ne imbevvero mostrano qua e là sgretolati delle pietre lucide sudanti per l'umido rappreso. Quando l'aria è tranquilla il paese manda un odore eguale di stalla, di latte, di fieno, con qualche nota caprina acuta come un sibilo. Colla nebbia gli odori si condensano e penetrano nel vestimento. La via fu già e forse dura selciata tuttora, protetta com'è da uno spesso strato di melma di letame e di pagliume che la fa meno sdrucciolevole ed assorda il rumore dei passi sicchè pare che la gente vi cammini in punta di piedi. D'altronde gli abitanti portano certe scarpe di panno colla suola di corda intrecciata che non fanno rumore; dalla via si vedono le donne salire su per le scale di legno e passare lungo i ballatoi di legno senza rendere il menomo suono.

Un forestiere che vi giungesse a sera, lo crederebbe un paese maledetto o disabitato. Siccome le stalle non guardano verso la via, non c'è lume a nessuna finestra; solo pei chassuoli fra una casa e l'altra si vede talora un piccolo cêrchio di luce pàllida, incerta, sul dorso della montagna, una bianchezza nebbiosa diffusa per l'aria che mette in pensiero di nefandi sortilegi. Quella luce esce traverso i vetri unti, sudanti, rabescati di ragnatele, di una finestruccola bassa e stretta aperta a fior di terra. Di là, col poco raggio giungono suoni che non hanno nome, voci sommesse che sembrano provenire dalle viscere della terra, senza intervalli, simili a preghiere bisbigliate in una cripta intorno ad un sepolcro.

Gli abitanti vestono di nero, le donne portano in capo una cuffia nera e gli uomini un berettone dello stesso colore. Parlano poco, ridono poco, hanno l'aria sospettosa e dolente propria degli esseri che vivono isolati. Infatti, quel paese non vede forse dieci forestieri l'anno e di quelli, cinque almeno sono fuggiaschi in cerca di valichi difficili ed ignorati; gente che giunge a notte, si rimpiatta sui fienili e parte prima che aggiorni.

La chiesa è servita da un cappellano che, quando non è un santo, è un prete iroso caduto in disgrazia del vescovo e messo lì per punizione. C'è anche un osteria, ed è la casa più alta del paese, una casa grossa che pare e fu già un convento, bianca, fredda piena di finestre chiuse e di camere vuote Invece e. serrarsi in due o tre stanze a terreno, la vecchia padrona sparpagliò i pochi mobili nei più vasti ambienti della casa, cosicchè dalla camera da pranzo, per chiamar gente non basta levare la voce, bisogna percorrere a tastoni un lungo andito, dove le assi fradicie cedono sotto i passi, affacciarsi alla scala e picchiare col bastone sugli scalini di legno che suonano a vuoto.

Nella camera a dormire, sopra un canterano zoppo da un piede, una campana di vetro racchiude il busto in cera di una vecchia vestita da signora, certo qualche parente morta della padrona. La faccia ha quella orribile perfezione dei ritratti colati nella maschera tolta sul cadavere; la cera trasudata traverso la tinta di carminio, ritorna al viso morto il colore invano falsificato ed una polvere finissima filtrata malgrado il panno che orla la bocca della campana mette su quelle guancie dei rilievi terrosi e delle ombre che ricordano la spaventevole magrezza dei morti. Quel viso di pergamena è decorato da due lunghi ricci inanellati. Al peso dei passi il tavolato traballando fa zoppicare il canterano ed i ricci dondolano gravemente, col piccolo fruscio asciutto delle foglie secche.

Io giunsi al villaggio sul fare della notte; per strada discorrendo col mulattiere avevo appreso che la padrona della locanda era una vecchia zitellona sospetta di stregoneria tanto che nessuna ragazza per bisognosa che fosse, aveva potuto durare domestica nella sua casa. Non che fosse bisbetica o manesca, al contrario: amava di soccorrere le miserie dei compaesani e tutto il villaggio era indebitato con lei; ma il suo aspetto era così rigido e severo, e così asciutta la sua voce e così brusco l'accento e l'occhio così immobile a fissare, lontano, le cose che non si vedono! Di più nell'osteria c'era una camera dove non era mai entrata anima viva e dove tutte le sante notti dell'anno il lume durava acceso fino alla mattina. Gli anziani del paese raccontavano che anche quand'era giovane e bella da dipingere, Mademoiselle aveva l'occhio vitreo e l'orecchio sempre teso ad ascoltare *le voci*.

Della sua antica bellezza si dicevano prodigi, ma non gliel'aveva certo sciupata l'amore, che anzi, quarant'anni addietro, accusata di infanticidio e tradotta dinnanzi il tribunale questo l'aveva assolta, essendo accorso tutto il paese a giurare che non le si conoscevano amanti e che nessuno mai l'aveva nè veduta nè tampoco sospettata incinta.

L'accusa era fondata sulla testimonianza di un sergente doganiere il quale pretendeva di averla ravvisata una notte nell'atto che sotterrava un'involto, aiutata da un'omaccione alto e robusto del quale egli non sapeva dare altra notizia. Ma oltre che, come ebbe a dire in francese l avvocato difensore, oltre che *la nuit tous les chats sont gris*, il sergente non aveva già denunziato il fatto appena seguito, bensì tre mesi dopo, quando cioè un caso fortuito ebbe rivelato il cadavere del neonato e durante quei tre mesi, tutti lo sapevano, il sergente aveva cercato invano di sedurre la fanciulla, cosicchè nella sua deposizione appariva evidente un atto di vendetta. E bisogna dire che ella fosse veramente pulita come uno specchio se malgrado l'odore di fattucchiera che spandeva intorno, i paesani avevano deposto così unanimi in suo favore, ed il capellano istesso, un vecchio andato di poi diritto in paradiso, giurando sui sacri evangeli, l'aveva proclamata la più casta e pia e benefica vergine di questo mondo.

Quando scesi all'osteria e la padrona mi corse incontro a festeggiarmi, poco mancò non tornassi indietro sul momento. Nessuna delle sue fattezze poteva dirsi particolarmente spiacente, ma insieme componevano una figura indimenticabile a cagione del ribrezzo che ne derivava. Io domandai più tardi a me stesso se la sua somiglianza col busto di cera avesse contribuito a tale effetto. Lo somigliava infatti, se non che i suoi capelli erano neri e quelli del busto di una tinta dorata pallida come li hanno certe ragazze giovanissime che poi li oscurano invecchiando. Ma dovetti riconoscere che ciò non era perchè vidi la padrona assai prima che non il busto e questo non acrebbe la sensazione disgustosa ricevuta dalla vista di quella, tanto essa aveva subito raggiunto la maggiore possibile intensità. Era una donna alta, asciutta, la fronte spaziosa nettamente incorniciata da due righe di capelli neri appiastrati e grassi per l'unto e scendente al resto del viso senza interruzione poichè non recava altro segno delle sopracciglia che un leggiero arrossamento della pelle, evidente indizio di pelo biondo o rossastro, ed in lei quindi, sicura denunzia di parrucca. Era pallida di un pallore muto e dissanguato che non si coloriva nemmeno sulle labbra e sul quale le rughe apparivano così profonde, da parere incise per entro tutto lo spessore della carne. Si reggeva imperiosa sul busto sottile di giovinetta e serbava nell'andatura quel vezzo contadinesco che consiste nell'irrigidire leggermente la gamba appena fat o il passo, locchè dà una scioltezza saltellante a tutta la persona. I suoi modi, l'atteggiarsi, le parole e sopratutto gli sguardi tradivano un proposito sempre presente di parere disinvolta, ed insieme una dolorosa e puerile timidità. Appena fissata chinava gli occhi con una espressione rapidissima di sbigottimento e li risollevava di scatto per piantarmeli in viso, tesi e corrucciati dallo sforzo. In casa attendeva a tutte le faccende, non avendo domestica. Mentre io cenavo, era un continuo salire e scendere dalla cucina alla camera da pranzo; le sue scarpe di panno non facevano scricchiolare pure un gradino della scala nè una tavola del corritoio, di modo che appariva improvvisa come un fantasma. In fin di cena avendo io avanzato mezzo il vino della bottiglia, essa venuta a sedermisi accanto ne versò due dita in un bicchiere e volle *toccare* con me augurandomi (Dio che orribile sorriso!) l'amore fedele della mia donna.

Come fui in letto ed ebbi spento il lume, dopo lo sbattere di qualche uscio e lo stridere di qualche chiavistello, tacque nella casa ogni rumore di esseri viventi; solo saliva dal basso un mormorio sordo e continuo, che sulle prime attribuii al torrente vicino.

Ma mano mano che tendevo l'orecchio per accertarmi della sua essenza, mi persuadevo che non era rumore d'acqua. L'acqua dei torrenti montani non manda il suono eguale che sogliono i larghi fiumi delle pianure; a volte leva la voce, a volte l'affievolisce, di quando in quando sembra mutare di letto e precipitando per nuovi dirupi schiaffeggiare delle roccie non mai prima bagnate, poi torna alle nenie di poc'anzi, se non chè ad un tratto diresti che apra dei gorghi improvvisi e vi si sprofondi borbottando. Talora la sua voce è così fioca che pare silenzio; allora occorre un atto determinato della volontà per udirla e quando l'odi, credi discernere nel grave suono i suoni minuti di ogni onda e di ogni goccia e l'illusione si fa così perfetta che ti domandi se non piove. Il mormorio che sentivo era invece senza fine eguale, non si allargava in ondate per l'aria, non mi giungeva pei vetri della finestra; saliva insidioso su per le muraglie della casa e usciva certo da un luogo chiuso e profondo. Che fastidio mi dava! Accesa dagli insoliti spettacoli di quella sera — la valle stretta e desolata, il paese deserto, le case mute, le finestrucole rischiarate da una luce bianca di fuoco fatuo, l'osteria fredda e vasta come un convento e il racconto dell'infanticidio e quella donna e quel viso di cera morto, che mi aveva fatto spegnere il lume perchè non ne reggevo la vista — la mia fantasia creava immagini di una realtà spaventosa. Tutte le paure infantili, tutti gli orribili racconti di cui mi ero compiaciuto in passato, tutti gli errori vinti, tutti i terrori fantastici che torturano la mente in seguito a qualche lutto domestico, tutte le viltà dell'anima, tutte le infermità dell'intelletto, insorgevano confusamente, rabbiosamente contro i consigli della ragione e la debellavano. Non c'era verso che potessi durare per la via delle spiegazioni semplici ed ovvie, che anzi ragionavo il mio errore con una pacatezza sofistica della quale, pure avvertendola, non mi sapevo liberare. Messo in sospetto di fatti anormali, mi ripugnava, come cosa contraria alla mia dignità, riconoscere da cause ordinarie lo smarrimento in cui ero caduto; non mi domandavo già: Donde viene tale mormorio? ma bensì: Perchè tremo tutto e sudo freddo? e cercando di proporzionare i fatti alle sensazioni, anzichè queste a quelli, aggravavo sempre di più lo stato morboso da cui intendevo levarmi.

Nella febbre che mi agitava, credetti persino che il mormorio provenisse dalla campana di vetro posata sul canterano, che fosse un filo di voce uscito dalle labbre cadaveriche di quel mostro che vi stava rinchiuso, che le pareti di vetro mi impedissero di discernere le parole e che queste, turbinando nel poco spazio serrato, perdessero accento e cadenza per convertirsi nel suono lugubre e confuso che mi atterriva.

Accesi il lume.

La mia stanza aveva due usci; uno metteva nel corritoio e l'altro in un camerone attiguo, vuoto. Mi levai, posai la candela nel vano di questo secondo uscio, mi precipitai al canterano, presi la campana col suo piede fra le braccia; i ricci biondi, agitati, ballarono sinistramente sul viso terroso, spolverandone i rilievi; la cuffia cannellata tremò tutta ed io portai correndo il mio grottesco fardello fino all'angolo più discosto della camera vuota. Con quante cautele lo deposi a terra! Se la campana, l'unico e fragile ostacolo che mi difendeva da quel cadavere mutilato, si fosse infranta, sarei morto di paura. Poi tornai rinculoni alla mia stanza, chiusi l'uscio a chiave e mi sentii sollevato.

Ma il mormorio seguitava.

Apersi la finestra. La brezza gelida della notte mi rincorò; d'altronde il rumore *naturale* dell'acqua corrente, tornò a parermi per un momento la sola causa delle mie paure. Ma quando il freddo m'ebbe fatto rinchiudere i vetri, ecco di nuovo salire, rasente i muri, la nota bassa, grave, la nota umana che mi atterriva. Allora mi vestii alla meglio ed uscii nel corritoio. Le tavole avvezze ai passi muti delle scarpe di panno, scricchiolavano e gemevano come nuove nel morto silenzio della casa. Infilai la scala. Le porte delle stanze al primo piano erano tutte spalancate e per la bocca rischiarata sugli orli mostravano profondità oscure, piene d'insidie. Passando, la mia candela gettava sprazzi di luce sui mobili e improvvisava forme fantastiche. Di quando in quando sostavo per avvertire il mormorio, a volte lo perdevo, ma fatti pochi passi, tornava a colpirmi insistente, monotono come prima.

Giunsi al piano terreno. Nella cucina biancheggiava un chiarore, smorto, diffuso, meno intenso che il riflesso delle nevi nelle notti serene d'inverno, immobile come le luci il cui centro è lontano.

Il mormorio invece era vicinissimo, ma la sua causa durava misteriosa, anzi era accresciuta di mistero.

Risoluto a scoprirla, spensi il lume a fine di guidarmi col chiarore che avevo offuscato. Essa proveniva da un'immenso camino dalla larga cappa sporgente che teneva tutta la parete di fronte all'entrata. Sotto la cappa, nel muro di fianco, si apriva un'uscio basso e stretto che metteva ad una di quelle camerette che in Piemonte chiamano *Peilo*.

Là, rischiarate da una lucerna ad olio, appesa alla parete, stavano due persone: la padrona dell'osteria ed un vecchio di forme atletiche; questi abbandonato su di un'inginocchiatoio in atto di grande sfinimento; quella ritta in piedi daccanto a lui, con un libro in mano che teneva levato all'altezza della lucerna per vederci. Tutti e due mi voltavano la schiena. La

donna terminava allora di leggere l'ultimo Mistero doloroso, al quale seguiva la fila delle Ave Marie e dei Pater, che essa recitava con voce chiara e con misurata lentezza, mentre il vecchio li masticava confusi, come avesse la lingua tarda e spessa e la bocca bavosa. Alla quinta decina delle Ave Marie, seguirono il Requiem e le Litanie della Madonna, che apparivano dedicate a qualche determinata persona, poichè il ritornello ribatteva sempre *ora pro eo, ora pro eo.* — A volte, la voce del vecchio, raggomitolato nell'inginocchiatoio, accennando a spegnersi, la donna levava la sua, dandole non so quale accento autoritario, così imperioso, che tosto l'altra si studiava di farle eco con docilità.

Dopo l'ultimo Oremus, la vecchia senza rifiatare intonò il Miserere, ma l'uomo si levò in piedi barcollando e disse:

— Ho sete.

La donna gli pose una mano sulla spalla, premendovi finchè non l'ebbe rimesso in ginocchioni, ma oramai era sola a pregare; l'altro, briaco fradicio, pareva dovesse abbiosciarsi e ruzzolare in terra ad ogni momento.

La vecchia lo scoteva, lo sollevava, lo reggeva, lo stimolava con pugni e tornava sui versetti già recitati per farglieli ripetere parola per parola:

— Voglio salvarti, voglio salvarti tuo malgrado, contro di te.

E lo chiamava con parole di vituperio, lo guardava coll'occhio fisso, ardente, saettante uno sprezzo mortale ed una inesorabile fermezza. E il vecchio, dominato, quasi snebbiato da quegli sguardi, balbettava, finchè questi lo tenevano soggiogato, balbettava parole latine informi e slabbrate, ed appena essa metteva gli occhi sul libro, si accasciava e taceva un'altra volta. A un punto parve volersi rivoltare: urlò un *Cristo!* battendo un gran pugno sull'inginocchiatoio, ma non si resse e ricadde. Un'altra volta allungò la mano verso una bottiglia (certo una bottiglia d'acquavite) posata lì presso su di un tavolino a mezza luna, ma la vecchia fu più lesta a ghermirla e gli disse:

— Prega prima, dopo berrai.

Egli le si rivolse supplichevole, giungendo a stento le mani colle mosse esagerate e violenti degli ubriachi, ed essa senza badargli ripigliò l'inno grave, immobile, lasciando piombare ogni parola come una minaccia e contentandosi oramai dell'assentire che l'altro faceva col capo e del grugnito che mandava frettoloso alla fine di ogni versetto, per non essere colto a tacere.

Terminato il Miserere, la donna gli versò mezzo bicchiere d'acquavite e glie lo porse:

— A domani, ricordati, ce ne sarà dell'altra.

Egli tracannò d'un getto tutto il liquore e disse beato:

— Buono! buono! Com'è buono!

Poi la donna lo prese per un braccio, staccò la lucerna dalla muraglia e si mossero insieme per uscire. Io mi gettai nell'angolo oscuro del focolare, e li vidi traversare la cucina, sentii tirare il chiavistello della porta di fuori e una canzonaccia rauca e trascinata mi annunziò che il briaco era all'aperto, nel gran silenzio notturno della via.

La vecchia tornò indietro, mi ripassò davanti una seconda volta senza vedermi, riappese la lucerna alla parete e si abbandonò sull'inginochiatoio in atto di dolore, ma senza lacrime.

GIUSEPPE GIACOSA.

UNA RISURREZIONE

Se il tempo è galantuomo, le *Lucciole* d'Ippolito Nievo torneranno a scintillare e gli *Amori garibaldini* di lui faranno riamare la poesia degli entusiasmi.

Par quasi che da quel perfido mare Tirreno, dove miseramente e così giovane si spense, risorga il simpatico poeta mantovano, e colla sua aria battagliera, col suo amore per le cose belle, col suo mesto sorriso ci dica:

« Anche oggi potrei combattere: anche oggi potrei levare un canto di fede; anche oggi potrei ridere dolente di tante miserie. Lasciatemi rivivere! »

Il Nievo sorse in un epoca di penosa e squallida transazione. Gli ardimenti del quarantotto parevano finiti per sempre: i miracoli del cinquantanove e sessanta non parevano possibili, e solo per aria s'intravedea dalle pupille più intente qualche cosa che annunciava a una prossima risurrezione.

Il Nievo fu l'accorato poeta di tale epoca. Nelle sue *Lucciole* egli punge i dormenti, si lagna del silenzio di tomba che l'attornia, e con libero sfogo preludia ai tempi novi nella cui aurora egli doveva brillare ahimè! solo un momento.

La stessa forma un po' nebulosa de' suoi versi accenna ai crepuscoli confusi del suo tempo.

E poichè poeta, è talora profeta, all'amico Arnaldo Fusinato, scriveva:

I posteri otterran quello ch'io canto!

e soggiungeva sdegnoso:

Torcono il grugno e dicono: — « Deh quale
Strana superbia per sì scarso effetto!
Tanto scalpor per mezzo madrigale,
O per qualche nebbioso apoghetto! » —
— Arnaldo, essi non san che pietra e fango
Ergono al ciel le torri. Io li compiango!

Quando nel 1857 si fondò a Venezia il giornale umoristico illustrato *Quel che si vede e quel che non si vede*, il Nievo si unì ad altri giovani animosi per combattere colle celie, coi sarcasmi col ridicolo la dominazione austriaca. Era una pioggia di risate, una regata di tratti di spirito, una continua festa di fuochi d'artifizio che illuminava la gente e inquietava i poliziotti. C'erano col Nievo, quel Fusinato, tuttora popolare ma che *per lungo silenzio par fioco*, e il povero Teobaldo Ciconi che aveva cominciato a spirare un po' di vita nel dramma moderno e l'avrebbe portato innanzi se la morte non gli avesse detto un giorno beffarda *io sono con te*: vi collaboravano ancora col Fadiga, col Corinaldi ed altri, il direttore di questo giornale, Leone Fortis, che poi lo diresse e dovette vederselo morire fra le spirali d'un processo della polizia irritata. Ma poichè era più facile ammanettare quei giovani che farli tacere — ecco nasce quasi subito a Milano sotto la direzione del Fortis il *Pungolo*, anche questo a lora umoristico e illustrato per giunta, e cogli stessi collaboratori di *Quel che si vede e quel che non si vede* rinforzati da altri, quali Giuseppe Guerzoni, Carlo Baravalle, Michele Uda, Giovanni Mussi. Il Nievo bruciò anche nel *Pungolo* coraggiosamente le proprie cartuccie; coraggiosamente combattè, poichè non si trattava più di fuochi d'artificio e di scaramuccie brillanti, ma d'una vera battaglia implacabile, tutta satire mordenti, allusioni sanguinose, celie che passavano da parte a parte. Come doveva esser bello lo scrivere allora sui giornali! Quali ideali sfolgoravano davanti agli occhi! Quali acri ebbrezze suscitavano le difficoltà, le angherie poliziesche, i pericoli di prigionia, di esilio, e peggio! I giornalisti allora erano artisti, erano patrioti. Tutti o quasi tutti i liberatori d'Italia furono giornalisti cominciando dal Cavour. E la gioventù, non immiserita come adesso ne' livori del mestiere, nella critica pedantesca, nel pettegolezzo o nello scandalo cittadino — vibrava, avea tuoni, lampi e palle di fucile nel petto dei nemici della patria.

Anche il *Pungolo* illustrato fu soppresso; e Ippolito Nievo, passò coll'agile schiera de' suoi amici nel *Panorama*, nato dalle macerie fumanti del *Pungolo*, ma che durò meno del *Pungolo*. Sopraggiunse il 1859, e i collaboratori si dispersero, volando ad altre battaglie.

* * *

L'umorismo nella lirica italiana fiorisce, a mio parere con Ippolito Nievo. Parlo dell'umorismo vero, di quello ch'è sorriso e lagrima, non già della celia pura e semplice, non già della satira. L'umorismo è, a mio giudizio, l'elevazione del dolore, come la satira è l'elevazione della critica. Qual divario fra l'uno e l'altra! Qualche volta, ne' versi d'Ippolito Nievo, si sente il Giusti satirico, ma nell'insieme delle sue liriche, c'è il Nievo, egli stesso, schietto sino alla crudezza, genuino colle sue finezze e originale nel suo umorismo. Anche il Giusti trae dallo *sdegno il mesto riso*, ma la mestizia ridente di cui parla, solo a rari lampi si palesa in lui che fa sibilare la frusta, — di lui che è il critico più elevato, di lui che, in una parola, è satirico.

L'umorismo è fiore nato dalle rovine: e si suppone sempre che qualche parte del cuore dell'umorista sia rovinata: che le illusioni siano spente, che le gioie siano memorie. Eppure l'umorismo d'Ippolito Nievo è accompagnato dalla avvivatrice speranza giovanile; il suo umorismo non rassomiglia ad alcun altro. Nessun umorismo vero rassomiglia ad altro umorismo, perchè il sorriso e la malinconia hanno sfumature infinite. L'umorismo del Nievo sgorga a stilla a stilla come sangue del giovane e forte suo cuore; è amaro ma non lascia amareggiati; vi senti la tristezza pel male d'oggi, ma anche la speranza per il bene di domani. Non t'irrita, ti eccita; ti fa vergognare, non ti avvilisce. Quel riso melanconico e sdegnoso è figlio non d'un cuore spostato o malato, come quello della maggior parte degli umoristi, ma d'un animo benchè dolente, ancor sano e buono, che vuol renderci sani e buoni.

Dolente era certo chi scriveva:

. . . . non io condanno
Lo spasso che prendea da mane a sera
Sulle mosche un tiranno:
Più illustre opra non merta e più severa
Quest'esilio nel fango.
Pur le mosche compiango! —

* * *

Esilio nel fango! — Quest'amara parola « esilio » torna spesso sulle labbra del poeta. L'*ultimo esilio* è la più importante lirica di lui. Il poeta raffigura Dante che dopo sei secoli, visita ancora il mondo. Il divino, austero cantore della « Commedia » inveisce addolorato contro la società moderna, nella quale non vede alcuna anima grande:

E singhiozzando: — Artefici,
Disse, qui veggo e macchine
Ma un'anima perdio! chi me la mostra?
Pecore avanti!.. .. un'anima
Chi do: una sola!.... e l'iride
Inondi il cielo e la vittor a è vostra.

Un'altra lirica, che pel contenuto lascia impressione nel lettore, è l'*Iri del pianto*. È consacrata a un attrice, e parla d'un'attrice della quale svolge la vita del cuore.

L'attrice del Nievo ricorda il lido superbo di Genova i tramonti della Sicilia, l'are infrante di Roma, i nidi misteriosi di Venezia: ha in mente cento splendide cose, ma non ricorda il bacio di sua madre. Ella non conobbe sua madre. Non perde il coraggio, spera. Quando appare sulla scena per la prima volta, è vergognosa, e nel volto sente fitto lo sguardo del popolo affollato. Comincia a recitare, e tutti l'acclamano come miracolo. Sulla scena, sostiene la lotta d'un finto amore, piange e non sparse mai pianto sì verace Il volgo applaude frenetic, ed ella lagrima ancora. Pur, nel vedere un popolo che l'applaude quando ella recita la lingua francese, un popolo che oblia per gli stranieri i propri migliori drammaturghi, si accende di sdegno e lancia parole di fuoco. Ella non respira sulla scena il fumo della vanità ma sospira, si consuma. E non solo sulla scena si agita in quel modo, ma quando torna dal mentito giorno della rappresentazione teatrale al giorno vero, trova più serva e più abbietta la plebe sovrana, pronta allo sciocco applauso e ai fischi maligni; ed ella ne freme, e l'ira le snerva il cuore. S'innamora, ama, e crede d'essere riamata. Il suo amante le scrive: « Se a te io rassomigliassi, sarei la cosa più gentile. Ed ella: « Io t'amo! io t'amo! » Ma l'amore ha le ali e vola via. Quell'uomo non ama più la povera attrice, perchè, già vinto dalla noia, vorrebbe assaporar solo la sensuale voluttà dell'amore e non è capace di librarsi, mercè l amore, in una sfera più limpida e più alta. Ella dispera, invoca la morte, e questa cala nell'orrida sua notte e le grida: soffri, ma splendi! — E splenderò, risponde la poveretta. Ma che cosa è la gloria? Desio dei pazzi, stupore dei deboli, sdegno dei grandi. O gloria! tu sei sole, ma le tue vampe non mi accendono. Ecco: io sono malata, i plausi cessano, e tutti mi abbandonano!... tutti... Quante lagrime ho versato! Scendi, o ultima lagrima, io muoio e alfine sorrido!

L'attrice del Nievo non era una fantasia, ma una creatura vera e viva.

* * *

Ippolito Nievo è mirabile più che altrove nell'idillio, che tratta anche nelle novelle in prosa. Quel cuore pronto a gonfiarsi di nobile sdegno, era del pari pronto a riposarsi nelle dolcezze tranquille dei campi. La freschezza dell'aria campestre circola, quasi direi, ne' suoi versi: vi vedi le albe placide; vi senti le sorgenti cristalline e chiacchierine, i colloqui degli uccelli, i canti rozzi dei pastori.

Egli narra la storia, vera e patetica di una contadina che perdona a chi la fa morire: la storia di una vecchierella, chiamata *la strega* e temuta per questo dagli sciocchi, mentre è la buona ispiratrice di chi si confida a lei. — Racconta del sacrificio d'una ragazza che per non defraudare del proprio aiuto il fratellino orfano, rinuncia a nozze invidiate.

Quando il Nievo dipingeva tanti bei quadretti della campagna, non era ancora venuta l'arte dei moderni, che, con velato intento sociale, ci fanno assistere alle agonie penose dei martiri della gleba. Pure il Nievo si ispirava al vero e lo ritraeva delicatamente.

Nel suo capolavoro in prosa, *Le confessioni d'un ottuagenario*, pubblicato dalla compianta amica Erminia Fuà Fusinato dopo la morte e che immeritamente cadde in oblio mentre si fa tanto chiasso per certi romanzacci, Ippolito Nievo sviluppa concetti che accenna di volo nelle *Lucciole*.

* * *

Negli *Amori garibaldini* del Nievo, la scena muta, si allarga, si fa più allegra. Ecco i gentili volontari che per liberare il paese nativo volano allegri contro il pericolo, come a una danza, non immemori che all'amore di patria può sposarsi l'amore della bellezza femminile.

Eppure il Nievo, che partecipò alla spedizione gloriosa dei Mille, non era ilare come tanti suoi compagni. Chi lo vide in Sicilia mi scrive ch'era grave e meditabondo: si sarebbe detto che presentisse la morte vicina e terribile.

La sua morte quella morte, in età così giovane, dopo ch'egli aveva combattuto le battaglie dell'indipendenza col Garibaldi in Sicilia, l'ha illuminato di nuova poesia. A soli ventinove anni, nel 1860, morì naufrago nel mare Tirreno mentre viaggiava sul logore *Ercole*; morì come un infelice da leggenda, e la morte rese più gentile il suo tipo, incoronò d'una mesta ghirlanda il suo capo.

In un bel giorno di sole, le onde azzurre del mare portavano verso la spiaggia ridente dell'isola d'Ischia la salma d'un giovane naufrago: era quella d'Ippolito Nievo.

RAFFAELLO BARBIERA.

LE BAMBOLE D'UNA VOLTA
E LE BAMBOLE D'ADESSO

Si vedono delle vere meraviglie in fatto di bambole. Ci sono le bambole bambine che vagiscono, le lattanti che succhiano del vero latte da un vero *biberon;* ce ne sono che, sdraiandosi, chiudono gli occhi e si addormentano, e rialzandosi li riaprono come se si svegliassero. Ce ne sono persino di quelle che, perseguitate da un ricordo funebre-letterario, invocano in suon di pianto il nome del defunto « *Papà e mamma.* » Ci sono le bambole gran signore che passeggiano maestosamente con due ruote sotto lo strascico; le bambole artiste, o dilettanti — bisogna sempre prevedere il peggio, — che sonano il pianoforte; le bambole maestre, circondate da tutta una schiera

di bamboline scolare. — E certe carnagioni bianche e rosee da donnine bionde!... e certi occhi glauchi d'una bellezza tutta moderna! e delle forme poi, classiche quelle, se non antiche; delle vere forme di donna; delle gambine di cera bianco-rosate che farebbero la delizia della più bella fra le ballerine della Scala.... e de' suoi ammiratori.

Una giovane pittrice, che sfoggia dei paradossi per seguire la moda, la sola moda che non costa quattrini, mi diceva mostrandomi una bambolina di cera, il cui volto infantile sembrava veramente vivo: « Questa è vera arte! Altro che le nostre figurine piatte, appiccicate alla tela o alla carta! »

Non so se ci siano molti artisti che la pensino così; e, se ce ne sono, peggio per loro. A me invece la bellezza di quell'infante di cera suggeriva un confronto assai più volgare; tanto volgare che rasenta il ragionevole.

Che figura farebbero accanto a queste, le bambole dei miei tempi, che, per me, erano anche bambole di provincia! Eppure, che lunga gioia procurava allora il possesso d'ogni nuova bambola! I bambini d'adesso ne hanno una scossa, uno sbalordimento, un colpo. Si destano, oppure vedono aprirsi un uscio, o entrano in una bottega, e si trovano dinanzi uno splendore di bambola, ogni volta più bella, più grande, più perfezionata. E qualcuno dice: « Pigliatela; è vostra! » L'ammirazione ed il possesso; il possesso che segue immediatamente il desiderio. È una di quelle « sorprese del piacer » parlando delle quali il poeta premette che l'uomo non impara mai a soffrirle. Infatti i bambini d'adesso esauriscono tutta la loro gioia in quell'eccitamento improvviso ed eccessivo, ed i giorni seguenti non ne trovano più nel loro cuore per gustare il possesso della bambola.

A noi invece la nuova bambola dava sì una gioia, ma graduale, ma lenta, ma « pacata in suo contegno », in modo da non sopraffare le piccole gioie che ci preparava pei giorni avvenire. Cominciavamo a rallegrarci alla nuova che la bambola doveva nascere, poi assistevamo all'opera ingegnosa e lunga della creazione. Era un gran gusto! Le bambole d'adesso sono infinitamente più belle, ma quel gusto là non lo procurano più.

Accadeva sempre la vigilia di qualche festa. La vigilia di Natale era immancabile. La zia Caterina diceva:

— Bambine, domani è Natale; voglio farvi una bella bambola. — Girava la calzetta intorno ai ferri, piantava il gomitolo sulla punta, posava tutto nel panierino da lavoro che teneva sempre in terra accanto alla sedia, poi andava in cucina, e tornava colla tafferìa colma di crusca. Noi eravamo già pronte ad aspettarla collo sgabellino in mano; ed appena s'era messa a sedere e s'era posta la tafferìa sulle ginocchia, le facevamo intorno un semicerchio stretto stretto di sgabellini di legno e di bimbe curiose e felici.

Allora la zia Rosa, che sedeva sempre di contro a sua sorella dall'altro lato del balcone, le porgeva una pezzuola vecchia, molto vecchia, ma non lacera, che aveva messa da parte per quella circostanza. La zia Caterina ci metteva nel centro un gran pugno di crusca, poi raccoglieva le cocche ed i lati della pezzuola, li stringeva, legava ben bene la palla di crusca, ed un primo grido di gioia salutava la testa embrionale della nostra bambola. La guardava un pò, la premeva colle mani per allungarla, e quando le pareva che la forma del capo fosse aggraziata, prendeva un bel chicco di riso, il più grosso e lungo che poteva trovare, e lo metteva, attaccandolo con un punto, da un lato della palla; quel lato diventava così la parte anteriore del capo, la faccia, ed il chicco di riso doveva formare il naso. Infatti, quando la zia aveva sollevata una delle quattro cocche della pezzuola e ne aveva coperta una seconda volta quella palla di crusca, si vedeva nel centro d'una facciata un non so che, una piccola sporgenza, che dava perfettamente l'illusione d'un naso.

— Dammi il cotone rosso, diceva la zia Caterina alla zia Rosa, che lavorava di fino, ed aveva cotoni da ricamo d'ogni sorta nel suo paniere.

Infilava un ago, e con due punti di cotone rosso faceva la bocca.

La zia Caterina aveva la mania di conoscere l'età di tutti, e, da anni immemorabili, notava esattamente la nascita d'ogni bambino de' suoi parenti, amici e vicini, nell'almanacco, accanto alla data del giorno. Così non la dimenticava; era un documento.

Per questo teneva sempre nel paniere da lavoro un almanacco, che cambiava d'anno in anno, accumulando preziosamente i vecchi in una cassetta della credenza, dove correva a cercarli quando qualcuno voleva attribuire ad un suo conoscente un anno di più o di meno.

Della matita, invariabilmente unita all'almanacco, si serviva per disegnare gli occhi delle bambole; due archi trionfali che si univano come due fratelli siamesi sul naso, e si prolungavano fin quasi a toccare i limiti del secondo emisfero della palla di crusca, e due pupille, che non riescivano mai abbastanza nere pei nostri desiderî, erano il solo attentato all'arte del disegno che si potesse rimproverare alla coscienza pura della zia Caterina. E se ne sbrigava presto, in due tocchi, senza tornarci sopra; come consigliò saviamente, tanti anni dopo, il Sindaco Finocchi: « *Quand se dis l' ultim tocch, l' ha de vess l' ultim tocch.* »

Poi ci domandava:

— La volete bruna, o bionda?

Noi non sapevamo che Dumas figlio avesse in mente quella sentenza: « *Dans la musique de l'amour une blonde vaut deux brunes* » e la *musique de l'amour* non aveva ancora trovato per noi il suo Guido d'Arezzo. Ma la volevamo sempre bionda. E la zia Caterina, che lo sapeva, teneva in serbo della bella seta greggia, fine, morbida, lucente. Ne metteva una matassa sulla testa della bambola, l'attaccava con una cuciturina bianca, che dal mezzo della fronte scendeva fin giù giù nella nuca, la riuniva dietro in una treccia, e da quel momento la palla di crusca prendeva per noi l'aspetto d'una vera figura umana. La zia Caterina ce la presentava allontanata, stendendo il suo lungo braccio, ed esclamava: « Ecco! » con una soddisfazione che noi dividevamo completamente e che pochi artisti provano nel compiere i loro lavori. Beati i poveri di spirito!

Un pezzo di stoffa colorata, stretto con una guaina intorno alla legatura del collo, formava tutta l'abbigliatura della bambola e teneva luogo della persona, assai male rappresentata dalle cocche pendenti della pezzuola.

Ma quando la zia Caterina voleva rizzarsi per riportare in cucina la crusca, la zia Rosa diceva, porgendole il gomitolo del cotone rosso:

— Via, fregaglielo un po' sulle guancie, che le dia un'ombra di colore. È troppo pallida.

E la zia Caterina rispondeva:

— Che! le donne pallide stanno meglio; hanno un aspetto gentile. « Donna bianca poco le manca. »

Era una questione delicata che si rinnovava ogni volta fra le due vecchie sorelle, perchè la zia Rosa, ammalata di fegato od anemica, era pallida come una candela, e la zia Caterina, a cui una salute esuberante coloriva d'un rosso violaceo il povero volto butterato e storto, temeva d'offendere la sorella ammettendo la pallidezza come un difetto e riconoscendo la superiorità delle donne *di bel colore*, fra le quali aveva la debolezza di contarsi. Ma la zia Rosa gareggiava di cortesia, intisteva e finalmente, per vincere la delicatezza della sorella, le offriva lei stessa una scappatoia, dicendo:

— La pallidezza sarà una bella cosa in una donna, se vuoi, ma in una bambola sta meglio un po' di colorito.....

E la zia Caterina transigeva, tenendo sodo che lo faceva soltanto per una bambola, ma se fosse stata una donna.....

E le guancie della bambola finivano sempre per essere stropicciate col gomitolo di cotone rosso, che le tingeva d'un bel carmino vivace ed inverosimile.

Quella bambola economica, una volta che ce l'avevano data, era nostra assolutamente; potevamo farne quello che ci veniva in testa, che nessuno pensava a dirci: « Bada, la sciuperai. » E non si rompeva mai, per la buona ragione che non aveva membra da rompere.

Era la sua grande superiorità sulle bambole di legno e sulle bambole di pelle colla testa di cartone dipinto, che ci mandava qualche volta una parente di Milano. Quelle, alla prima, ci mettevano in un'estasi di gioia. La povera bambola di cenci era abbandonata per le nuove venute. Ma dopo due giorni queste erano in pezzi e si tornava alla bambola primitiva, sempre eguale, sempre facile a rimettere a nuovo quando il tempo la rendeva un po' calva, le imbiancava gli occhi, le scoloriva le guancie. A lungo andare le si pigliava affetto; non c'era scena di famiglia nella quale non figurasse quel personaggio flaccido, accasciato sopra una sedia, o capovolto sopra una tavola, o abbandonato desolatamente in terra, dove la sua gonnella vuota aderiva al pavimento. Dovunque s'andasse, si poteva portarla con noi, perchè era facile metterla in tasca; e così diveniva la compagna fedele d'ogni bambina, che, per affetto o per abitudine, ritardava sempre il momento di separarsene. Conosco parecchie fanciulle che la portarono con sè quando andarono a marito. Ora si valgono di questo fatto per attestare che si sono maritate giovanissime, quasi bambine; ma forse non era che merito della bambola, che aveva saputo serbarsi lungamente la loro affezione.

In casa nostra ce ne fu una che ebbe una fine gloriosa. La sua padroncina, già da quasi un anno, non giocava più. Ma la bambola della zia Caterina se la teneva sempre sul cassettone della sua camera; ogni tanto le dava un tratto di matita sulle sopracciglia, o la ripettinava, o le coloriva le guancie, sorridendo tra sè alla memoria dell'infanzia poco lontana, quando quelle cose le faceva senza sorridere.

Venne il maggio del 59, quando i Tedeschi passeggiavano per Novara coi grossi berrettoni da Ulani che facevano paura ai bambini, e le botteghe erano socchiuse, e le imposte chiuse del tutto in segno di lutto patriottico, ed i cittadini non uscivano di casa, e giù nella strada non s'udivano che le sentinelle battere in terra il calcio del fucile.

In quel mese di noia e di tristezza tutti tornavano con più amore che mai alle memorie del passato, e la giovinetta si sorprendeva più spesso coi gomiti appoggiati al cassettone ed il mento sulle mani e cogli occhi ed il pensiero fissi nella larga faccia scialba della sua bambola. La zia Caterina le diceva:

— Ti ricordi quando l'ho fatta come si stava tutti allegri? Chissà se torneranno più quei tempi!

E si metteva a guardare la bambola anche lei ed a sospirarci sopra, come se quella miserabile figura di cenci, fosse stata l'immagine di quei tempi belli e rimpianti.

Poi il maggio finì, e venne quel gran giorno di gioia in cui i Tedeschi furono respinti, ed i Francesi coi nostri soldati entrarono trionfanti, e traversarono la città in una schiera lunga, infinita, che durò due giorni a passare. Era un'ebbrezza, un delirio. Amici e non amici tutti si abbracciavano per le strade. Il babbo rientrava ad ogni momento con una frotta di soldati Francesi, e li metteva a tavola in cucina, e vuotava la credenza per farli mangiare. Noi avevamo spogliato il giardino, poi tutti i vasi dei balconi e delle finestre, per gettare dei fiori ai soldati vittoriosi. Ne piovevano da tutte le case. Dopo poche ore, quei poveri uomini, stanchi, camminavano sui fiori. Si finì per esaurirli. Non se ne trovarono più a nessun prezzo, ed i soldati passavano, passavano. Allora cominciammo a gettare dei fiori finti. Ce n'erano su tutti i mobili sotto campane di vetro; a quei tempi si usavano ancora. Agitate, commosse, scioglievamo i mazzi con mano febbrile e giù, giù sul capo dei salvatori, che gridavano: « *Vive les petites filles! Vive l'Italie!* »

Spogliammo persino i cappellini, i vecchi vestiti da ballo. Finchè ci fu qualche cosa che somigliasse ad un fiore, continuammo a gettare dalla finestra; e quando non se ne trovò più neppur uno, l'adolescente prese la sua bambola, ed in un momento d'entusiasmo la slanciò in strada.

— *Vive la poupée!* gridò un soldato pigliandola al volo colla punta della baionetta dove rimase infilzata. E tutta la brigata rise allegramente, e tutta la famiglia corse alla finestra a guardare, finchè l'occhio potè seguirla, la povera bambola della zia Caterina, che andava a finire gloriosamente sul campo: forse l'ultima della sua generazione umile e forte.

La Marchesa Colombi.

LOGOGRIFO-PIRAMIDE.

5 — Ho quattro sorelle — nè brutte, nè belle;
Private di noi — nessun può parlar.

4 5 — Ovidio Nasone — di me fa menzione,
E narra la storia — del mio trasformar.

3 4 5 — Se liquido sono — cammino e risuono;
Se d'uomo ho l'aspetto — tremate per me.

2 3 4 5 — Nell'alba dell'êra — gittai bava nera,
E diedi rovello — di Cristo alla fè.

1 2 3 4 5 — Tenuto ho in mia mano — di gran capitano,
La spada temuta — lo scettro dei re.

SCIARADA.

Una è il *primo* di sette sorelle,
Il *secondo* pur trovi fra quelle:
Se del terzo io dicessi lo stesso,
Tu smentirmi potresti con esso.
Son d'Italia al mio *tutto* sorelle
Le città più famose e più belle.

Nel prossimo Numero pubblicheremo tra altro: Alberto Boccardi, *Ero e Leandro.* — Memini, *Due Misteri.* — P. G. Molmenti, *Il tipo della donna veneziana nell'arte.* — C. D'Ormeville, *Frate Onorio.* — Olga Ossani, *Come si finisce.* — Enrico Panzacchi, *Tancredi.* — Partecipazio, *L'Angela di Monteverde.* — Matilde Serao, *Nihil.* — Camillo Antona-Traversa, *L' Origine dei* Sepolcri *di Foscolo.* — Paolo Tedeschi, *Sposi per ridere.* - Torelli Viollier E., *Giosuè Carducci e i poeti contemporanei.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

ULRICO HOEPLI, EDITORE.

MANUALI HOEPLI

Sono eccellenti lavori dei più chiari ingegni d'Italia e fuori, fra cui notiamo con piacere il Cantù, il De-Gubernatis, lo Stoppani, il Bombicci, lo Schiaparelli, il Canestrini. l'Inama, il Gladstone, il Geikie, lo Stewart, il Roscoe, il Kiepert, ecc.

Detti MANUALI riassumono con una mirabile chiarezza e precisione quanto più interessa di sapere intorno alla letteratura, alla storia e alle diverse scienze.

L'esposizione, pur dovendosi limitare in circa 200 pagine (in-16), non tralascia nulla di notevole, e quando ne è il caso, è illustrata da accurate incisioni.

Questi MANUALI che hanno avuto. tre anni or sono, il maggiore favore del pubblico, si sono oggi così largamente diffusi che non c'è lavoro del qnale non si siano fatte ben due o tre copiose edizioni. Dell'*Atlantino* del Kiepert, per esempio, la tiratura ascese complessivamente sino a 50,000 copie. Non si potrebbe davvero raccomandare un'altra pubblicazione che, come questa, abbia conseguito un così straordinario successo, dovuto al suo indirizzo pratico, alla rinomanza degli autori e alla utilità incontestabile che essi arrecano ai giovani studiosi e a quanti vogliono con lieve sacrificio di spesa e di fatica passare in breve ad una graduata carriera.

Le Scuole, i Collegi, le famiglie, hanno fatto ai MANUALI HOEPLI, la più festosa accoglienza, e la stampa itaiiana e forestiera ne ha incoraggiata la pubblicazione, lodandone il carattere spiccatamente popolare.

Tutti i Manuali sono elegantemente legati in tela.

Serie scientifica a L. 1 50.

AGRONOMIA, di F. CAREGA DI MAURICE.
ALGEBRA ELEMENTARE, di S. PINCHERLE.
ANTROPOLOGIA, di G. CANESTRINI, con 15 incisioni
ANTICHITA' PRIVATE DEI ROMANI, di W. KOPP, traduzione di *N. Moreschi.*
ARCHEOLOGIA DELL'ARTE - STORIA DELL'ARTE GRECA - STORIA DELL'ARTE ROMANA, di IGINIO GENTILE, 2 vol.
ASTRONOMIA, di J. NORMAN LOCKYER, trad di *G. V. Schiaparelli,* con 41 figure.
BOTANICA, di J, HOOKER, trad. di *N. Pedicino,* con 68 incisioni.
CHIMICA, di E ROSCOF, traduz. di *Angelo Pavesi.* con 36 incisioni.
COMPUTISTERIA, di VINCENZO GITTI.
DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI, di D. MAFFIOLI.
ECONOMIA POLITICA. di W STANLEY JEVONS. trad di *Luigi Cossa.*
ENERGIA FISICA, di R. FERRINI, con 15 inc.
ETNOGRAFIA, di B. MALFATTI.
FISICA, di BALFOUR STEWART, traduz. di *Giovanni Cantoni*, con 48 incisioni.
FISIOLOGIA, di M. FOSTER, trad. di *C. Albini*, con 18 incisioni.
EOGRAFIA, di G. GROVE, trad. di *E. Galletti*, con 26 incisioni.
GEOGRAFIA CLASSICA, di H. F. TOZER, trad. *I. Gentile.*
GEOGRAFIA FISICA, di A, GEIKIE, traduz. d. *Antonio Stoppani*, con 20 incisioni.
GEOLOGIA, di A. GRIKIE, trad. di *Antonio Stoppani.* con 47 incisioni.
GEOMETRIA PURA, di S. PINCHERLE con 11: inciioni.
GEOMETRIA METRICA e TRIGONOMETRIA, di S. PINCHERLE. con 46 incisioni.
LETTERATURA INDIANA, di A. DE GUBERNATIS.
LETTERATURA ITALIANA, di CESARE FENINI
LETTERATURA FRANCESE, di F MARCILAC. traduzione di *A. Paganini.*
LETTERATURA GRECA, di VIRGILIO INAMA
LETTERATURA INGLESE, di ENRICO SOLAZZI
LETTERATURA SPAGNUOLA e PORTOGHESE, di LICURGO CAPPELLETTI.
LETTERATURA TEDESCA, di OTTO LANGE trad. di *A. Paganini.*
LOGICA, di W. STANLEY JEVONS. trad. d *Di-Giorgio*, con 15 incisioni.
LOGISMOGRAFIA, - Teorica e applicazioni di CELESTINO CHIESA.
MECCANICA, di R. STAWEL, trad. di *Jacopo Benetti.* con 89 incisioni.
MINERALOGIA GENERALE, di LUIGI BOMBICCI, con 172 inc. e 3 tav.
MITOLOGIA COMPARATA, di A. DE-GUBERNATIS.
OMERO, di W. GLADSTONE, traduzioue di *Palumbo Fiorilli.*
PROTISTOLOGIA, di L MAGGI, con 65 inc
RAGIONERIA, di VINCENZO GITTI.
RELIGIONI e LINGUE DELL'INDIA, di CUST DE-GUBERNATIS.
STORIA ITALIANA, di CESARE CANTÙ.

Serie pratica a L. 2.

ATLANTE GEOGRAFICO UNIVERSALE, di R. KIEPERT, con testo di *B. Malfatti*, 4.a ediz. di 25 tavole.
APICCLTURA, di G. CANESTRINI. con 32 inc
ARTE MINERARIA, di V. ZOPPETTI, con 1 tavole
BACHI DA SETA, di TITO NENCI, con 41 incisioni e 2 tavole lit.
CASEIFICIO, di LUIGI MANETTI, con 18 inc.
COLORI E VERNICI, di GEMELLO GORINI.
CONCIA DELLE PELLI. di GEMELLO GORINI
CONSERVE ALIMENTARI, di GEM. GORINI.
ENOLOGIA, di O. OTTAVI, con 12 incisioni
FRUMENTO E MAIS, di G. CANTONI, con 1: incisioni.
GALVANOPLASTICA, di R. FERRINI, 2 vol. con 45 incisioni.
GEOMETRIA PRATICA, di G. EREDE, con 12 incisioni
IMBALSAMATORE, di R. GESTRO.
INDUSTRIA DELLA SETA, di LUIGI GABBA.
INSETTI UTILI, di F. FRANCESCHINI, con 4: incisioni ed 1 tavola.
MACCHIDISTA E FUOCHISTA, di GIACINTO GAUTERO, con 23 incisioni.
METALLI PREZIOSI, di G. GORINI, con 9 inc.
OLII, di GEMELLO GORINI, con 16 incisioni.
PIANTE INDUSTRIALI, di GEMELLO GORINI
PICCOLE INDUSTRIE, di ALBERTO ERRERA
PIETRE PREZIOSE, di GEMELLO GORINI, con 12 incisioni.
TINTURE, di ROBERTO LEPETIT.
VITICOLTURA RAZIONALE, di O. OTTAVI, con 22 incisioni.

Chi acquista l'iniera raccolta avrà gratuitamente l'ATLANTE KIEPERT.

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

J. BURGMEIN

Fantaisie Hongroise. Morceau de Concert. Exécuté aux Concerts de la *Società Orchestrale del Teatro alla Scala* et de la *Società Orchestrale* de Parma. - Illustré par A. EDEL:

48423 Pour Piano à 2 mains . . . . . L. 2 60
48424 Pour Piano à 4 mains . . . . . » 3 60

La Valse des Parisiennes. Illustrée par A. EDEL:

48460 Pour Piano à 2 mains . . . . . L. 2 60
48461 Pour Piano à 4 mains. . . . . . » 3 60

Esquisses au crayon. Trois Morceaux caractéristiques. Illustrés par A. EDEL:

48105 Pour Piano à 2 mains, complet . . . L. 4 20
48109 Pour Piano à 4 mains, complet. . . . » 5 20

F. LISZT

RÉMINISCENCES DE **BOCCANEGRA**

48485 POUR PIANO. L. 3 60

12 GRANDI STUDI PER PIANOFORTE

47829 *(Edizioni economiche Ricordi)* L. 1 30

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Ditta Gaetano Brigola di G. OTTINO & C., Milano.

Recentissime Pubblicazioni:

MANTEGAZZA. — Le Tre Grazie . . . . . . L. 5 —
NEERA. — La freccia del Parto . . . . . . » 3 —
FOGAZZARO. Malombra L. 5 —
CAPUANA. — La Reginotta: fiaba . . . . . » 3 —
PIGNONE. — Febbre . » 4 —

Contro vaglia postale si spedisce franco in tutto il Regno.

FORNITORE

delle Reali Case d'Italia e Prussia

MILANO

Corso Vitt. Emanuele, ed Angolo Via S. Paolo, 1

Premiato a varie Esposizioni

Fornitore speciale del Teatro EDEN di Parigi

E AL SERVIZIO DEI PRIMARI TEATRI

SPECIALITÀ IN MAGLIERE DA TEATRO

di Seta, Lana, Filo di Scozia e Cotone

con

FABBRICAZIONE INAPPUNTABILE

DI

MAGLIE A PROPORZIONE

Sistema privilegiato.

COSTUMI DA CLOWNS

Lavorati riccamente.

COSTUMI DA GUERRIERO

in Filo di Ferro.

Si eseguiscono prontamente commissioni di COSTUMI in Maglia per Mascherate, Balli, ecc. a qualunque disegno.

Considerevole Assortimento di CALZE SETA a prezzi ridotti.

PAGLIANO & RICORDI

Successori a SEBASTIANUTTI e BENQUE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

MILANO

Piazza del Carmine, N. 4 — piano terreno

SPECIALITÀ DELLA CASA:

MINIMUM

FOTOGRAFIE INALTERABILI SU SMALTO E PORCELLANA

ULTIMA NOVITÀ:

PLATINOTIPIE

Fotografie eminentemente artistiche ed assolutamente inalterabili atte specialmente per Ingrandimenti.

ENRICO HOEPLI, EDITORE.

BIBLIOTECA GIURIDICA

Pubblica i lavori giuridici, politici e sociali dei più riputati autori in siffatte materie, in guisa che non v'è innovazione nel campo legislativo, o questione di speciale interesse all'ordinamento politico e all'economia sociale, la quale non venga opportunamente e largamente studiata.

Ecco le ultime pubblicazioni:

VIDARI, CORSO DI DIRITTO COMMERCIALE, 8 vol. (ne sono usciti 5) L. 12.
— IL NUOVO CODICE DI COMMERCIO, compendiosamente illustrato coi motivi di esso (due volumi) L. 14.

ANNUARIO

DELLE

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

diretta dal

Prof. Carlo F. Ferraris.

Si pubblica da tre anni, un vol. in-8 ogni anno.

Il volume IV è in corso di stampa.

LA STAGIONE

GIORNALE DELLE MODE

TIRATURA COMPLESSIVA IN 14 LINGUE

715,000.

Esce il 1 e il 16 d'ogni mese.

UFFICIO DELLA STAGIONE

MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

È il consigliere più fedele e sollecito, la guida più sicura, tanto delle dame che frequentano i Circoli e le feste, quanto delle madri di famiglia, indicando alle une le *toilettes* più ricche, i disegni e i colori preferiti, alle altre gli abbigliamenti di una semplicità elegante ed economica, anche per le fanciulle e i bambini.

Dispone di mezzi eccezionali, tenendo appositi corrispondenti in ogni capitale del mondo, in guisa da essere informato subito delle novità della moda. Dà disegni e incisioni originali, non usati prima da altri giornali, come avviene sempre per tutti gli altri periodici consimili.

Dà in un anno 2000 incisioni 36 figurini colorati all'acquarello, 200 modelli da tagliare e più di 400 disegni per lavori femminili.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Anno	Sem.	Trim.
Grande Edizione	L. 16 00	9 00	5 00
Piccola »	» 8 00	4 50	2 50

Il giornale viene distribuito sempre 15 giorni prima dalla data segnata per ogni numero, in guisa che ogni abbonato può conoscere anticipatamente tutte le recenti novità della moda, e regolarsi per l'abbigliameuto migliore della stagione.

GRATIS - Un abbonamento per un anno della *Stagione* a chi procura dieci abbonamenti annui

GRATIS. - Numero di *saggio* a chiunque il chieda, o alle persone che venissero indicate.

GLI ABBONAMENTI

decorrono solo dal 1 Gennajo - 1 Aprile - 1 Luglio - 1 Ottobre.

RICORDI & FINZI

Successori a PRESTINARI

GRANDE STABILIMENTO

DI

PIANO-FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12

AL SERVIZIO DELLA R. CASA

PREMIATA FABBRICA di GUANTI e BIANCHERIA

ARTICOLI DI NOVITA'

Specialità in Fazzoletti e Cifre,

Corredi per signora, Cravatte, Ricami.

MILANO

Via Santa Margherita, N. 24.

LINGERIA AMERICANA

New-York HYATT, *Parigi*

COLLI, POLSINI E DAVANTI CAMICIA

di Tela, impermeabili, eleganti, economici, duraturi. Non occorre bucato, nè stiratura, resistono a qualunque sudiciume. Basta pulire con acqua fresca o tiepida e sapone. Per le macchie resistenti, come l'inchiostro, ecc, si usa il Sapone **HYATT**, espressamente fabbricato, adoperando una forte spazzola.

Unico Rappresentante e Deposito per l'Italia: ***C. Pietrasanta e C.***, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via del Corso, 312 - Torino, portici di piazza Castello, 18.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

Estesissimo Assortimento in Seterie, Lanerie e Novità.

PREZZI DI FABBRICA.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N 14

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
" " *Semestre* . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . " 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

UN NUMERO SEPARATO CENT. **10.**

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Adempio, gentile lettrice — e con vero piacere — una delle promesse che le ho fatto Venerdì scorso — la promessa di presentarle quegli scrittori e quelle scrittrici dei quali non abbia avuto occasione di fare prima d'ora la personale conoscenza.

Ecco uno dei casi in cui si può adoperare con piena coscienza e vera proprietà di linguaggio quella formula dell' *esser ben lieto* che ha ormai perduto tanto ogni valore ed ogni significato, da scusare quell'amico nostro, il quale, difendendo in un Consiglio Comunale un regolamento pei Cimiteri, escì a dire, senza accorgersene, che i *dolenti* (così si chiamano in gergo ufficiale, i congiunti degli estinti) che *i dolenti sono ben lieti di trovare nei dintorni del Cimitero*, chi venda fiori e corone.

È proprio così — l'uso consuma anche il senso delle parole, e proprio, più d'ogni altra, di quelle che esprimono i due sentimenti intorno a cui s' aggira, come attorno a due poli, l'asse della esistenza umana — il dolore e la gioia.

E questa volta, veda, ho la fortuna di cominciare la serie delle mie presentazioni da due giovani e simpatiche scrittrici — una sposina ed una ragazza — *Memini* e Matilde Serao. — Le altre gentili frequentatrici dei convegni domenicali di Asmodeo le conosce tutte — la Marchesa Colombi — Cordelia — Neera sono fra le sue intime amiche. — Di Olga Ossani abbiamo parlato assieme lungamente quando gliene portai da Napoli il leggiadro ritratto.

Memini — è un pseudonimo che pare un rimprovero e una promessa. — *Ricordare!* — chi è mai che si assume, adottando un tale pseudonimo, questo impegno, o che si arrischia ad imporre con un avvertimento imperativo questo dovere, senza esporsi al rischio che gli tremi il cuore al solo udirsi chiamare?

Ebbene — *Memini* è una donna — una donna giovane, bella, ricca, che ha diritto di portare due corone di contessa intrecciate — quella della famiglia da cui escì, e quella della famiglia in cui entrò — e che ha l'arte finissima di portarle con disinvoltura, senz' accorgersene, senza volere che gli altri se ne accorgano — cosa tanto difficile, quanto per le signore il trascinarsi dietro lo strascico in un ballo, o l'indossare per la prima volta una ricca *toilette* — senza esserne un tantino occupate e preoccupate.

Scrive per passione, per bisogno dell' anima, per isvago della mente. — A leggere qualche cosa di suo senza conoscere altro che il suo pseudonimo si capisce subito che esso cela una scrittrice — tanto si sente il profumo della donna, l' incesso della gentildonna, la serenità di quella vita intima e raccolta — che sanno vivere le donne.... tanto meglio degli uomini.

La conobbi di volo, alla sfuggita, quattro o cinque anni or sono in un *wagon* di ferrovia. Essa faceva il suo viaggio di nozze con lo sposo — uno di quei gentiluomini campagnuoli ed industriali assai meno rari fra noi di quanto creda quel Ministro d' agricoltura e commercio che ne deplorò la scarsità. — Ci fu tra lei e me una rapida presentazione — e uno scambio dei soliti complimenti di circostanza. — Di lei però mi rimase impresso il vivo interesse che prestava col volto, con lo sguardo, con tutta la persona ad una discussione letteraria sulla poesia realista o idealista che si era intavolata fra me e il mio compagno di viaggio — *pour prendre contenance*, come dicono i Francesi, e per imbarazzare il meno possibile la giovane coppia.

So che è figlia di un vecchio patriota che fu mio padrino nel mio primo duello giornalistico — un bel Capitano dei dragoni, che nel 59 e 60 formava con la sua alta statura e la sua solenne quadratura l'ammirazione dei buoni Ambrosiani, e dava loro con la sua persona delle solide garanzie sulle solidità della nostra cavalleria pesante — il quale poi, smesse le spalline della prima campagna dell' indipendenza, diventò Deputato, e fu Rattazziano convinto, più di Rattazzi, e anche dopo la morte di Rattazzi — a tal segno che nel 60, fra me, Cavouriano allora e adesso — e adesso più che allora — e lui, ci bisticciavamo ogni sera passeggiando a tarda notte su e giù pei Portici di Pò — terminando però sempre le nostre dispute in un nome, nel quale allora si fondevano, senza bisogno di trasformarsi, tutti i partiti nazionali — il nome d'Italia.

So che è legata dai suoi vincoli coniugali ad una famiglia il cui nome mi richiama al pensiero tutto un avvicendarsi poetico di giovanili ricordi, di care intimità, di cordiali amicizie — coperte ora, ma non corrose, dalla ruggine della dissuetudine.

E altro non ne so. Ora a lei, mia gentile lettrice, lo stringere con *Memini* più intima relazione, il farsene un' amica, l' indagare i segreti dell' anima sua e il confidarle i proprî.... se crederà, vorrà o potrà.

L'altra — Matilde Serao — è una ragazza originalissima e strana, che meriterebbe un bozzetto speciale. — Fanciulla, a 10, 11 anni, scappava di casa, sola, con un gran frustino in mano, e per Toledo vedendo la *victoria* o il *char-à-bancs* di un amico di casa, si piantava ritta in mezzo al trottatoio, fermava il veicolo senza cerimonie, vi si aggrappava su, e si faceva scarrozzare per Chiaia e Mergellina sino a sera tarda, rincasando solo quando era sazia e stanca di luce, di sole, di moto, di libertà. A 22 o 23 anni la trovate ogni notte sino alle due o alle tre del mattino nelle sale del *Fracassa*, piene di fumo, di rumore, di allegria — sola donna fra trenta o quaranta uomini, andando di gruppo in gruppo, mescolandosi a tutti i discorsi, ascoltandone alcuni, sentendone altri — appestandosi le vesti, i capelli di odore di tabacco — avvezzandosi a dimenticarsi d' essere donna e a farlo dimenticare dagli uomini — che la trattano come un collega, come un compagno di lavoro e di chiasso — ma uscendo sempre da quel pandemonio di cose, di parole, di persone, di idee come vi era entrata — buona e intemerata ragazza, su cui le male lingue più taglienti e mordaci non trovano proprio nulla a ridire — e ottima figlia che, — malgrado faccia la scettica per posa, e lo spirito forte per bizzarria, — lavora tutto il santo giorno per mantenere il suo vecchio padre da cui è adorata e che essa adora, sebbene lo chiami con poco rispetto *il vecchio genitore*, e sebbene non esiti a dire che lo ha *mandato all'erba*, quando, a furia di sacrifizî, e di lavoro, è riuscita a procurargli il riposo ordinatogli dai medici di un mesetto di campagna.

Alla Serao — malgrado la vivacità dei suoi penetranti e grandi occhi neri, malgrado certi bagliori della sua giovanile avvenenza che guizzano fuori da quell' intonaco impermeabile di giornalista maschio, entro cui ha volontariamente racchiuso sè stessa, il suo cuore di donna, la sua castità di giovanetta — alla Serao non si fa la corte — le si offre una zigaretta — non si *marivaudeggia* con lei, si chiacchera e si discute come con un collega. Se taluno si avvisasse di mormorarle qualcuna di quelle dolci parole che le donne ascoltano sempre con tanto piacere, la Matilde sarebbe capace di fargli sul viso una franca risata, di buona fede — una risata assolutamente maschile.

Ed ora la presentazione è finita — e riprendo il mio ufficio di cronista....

— Bravo, Dottore — l'altra sera non sono stata al Manzoni — c'era il ballo in Casa Mylius....... al quale non sono andata.

— Oh! perchè?

— Mah!.... i nervi! Sa bene..... quei beati nervi che in noi donne, come in loro uomini, spiegano tutto ciò che è inesplicabile anche per noi stessi. Tirata in senso inverso da due fili opposti... — l' invito in casa Mylius e le novità del Manzoni — ho finito col decidermi a restarmene qui, accoccollata nel mio gabinetto.... sprofondata nella mia poltrona.... a fantasticare di tante cose...... — Le diceva dunque che voleva sapere quale effetto abbia fatto questa scena filosofico-morale per marionette del Giacosa, che ci si annunzia da tanto tempo..... — Giacosa.... lo sà, è uno dei miei autori prediletti — la musica dei

suoi versi, come quella della sua voce, mi affascina — essa mi trae con sè in quell' atmosfera di sogni, di imagini, di fantasie leggiadre, a cui egli dà una vita reale che spesso ci appassiona.... appunto per la sua poca realtà, per la sua azzurra idealità..... — So bene anch'io.... che quella sua poetica *Partita a scacchi* non si sarà mai giuocata in nessun *maniero* medioevale del mondo..... ma che importa? Quelle due graziose figure della bella *Yolanda* e del paggio *Fernando*..... per me, qui nella mia fantasia....... esistono realmente, e mi compiaccio nel guardarle, e più ancora nel sentirle a parlare..... e parmi che se anche a me un paggio come quello.... mi dicesse con quell'accento:

Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli

..... ebbene, mi pare.....

— Che sposerebbe anche lei subito, sui due piedi, il paggio Fernando senza domandargli neppure la fede di stato libero?

— No — perchè probabilmente mio marito non me lo permetterebbe. — Ma ha fatto bene a richiamarmi in terra. — Parliamo dunque del *Filo*..... — Stando qui ad almanaccare fra me, mentre lo recitavano al Manzoni, mi sono formata in mente la tela della commedia, o della parodia.

— Punto primo — non è una commedia, nè una parodia e non ha una tela.

— Capisco. Sarà come nel *Trionfo d' amore* una fiaba — ma che fiaba leggiadra! — come mi piace quella fiera castellana che si crede così sicura di sè, che lotta contro il suo vincitore, anche sentendosi vinta..... Che forza di colorito in quel quadro! e come il canevaccio della fiaba cambia e scompare sotto il rilievo di quei personaggi..... a cui Giacosa sa far parlare così armoniosamente un linguaggio così poetico.

— Ecco... non è neppure una fiaba...

— Allora mi ci perdo. Sarebbe forse una satira a quei critici che, come il Martini, chiamano marionette medioevali e romane tutti i personaggi che loro paiono più grandi dei burattini viventi di certi proverbiucci moderni...? — In tal caso chi ha dipinto con arte si magistrale quella grande figura del *Conte Rosso* e quella terribile e malvagia *Bona* del *Fratello d'armi* ha ben diritto di replicare loro con una satira amara, con una allegoria mordace...

— Ecco... non è nemmeno una satira... nè tampoco una allegoria...

— Allora sarà un gaio scherzo... Mi imagino che Giacosa avrà voluto mostrare come le antiche maschere non sieno che la personificazione delle popolazioni, dei paesi di cui sono le rappresentanti nel regno delle marionette e dei burattini...— la personificazione dei loro pregi e dei loro difetti più caratteristici.

— Sì . . . avrebbe potuto esser questo, — ma questo non è.

— Ma allora cos'è?

— È una fissazione — di quelle da cui non sono colti che gli uomini di fantasia e d'ingegno — una specie di colpo di sole. Giacosa da poco in qua ha la fissazione delle marionette — ha degli accessi di tenerezza pei fantocci di legno — probabilmente perchè gli è entrata in capo la idea che valgono meglio dei fantocci umani — e si è dato a studiarne la genealogia, la storia, la mitologia con una vera passione — e poi ce le ha fatte studiare anche a noi in una sua conferenza, alla quale Ella pure ha assistito, e di cui abbiamo parlato assieme.. — Questa sua scena filosofica e morale non è che un brano di quella conferenza messo in dialogo... un dialogo che è poi un monologo... perchè è una sola persona che dice la parte di tutti i cinque o sei interlocutori — per cui non è una lettura e non è neppure una recitazione — non è uno scherzo e non è neppure una cosa seria — e dalla comica festività di Arlecchino e di Colombina, come dalla burlesca pedanteria del Dottore non guizza fuori nessuno di quei lampi di vera e naturale giocondità, che fanno scoppiar dalle risa un intero uditorio... — Certo è cosa pensata — ma è pensata più che non valga il soggetto — certo la forma è sempre bella.. ma mi ha fatto l'effetto di una stonatura, come se vedessi lei sfoggiare uno dei suoi più ricchi e splendidi abiti da ballo per condurre al Fiando i suoi bimbi — certo è sempre Giacosa che scrive, ma perchè mai si perde in queste inezie, in questi giuochi di pazienza, in questi tentativi artificiosi che quando anche riescano non concludono a nulla? — Lei, che gli vuol bene quanto glie ne voglio io, lo sgridi pel tempo suo che sciupa così.... a far parlare Arlecchino e Colombina... per provare che, come le marionette hanno il filo sulla testa, e gli uomini lo hanno nel cuore, e che di tutti questi fili il più forte, più d'ogni gomena, è ancora un sottile capello di donna, bruno o biondo che sia. — C'è bisogno di farselo insegnare dalle marionette per imparare queste rudimentali verità della vita? — Ma se tutte le commedie del teatro e quelle del mondo non sono che un eterno svolgimento in azione di questo concetto!

Lo dica lei a Giacosa — troppo artista per non ascoltare con piacere una voce gentile di donna — che ben altro aspetta il teatro nazionale da lui.. che siffatti giocherelli scenici stancano l' ingegno senza profitto, in inutili sforzi d' *ingegnosità* — la parola non è nel dizionario, ma pur troppo c'è, e va sempre più infiltrandosi nell'arte.

Gli dica lei che lasci stare le marionette tra cui si è rifugiato, impaurito da quella critica piccina che nega il diritto di vivere alle creazioni della fantasia d'un poeta perchè non sono iscritte all'anagrafe del Municipio, e nelle liste elettorali, nemmeno in virtù dell'art. 100 — che torni a creare le sue innamorate e terribili castellane — i suoi paggi:

Prodi in armi, arditi e destri
Trovator di lai maestri —

e i suoi intemerati *fratelli d'arme*, — che torni ai suoi quadri storici alla Hayez, come il *Conte Rosso* — o ai suoi pastelli deliziosi alla Vatteau — come il *Marito amante della moglie*.

Gli dica che le sue *marionette* dell'altra sera se le porti a casa, e le regali ai suoi bimbi perchè stieno zitti, giuocando, finchè egli lavora per trasportarci di nuovo, con quel dramma che aspettiamo da lui, in quel mondo dei sogni che gli è così familiare.

È così igienico il vivere di quando in quando nel mondo dei sogni poetici, fantastici, azzurri! Si sogna così male quando i nostri sogni non sono che

Le immagini del dì guaste e corrotte.

Si figuri! più guaste e più corrotte di quanto lo sieno in realtà.....

Che vuole? — Quest'arte moderna, modernissima, progressista — dicono — che riduce la pittura delle parole, come quella dei colori, ad una riproduzione fotografica della realtà, in tutto ciò che ha di brutto, di piccolo, di lercio, d'immondo — e che quando s'incontra con qualche realtà elevata, poetica, che cammina con la fronte alta e incede col passo della Dea, invece di inchinarsi reverente al suo passaggio, le dà in faccia una sghignazzata e le dice: « Ti conosco — tu sei la idealità a cui non concedo diritto di esistere, perchè io non credo che esista la idea — quest' arte senza fede, senza fedi, senza orizzonti, a me pare una contraffazione dell'arte.

Che vuole? — A me sembra che questo verismo che pretende di essere più vero del vero, usurpi il suo nome — e che con questo suo sistema di ridurre il vero in frantumi minuti, di triturarlo nel mortaio di cucina, sotto il pretesto di riprodurlo meglio con le sue picco e macchine fotografiche — finisca col renderlo il *falso*, perchè ne altera le vere proporzioni e ne scompone l'insieme.

Accetto quindi il genere di Giacosa, come accetto in poesia e in drammatica Cavallotti — come accetto ogni genere che sia con la riproduzione e l'analisi materiale del vero, ma la sua sintesi, la sua *transustansazione*, la sua manifestazione.

Se questo vuol dire essere *codini* in arte e in letteratura, ebbene, io porto con fierezza la mia aristocratica coda — e non sono punto disposto a farmela tagliare dai barbieri del verismo moderno. Sono un codino e me ne vanto — proprio come lo è e se ne vanta l'on. Cavallotti.

Bizzarro studio sarebbe quello di fare un raffronto fra i due Cavallotti — il letterato e l' uomo di parte — il Deputato e l'artista. — Perchè sono proprio due uomini diversi, due nature opposte, due caratteri in aperto contrasto.

Iracondo, turbolento, irrequieto e intollerante quando alla Camera interroga il suo vecchio ma formidabile antagonista, il Depretis — che risponde alla provocazione con la provocazione e spesso, come l'altro giorno alla Camera, eccitato ma freddo, da sfidato si fa sfidatore, e eccede nella difesa, non per impeto di collera, ma per calcolo di abilità premeditato. — In politica facilmente gli accade di essere intollerante, di perdere il senso della misura, di spingere il sarcasmo sino alla violenza, la violenza sino alla collera la collera sino alla gradassata. — E allora per passione politica si fa tribuno un giorno, retore un altro, leguleio un terzo — e allora gli accade di sbagliare il tono, di perdere l'effetto, per caricare troppo le tinte, o di smarrirsi nelle contorsioni false e barocche dell'artificio — come quando, convertendosi in curiale, arruffa sofismi e cavilli, e annaspa, e contorce la logica e il senso comune — per riescire a non giurare giurando e a giurare non giurando — come ha fatto nella sua lettera esplicativa del suo giuramento — che le *nove Muse* (delle quali si ricorda con evidente rimorso alla chiusa della sua lettera, e il cui raffronto coi suoi nove sofismi devono aver fatto impallidire l'artista) — che le nove Muse perdonino al poeta.

Come uomo di parte, non dà quartiere agli avversari — si crede in dovere di essere ingiusto con essi — di negare tutto il bene che fanno — di mettere in evidenza tutto il male che suppone, o suppone di supporre, sul conto loro — acre e pungente con essi, dà ad ogni dissidio la tinta esagerata dell'odio.

Per buona sorte la febbre della politica ha in lui delle grandi intermittenze — ai suoi accessi caldi e pericolosi subentra una fase di calma serena, durante la quale l'artista sopprime in lui l' uomo politico — e allora nasce la sua completa trasformazione. — In arte egli si trova a combattere proprio in quel campo contro cui lancia le bombe delle sue invettive giornalistiche, e le torpedini a dinamite delle sue interrogazioni — perchè i suoi correligionari in arte sono i suoi avversari in politica, e viceversa le persone con cui più dissente in arte sono proprio nel campo dei suoi più accesi amici politici. — E allora diventa umano, e giusto coi suoi nemici d' ieri — ne ambisce e ne cerca il suffragio — fa del mondo letterario e artistico una specie di *Società della Croce Rossa* — e difende a oltranza la neutralità della sua bandiera — e vuole che essa attraversi il campo della battaglia incolume e rispettata, e che al suo passaggio il fumo della polvere si dissipi, e le palle roventi si fermino per aria — che i suoi carri di ambulanza, le sue tende ospitaliere passino fra mezzo ai due eserciti, al suono delle fanfare festose di entrambi gli accampamenti.

Che se una qualche palla morta viene a colpirlo e a cagionargli qualche lividura, mentre con la sua brava *croce rossa* sul petto passa attraverso le file combattenti, egli si cruccia e se ne lagna come di una violazione al sacro diritto delle genti — e allora brandendo di nuovo la carabina, torna combattente fiero, accanito, implacabile — sempre all'avanguardia — pronto a dire la parola famosa di Cambronne a qualunque gli intimi, nonchè d'arrendersi, solo di mitigare la ferocia dell'assalto.

Del resto, nelle questioni dell'arte, — di quell'arte che ha essa pure le sue battaglie campali, e le sue scaramuccie quotidiane, che ha essa pure i suoi partiti storici, le sue sètte nuove, le sue chiesuole monopolizzatrici, e i suoi gruppi ambiziosi — spesso gli accade di trovarsi a fianco quelli contro cui ha fatto fuoco sino a quel momento nella battaglia politica — e di trovarsi costretto a comandare le fucilate letterarie proprio contro i suoi commilitoni politici del quarto d'ora precedente.

Perchè d'ordinario, è nel campo politico degli amici nostri, ch'egli trova ammirazioni artistiche schiette e disinteressate — mentre nel campo politico suo trova molta gente che sfrutta la sua fama letteraria — come i cattivi fittaiuoli sfruttano il podere che sanno di dovere un giorno o l'altro abbandonare — e lo sfruttano perchè si vantano di averlo reso ubertoso e fecondo col sudore delle proprie mani, e con la forza dei loro polmoni e si credono quindi in diritto di mieterne tutte le spiche, di coglierne tutte le frutta — ma che in fatto di letteratura si ribella alla sua scuola, e gli attribuisce quasi a fellonia l' appartenervi.

Perchè costoro sono logici. — È naturale che coloro i quali vogliono sconvolgere, scombuiare l' Italia per mutarne la organizzazione, *ex imis fundamentis*, per far punto e tornare da capo — coloro che non accettano lo Statuto, e si rifiutano a prestare il giuramento o lo prestano attorniandolo di capziose riserve, non accettino lo Statuto dell'antica prosodia Italiana — infrangano i vincoli dei vecchi metri, buoni per quei parrucconi dei nostri nonni che si chiamavano Dante, Tasso, Ariosto, Petrarca — proclamino il bisogno di trovare nuovi metri per le nuove idee, e reclamino l' abolizione immediata di tutti i metri per la maggiore libertà del pensiero, e per quell'assoluta eguaglianza letteraria che deve inalzare il povero popolo dei Tito Livio Cianchettini allo stesso rango dei privilegiati dell'ingegno — si chiamino essi Cavallotti, Giacosa, Ferrari — o almeno abbassare questi al livello di quelli, per quel sentimento di livellazione generale che deve essere il cardine della vera democrazia. — E logico che essi vogliano abolire tutte le convenzioni, che furono in vigore sino ad oggi — da quella tirannica della ortografia a quella di cominciare il verso con la lettera maiuscola. — Oh! perchè ci han da essere lettere maiuscole! Tutte minuscole le lettere, come gli uomini!! — per ottenere l'armonia delle leggi poetiche con le sociali.

Il Cavallotti, in letteratura almeno, non accetta la teoria delle lettere minuscole per ispirito di corpo — perchè sà di essere in letteratura una maiuscola (salvo a non accettarle neppure in politica quando sarà riescito a diventare una maiuscola anche in politica) — ed è quindi naturale che le minuscole letterarie livellatrici alzino il vessillo della rivolta contro quelle leggi metriche ch'egli, sprezzatore delle leggi politiche, vuol rigorosamente osservate — contro quei freni ritmici ch'egli, sfrenatore sfrenato di ogni altro freno, vuol mantenere, a costo di stringerli, come le manette del prof. Pallaveri.

Ma se nel Cavallotti artificiale l'uomo politico prevale sul letterato, nel Cavallotti naturale accade tutto l'opposto. — E il letterato che ha il predominio. Ad un attacco che lo colpisca come uomo politico, risponderà con violenza, con provocazione, con quella foga che rende sussultorî tutti i suoi movimenti, e gli fà affoltare l' una sull' altra le parole nella strozza e sul labbro — però passato l'impeto, non conserva il rancore — ma ad un attacco che colpisca in lui il letterato, non perdona mai.

Veda, gentile lettrice ove mi trascinò la corrente delle chiacchere. — E la rompo per parlarle di balli, di feste — di questo carnevale che muore senza aver vissuto un'ora, di vera allegria, che cerca invano di imitarla, di contraffarla col chiasso di qualche veglione, collo sfarzo di qualche raro gran ballo — di questa quaresima che si presenta senza fede, nè digiuni, nè quaresimali, e che cercherà essa pure di contraffar tutto

questo col concorso profumato elegante, a qualche predica, o a qualche confessionale di moda, con la compunzione di contegno e d' abito modellata all' ultimo figurino.

Quanto al Carnevalone — ecco un cadavere che certo non provocherà sulla autenticità della sua morte la contestazione che suscitò a Napoli quello del povero Pasquale Campajola.

Esso è un morto che attraversò ormai tutte le fasi di cordoglio, per cui passa ogni estinto — che il primo anno si piange, il secondo si rimpiange, il terzo si ricorda con commozione, il quarto si commisera aggiungendo un *povero* al suo nome, e il quinto si nomina senza cerimonie quando capiti di riandare il passato.

Non è quindi neppure il caso di una commemorazione espiatoria.

Fra i balli della settimana scorsa il più brillante, il più gaio fu quello di Casa Basevi. — Si figuri! 120 signore. — Che quadro! e intorno ad esso una cornice di notabilità maschili così larga e ricca, che quasi non lasciava sorgere quel meraviglioso dipinto! — Che splendore di lampade, di gemme, di occhi, di spalle, che splendore di ospitalità gioconda e festosa! . .

. . . .

. . . .

Silenzio — spegnete le lampade — strappate i fiori — copritevi il capo.

Sono passati otto giorni — e da quella casa, ove venerdì scorso si danzava, si rideva, si prendeva ipoteca sull'avvenire, si progettavano nuovi balli, nuove allegrie — oggi, venerdì, esce una bara che lascia dietro a sè desolazione profonda, lagrime disperate di figli, lutto immenso di moglie, compianto tristissimo di amici.

E in quella bara c'è il padrone di casa — quel padrone di casa che venerdì scorso, ospite cortese, trovava parole liete per tutti i suoi ospiti — e li invitava a ballare, a divertirsi, a godere la vita, a festeggiare il carnovale!

Che tragico carnovale è mai questo! — e come pare si diverta a riempire di terrore Milano con questi funebri colpi di scena, con questi contrasti violenti.

La settimana scorsa Bellotti-Bon! — questa settimana Basevi!

È la predica della quaresima che è cominciata — e che predica terribile!!

Milano, 9 *Febbraio* 1883.

DOTT. VERITÀ.

UN'ISCRIZIONE

Ho letto in varî giornali che sulla fronte del Tempio Crematorio del nostro Cimitero sta scritto il seguente distico:

« *Vermibus erepti puro consumimur igni.*
« *Inducte vetitum mens renovata petit.* »

Ho letto, al tempo stesso, che questo distico, ch' io prima non conosceva, fu assai censurato dal prof. Porro.

Per quali motivi egli lo abbia censurato, non so. Non esito però a censurarlo per conto mio, sia nella sostanza, sia nella forma.

Nella sostanza, perchè l' esametro non fa che dare la notizia che d'ora in poi, anzichè dai vermi, saremo consumati dal fuoco — notizia dalla quale non arrivo a comprendere quale consolazione abbiano ad avere i morti ed anche i viventi. Il pentametro poi si risolve in un ampolloso elogio che i fautori della cremazione fanno a sè stessi, versando un biasimo grossolano su chi la pensa altrimenti

Nulla in quei versi di poetico, di fantastico se volete — nulla che parli al cuore ed alla mente. Da principio, materialismo nudo e crudo; poscia, vanità e maldicenza. Oh! in verità, io cerco ben altro

Fra l'ombre dei cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto.

Veniamo ora alla forma, cominciando dall'esametro.

C'è molto a ridire su quell'*erepti*, il quale presuppone che i vermi abbiano già cominciato a impadronirsi del cadavere, sicchè sia d' uopo di strapparlo ad essi con forza. L' epiteto *puro* applicato al fuoco, è affatto inutile e serve soltanto a completare il verso. Il verbo *consumimur* poi è impropriamente adoperato, almeno sotto l' aspetto scientifico, poichè tutti sanno — lo ha avvertito fino dai suoi tempi, con bellissimi versi, Lucrezio — nulla quaggiù si consuma, ma tutto si scioglie e si trasforma. Si avrebbe potuto dire con maggior esattezza scientifica e senza che il verso ne soffrisse: *dissolvimur*. E non sarebbe meglio dir *igne* in luogo d'*igni?*

Quanto al pentametro, dichiaro francamente che ho dovuto leggerlo due e tre volte prima di afferrarne il senso, e, se l'ho afferrato, lo devo alla bella traduzione, libera, anzi liberissima, che ne ha fatto il bravo Massarani. Del resto, quella *mens renovata* piacerà ad altri, ma non piace a me. Confesso che se mai entrassero nella mia mente una o più idee nuove, per quanto importanti, e più nuove di quella della cremazione, la quale è antichissima, non penserei di dire che la mia mente si sia per ciò rinnovata.

Ebbene, che sostituireste — mi si domanderà — a quell' iscrizione? — Lascio la risposta ad altri più competente di me.

Se però si dovesse proprio porre sul frontispizio del Crematorio un'iscrizione latina, e quest'iscrizione dovess'essere dettata da me, io proporrei quest'unico esametro:

« *Hactenus adstricti terræ ascendamus ad æther.* »

Con ciò sarebbe concisamente descritto l'effetto ultimo della cremazione e al tempo stesso lo si poetizzerebbe col concetto d'altra vita, sciolta dai legami terrestri. Parrebbe quasi di udire gli stessi cremandi che, facendo plauso al nuovo sistema, mandano ai loro cari una parola di conforto, come se dicessero loro: « Sottratti alla schiavitù della terra, andiamo a vivere nelle superne regioni. »

B. P.

QUATTRO SONETTI

Un giornale di Milano (*Il Corriere della Sera*) facendo cenno cortese del nostro primo numero, metteva però in dubbio, che il volume in versi del quale facevamo parola, fosse proprio d'una contessa Lara. Gli sembrava, non sappiamo davvero nè come, nè perchè, quei bellissimi versi potessero essere «una burla di Stecchetti. » Un altro giornale colse, senz'altro, la palla al balzo, tramutò il dubbio del suo confratello quasi in un dogma, e vide persino, sul volto della contessa, « due bellissimi baffi. » No, egregi signori, baffi non ve ne sono su quel leggiadro volto; la contessa Lara è proprio quella damina della quale abbiamo dato il ritratto; il suo vero nome non è un segreto nè per amici, nè per avversari, nè per destri, nè per mancini. Essa mangia (benchè poetessa), beve e veste... seta a Firenze ed è di là che essa ci scrive una cortese lettera dalla quale togliamo il seguente brano:

« A me fanno onore questi dubbî dei giornali, sebbene « io non mi sia mai studiata di imitare l'autore della « *Nova Polemica*; resta ora a vedersi che ne dirà « Messer Lorenzo. Perchè Ella possa convincere gli « increduli, le mando quattro sonetti inediti nuovissimi. »

Questi quattro sonetti siamo lieti di pubblicarli. — O uomini di poca fede — che volete fare di una certa forma poetica un monopolio bolognese come la mortadella — grazie a voi! Dubitate sempre, se i vostri dubbî hanno da portarci autografi d'una gent le signora, versi di una — *rara avis* — vera poetessa.

CARNEVALE.

Da una lettura splendida mi scote
Un briaco vociar; m'alzo e m'affaccio.
Giù tra 'l fango, che a solchi apron le ruote,
Saltellan due *ciociare* ed un *pagliaccio*.

Sotto le sozze tinte de le gote
Le carni illividisce il vento ghiaccio,
Ma il baccanal de le scordanti note
Sfida inverno e mis ria: è berlingaccio!

Sgangherata ridendo ad essi in giro
La stolta folla si raduna e ciancia,
Mentr'io richiudo i vetri e poi sospiro.

Ed a i balli di ricchi in ricche sale
Confronto questo ballo a vuota pancia,
Che finisce in prigione o a l'ospedale.

EMIGRANTI.

(*A BORDO*).

Convulsa ella reclina il capo biondo
Su 'l fazzoletto de 'l suo pianto intriso,
E il seno ansio le palpita secondo
L'idea che viva le si pinge in viso.

Ei tetro, immoto, in un dolor profondo,
Da ogni senso vital sembra diviso,
Senza pur una lacrima, su 'l tondo
De 'l piano azzurro con lo sguardo fiso.

Ella minaccia il mar co 'l suo ditino,
Il mar che l'impaura e insiem le piace;
Poi, consolata da un pensier divino,

Parla de 'l ben che a' disperati avanza:
Parla de 'l cielo. E sempre cupo ei tace,
Chè manco egli ha quest'ultima speranza.

CAPO D'ANNO.

Con gli occhi sotto il feltro scintillanti
Da 'l gioielliere uscì; spandeva un grato
Profumo di pelliccie e i provocanti
Stivalini battea su 'l lastricato.

Poi stesa in legno, le passò davanti
Più d'un nasin di femmina arricciato.
E rise: una fortuna di brillanti
Il re, quel giorno, non le avea donato?

In quel mentre una lurida bambina,
In pochi cenci rattoppati avvolta,
Tremà tutta rimpetto a la vetrina.

E offre, rauca, una misera raccolta
Di mammole mezz'arse da la brina,
A chi s'affretta a pranzo e non ascolta

MONACA FRANCESCANA.

Il capo rifugiar sotto le bende
Volle, Dio solo sa per qual dolore;
E parea, circondata di leggende,
La suora che per Lippi arse d'amore.

Come alabastro dove un lume splende
Un diafano avea roseo colore.
Le manine patrizie, e due stupende
Ciglia, che a l'occhio le crescean languore.

Bussava ne la cerca a la mia porta;
Poi discorrea di fior, d'arte, di canto,
Come una dama. L'anno scorso è morta.

Ed or, mi giunga un viso o grinzo o fresco,
In memoria di lei, di lei soltanto,
Un obolo non nego a San Francesco.

LA CONTESSA LARA.

I LIBRI DELLA SETTIMANA

Enrico Poggi. *Storia d'Italia dal* 1814 *al dì* 8 *agosto* 1846. — Firenze, G. Barbèra.

Giselda Fojanesi Rapisardi. *Maria* — Milano, G. Ottino e C.

Dionigi Norsa. *Madonnina* — Milano, Treves.

C. Collodi. *Le Avventure di Pinocchio* — Firenze, Felice Poggi.

C. Errico. *Convolvoli* — Roma, Sommaruga.

Giuseppe Marietti. *Primi Versi* — Bologna, Zanichelli.

Andrea Maffei. *Liriche Varie* — Milano, Hoepli.

Fr. Trevisan. *Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo* — Verona, Münster.

Fra tanti « bozzetti » e tante « poesie » un libro di storia.... Meno male!

Sono due grossi volumi scritti dal senatore Enrico Poggi e raccontando la storia d'Italia dal 1814 all'8 agosto 1846, cioè dalla caduta della signoria francese all'inizio delle riforme di Pio IX, raggiungono lo scopo che si è prefisso l'autore: quello di metterci sott'occhio le cagioni e il lavoro di preparazione della nuova Italia. È un libro tutto fatti, tutto nomi, tutto date; il senatore ha frugato pazientemente negli archivî e specialmente in quelli toscani, e racconta le cose che ha appreso ed appurato; dei commenti ne fa assai pochi. Eppure a leggerlo pare di sentire un *Memento*: proprio cosa adatta per il primo giorno di quaresima.

« *Memento*, italiani, che la vostra patria era trastullo di stranieri e di tirannelli domestici; *mementò* che i vostri padri hanno molto sofferto e molto lottato; *memento* che quel'a che molti credono una trasformazione salutare ma improvvisa è stata invece la conseguenza naturale, quasi matematica, di remote cagioni, di continui apparecchiamenti. . *Memento* insomma d'avere giudizio. »

Così mi pare che ragioni, a chi pazientemente lo legge, il libro del senatore Poggi quando esso narra le sventure e il lento lavorio di quegli anni che parvero — e non furono — sonnacchiosi. E, invece, quando alla fine del nuovo libro, il senatore esce dalle sue indagini di storia imparziale e viene — egli che ne è tanto parco — ad un commento, che per lui è una conclusione, allora, proprio allora, l'effetto salutare dei due dotti volumi vien meno, e, anzichè continuare a ripetere: « Ha ragione, ha ragione, questo storico » si chiede: « Senatore è proprio vero, è proprio così? » Il Poggi viene alla conclusione che: « il dissidio che ancora divide la Chiesa dallo Stato deve comporsi. » Ditemi se ho torto di dubitarne?

Già, volere o non volere, non è possibile fare libri storici senza metterci dentro un po' di politica militante e allora addio concordia!

Negli studî di caratteri e di passioni umane possiamo, invece, andar tutti più facilmente d'accordo, anche per la semplice ragione che nella vita se ne possono vedere di tutti i colori e può aver ragione chi ritrae tutto a nero e chi dipinge in color rosa.

Uno di questi studî, uno di « questi documenti umani » come direbbero gli zoliani, è la *Maria* della signora Giselda Fojaneri Rapisardi, moglie — permettete questa breve presentazione — al noto poeta.

È la storia di una maestra di musica, di una di quelle nature d'artista irrequiete, delicate, virtuose, cogli occhi pieni di sogni, bisognose di affetto, di ideali, di fede, che delusa nel primo amore concede quasi di ripicco la sua mano ad un vecchio marchese che tra un attacco e l'altro di podagra trova tempo di amarla, ma non di difenderla dalle malignità, dalle offese, dalle invidie di cui, una sorella del marchese — zitellona inacetita — la fa bersaglio.

Maria tace, tollera, soffre e resiste persino a certe tentazioni,... finchè poi quasi scacciata di casa col pretesto di immaginarie infedeltà si ritira a Firenze ove dà lezioni di piano e s' innamora di un giovine, nobile artista come lei, ma marito di una bella e leggiadra

signora somigliantissima a Maria e amica sua. Quest' amore intimo, gagliardo, appassionato non può però esser felice.... e l'autrice ce lo mostra in tutte le sue fasi, nelle sue lotte, nelle sue contraddizioni, nelle sue vertigini, ne' suoi effetti funesti.

E' un li ro di passione — ma senza il tumulto dei nervi; è lo studio del carattere, del contrasto, del vero di tutti i giorni, non è la psicologia acuta, non la patologia d'amore, non le fantasmagorie di immagini evanescenti. E' un racconto, semplicemente un racconto. Non vi predomina la presentazione o l'analisi; non vi sono trovate, non vi sono tipi; ma c' è questo: che la scrittrice non sostituisce mai la propria fantasia ai sentimenti del personaggio descritto; sa ideare dei personaggi veri e vivi; li sa condurre sino alla fine senza incoerenze; conosce bene il cuore umano e ne sa sorprendere le debolezze, le ambagi, i bisogni, i fremiti, gli scatti.....

C' è qualche incertezza di disegno, qualche sovverchia ricercatezza d' intrigo.... Ma è un primo lavoro che ha una grande qualità: non è noioso.

E' innegabile che adesso.... in Italia si scrive con una certa spigliatezza che una volta era quasi introvabile.

E i giovani, d'anno in anno, fanno progressi in questo stile. Così, qualche anno fa, ho letto un racconto del signor Dionigi Norsa e ne ho letto adesso una serie raccolta in volume, sotto il titolo di *Madonnina*. Me ne avrà a male il signor Norsa se gli dirò che i suoi racconti d' oggi si fanno leggere tanto, quanto quello di qualche anno prima faceva... sbadigliare? Spero di no; e, ad ogni modo, è così. « La mia balia », per esempio, mi pare un capolavorino, e la « Scampagnata » è descritta a così vividi tocchi che, senza che il signor Norsa faccia il nome di quelle vie alpestri sulle quali passa clamorosa la scorribanda dei ciuchi, lo indovino, e cari e mesti ricordi mi rendono ancora più bella la sua *Madonnina.....*!

Farsi leggere — ecco il gran segreto! E per questo mi dispiace dubitare che il nuovo libro del signor Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, il gran segreto lo abbia. Certo, l'intenzione è bellissima: si tratta di fare la storia di un burattino, un burattino meraviglioso che ne fa di tutti i colori. Così, qualche pagina, non c' è che dire, è riuscita bene, ed anche le vignettine sono graziose. Ma, in complesso? Noi, grandi, le fiabe di Capuana le abbiamo lette tutte d'un fiato, e questa storia di Collodi, invece, malgrado tutta la fiorentinità, non la sappiamo digerire. E ai piccoli lettori ci pare che la riesca troppo complicata, troppo lunga. Forse m' inganno, e quando troverò un bambino — un solo bambino — che mi dirà d'aver letto con piacere le *Avventure di Pinocchio*, dirò al signor Collodi che il torto è mio. Dei giornali che ne diranno un gran bene, del resto, non gliene mancheranno.

Non hanno mancato, si immagini, nemmeno al signor Errico, per i suoi *Convolcoli*. I napoletani, specialmente, paiono sdilinquire per questo giovane « figlio di Temi » che trova tempo e modo di sagrificare alle Muse. Gusti!

Il signor Errico scrive versi di questo genere:

> Senti tu nella valle in sulla sera
> Gemer la capinera,
> La nota mesta che per l'aria muore,
> Di' non ti stringe il core?

Tutto — tutto quanto — il dupplice innamoramento della sua « vecchia storia » e del suo « sogno nuovo » noi ce lo dobbiamo sorbire. Ah, perchè mai l' « alunno di Temi » sagrifica alle Muse tanto in pubblico?

Una cosa bella c' è in questo libro, come in quasi tutte le altre edizioni del Sommaruga: la copertina.....

Preferisco però, dico il vero, malgrado la loro semplice apparenza elzeviriana, i *Primi versi* del signor Giuseppe Marietti, e sì che l' introduzione, col suo « tempo bieco » e con l' anima che « batte il calvario », non promette certo bene; ma altri versi, il romanzo », per esempio, e i « ricordi », sono graziosi. Perchè il signor Marietti legge troppo Alfredo di Musset?

Dei versi belli, bellissimi non si trovano, del resto, ad ogni angolo di via, e se ai poeti giovani tutte le ciambelle non riescono col buco, queste non riescono tali — sempre — nemmeno ai vecchi.

Le « Liriche varie » di Andrea Maffei, stampate adesso dall'Hoepli, non mi paiono tali da accrescere la gloria dell' illustre traduttore, che conserva però — si vede — un cuore sempre aperto alle dolci impressioni della bellezza. Questi, versi vediamo che sono « pochi e sparsi »; speriamo che non sieno gli « ultimi versi » e che altri, degni di Maffei, vengano a indennizzarci di alcuni di questi, e, tra altri, del sonetto che comincia:

> La Fede in questo secolo è parola
> Morta; l'uccise la scienza, e quanto
> Seppe a compenso rivelar? Che il santo
> Avvenir dello spirto è sogno e fola....

Meglio che fare dei versi mediocri — specialmente quando se ne sono fatti dei belli — è studiare quelli degli altri. Non vi pare?

Certo è d'accordo con me il prof. Trevisan, che or dedica un amoroso volume alla critica e ai commenti dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo. Il signor Antona-Traversi parla anche di questi commenti nel suo *Studio* cominciato oggi. Non voglio invadere il campo altrui e leggiucchiate le due traduzioni latine, aggiunte a questo volume, mi accontento di dire che mi pare non abbia torto il signor Trevisan quando trova che la traduzione famosa del Filippi è superata da quella del Musoni, di questo vecchierello di Marcianise, del quale pochissimi hanno inteso parlare, e che pensa i suoi elegi e i suoi feleuci, mentre col sarchiello in mano si aggira per l'orto alla grande e profumata ombra degli aranci.

Ugo Sogliani.

DUE MISTERI

I.

Ero nello studio di mio padre. Lavoravo seduta accanto alla finestra e ogni tanto guardava quello splendido lembo della nostra campagna lombarda ammantato dalla pompa agonizzante delle calde tinte autunnali.

— È permesso signor Sindaco?... disse a un tratto dietro l' uscio a vetri, una voce d' uomo, ma dolce e stranamente melodiosa.

— Avanti, rispose mio padre.

Benchè si fosse udita una voce sola, due persone entrarono nello studio, la prima senza far rumore, l' altra trascinando un passo chiassoso e pesante.

Erano forestieri, vestiti alla cittadinesca, meno qualche dettaglio che accennava alla pretesa d'una condizione più civile. Il primo quello che aveva chiesto il permesso d'entrare, si fece avanti, sino a toccare quasi lo scrittoio. Era un uomo di mezza età, piccolo, snello, bianchissimo, coi tratti del volto fini, acuti quasi, e pure difficili a definire.

Aveva i capelli d'un bel rosso fulvo, d'una tinta quasi classica e una barba dello stesso colore, liscia, ben tenuta, divisa in due falde. Gli occhi erano intensamente azzurri e bene spesso quasi addormentati sotto l'ombra folta delle sopracciglia; ma ogni tanto guizzavano inquietamente come d' uno scintillio di zaffiro. Era un assieme di persona assai strano: fine, intelligente, quasi signorile. Ma non tornava simpatico. Il suo compagno invece era grande, grosso, un tipaccio bruno volgarissimo e forte, senza nessun sottinteso di espressione.

— Ebbene? disse quietamente mio padre.

— Ecco, Sig. Sindaco, rispose l'uomo dalla barba rossa. Mi scuserà se l' incomodo. Mi permetto di presentarle i miei omaggi e chiederle in pari tempo il permesso di dare in paese alcune rappresentazioni di carattere, direi quasi, sicuro... sacro-drammatico. Io sono il direttore della compagnia Crespi Giuseppe; assumo invariabilmente la prima parte; quella del *Salvatore*. Il mio compagno... qui è *Giuda Iscariote*, o per meglio dire: Tonetti Ambrogio. Poi c' è mia moglie: Crespi Maria incaricata di rappresentare la *beatissima Vergine*. Poi abbiamo *Pilato*, che è anche *Erode* quando *Giuda* è impegnato, e per le altre parti, si istruiscono al momento dei soggetti intelligenti. Non faccio per vantarmi, ma siamo stati applauditi in varie capitali del regno e anche all'estero...

Che voce bizzarra aveva quell'uomo, una voce musicale e impudente ad un tempo! Parlando, tolse dalla tasca un mucchio di carte, una più bisunta dell'altra, e con un gesto rispettoso le depose sullo scrittoio. Mentre mio padre le esaminava, il direttore si volse verso di me e continuò modulando sempre la voce:

— Speriamo essere onorati dal concorso dei signori villeggianti. Rappresentiamo per l'appunto una tragedia del massimo effetto: « La passione del Redentore ». Nello *stallo* dei fratelli Lozza, con *musica* e *terremoto*.

Giuda non parlava, ma ad ogni frase dell' altro, abbassava il capo ammiccando e rivolgendomi dei sorrisetti persuasivi e lusinghieri. Io mi divertivo mezzo mondo!

— Dove siete alloggiato? chiese mio padre.

L'uomo rosso esitò un momento.

— Che vuole signor Sindaco! gli affari in questo momento non sono brillanti. Ho presa in affitto una casupola, lì, in faccia al cancello del suo giardino...

— Ah! capisco! La casa dei Morelli..

E mio padre, così dicendo, ebbe un leggero gesto d'impazienza. Quella casetta era il nostro incubo! Un villano rifatto del paese, l'aveva edificata in quella posizione al solo scopo di farci dispetto, togliendoci la prospettiva d'uno dei più bei punti di vista del giardino! Se non che, il rustico nemico aveva avuto più malvolere che quattrini e non aveva potuto finire la casa oltre la semplice muratura. Era un orribile catapecchia: la scala non aveva ringhiera, alle finestre non c' erano nè gelosie nè impannate. Di mobiglio non se ne parla. Nessuno ci abitava; al più, qualche inquilino di ventura, del genere per l' appunto del nostro visitatore. — Mio padre disse con tutta calma:

— Dunque siamo vicini... Restituì le carte vidimate e diede il beneplacito per le rappresentazioni. I due, iterando ringraziamenti ed inviti, se ne andarono.

— Vorrei sapere, dissi un momento dopo, cosa saranno queste rappresentazioni.

— Figurati! rispose mio padre. Credo siano un rimasuglio delle commedie sacre, così care al Medio Evo. Nelle provincie meridionali sono abituali; qui, capitano di raro i saltimbanchi che ancora le recitano. D'altronde, se vuoi levarti la curiosità, possiamo andarci una sera o l'altra.

Per un po' lavorai in silenzio, poi mi scappò detto:

— Nevvero Papà, che brutta faccia ha mai quel Gesù!

— Via! osservò mio padre, quando smetterai di giudicare così a precipizio!... — Ma un momento dopo, senza rivolgersi a me, quasi inavvertitamente, disse anch' egli:

— Che triste fisonomia..! Quasi quasi è meglio quell' altro

— Sì, risposi seria seria, anch' io preferisco Giuda.

— E' tutti e due, guardandoci demmo in un bel scoppio di risa.

II.

Là sera stessa, prima che annottasse e mentre tornavamo dalla passeggiata, c' imbattemmo nella processione d' invito della Compagnia drammatica. Il mio amico Giuda la capitanava, insaccato in un abito di saio grigio; dietro a lui veniva un figurotto con un gran sciarpone celeste ed un abito ve de; poi quattro o cinque turchi coll' elmo romano e dei spadoni di cavalleria. Ogni tanto si fermavano e a suon di tamburro, chiamavan d' attorno una ressa curiosa di contadini. Allora Giuda con un vocione terribile, esponeva tutte l attrattive dello spettacolo: « Vengano Signori, a vedere i *struzzi*, spasimi e tormenti che ha sofferto Gesù Cristo nella sua passione, non meno che il dolore della sua beatissima Madre. » Tanto che una contadina, voltandosi verso di me, mi disse facendosi il segno della croce « Si vede ch'è proprio una cosa divota. » Io avrei riso volontieri, in tutt' altro momento, ma allora non ne ebbi voglia. Que co tinui rulli di tamburro avevano un' eco malinconica e bizzarra nella loro monotonia e quando l'*Angelus* cominciò a suonare, parve o stranamente stonati nella cadenza triste delle campane. Ma continuavano senza interruzione prolungandosi nell'oscurità crescente delle stradicciuole.

Passando davanti alla casetta, di fronte al cancello, non potei impedirmi di gettare da quella parte uno sguardo curioso. L'uscio era aperto e sulla soglia, appoggiato e dondolandosi con una mossa indolente, stava il direttore. Nello sfondo nero della cucina, accanto al focolare si accusava un'esile forma di donna. Ebbi appena il tempo di vedere una faccia molto bruna, giovane ma patita, fiera però, quasi zingaresca, poi una ricca chioma arruffata e due grandi occhi neri, che mi scoccarono a bruciapelo uno sguardo ardito, insolente. Passai in fretta, ma l' uomo, che m' aveva veduta, si rizzò per inchinarsi, salutando in un modo che non era completamente rustico. Non so perchè, ma quel saluto mi spiacque, più ancora di quanto mi fosse dispiaciuto lo sguardo ostile della donna. Provai un senso indefinibile di ribrezzo.

L'indomani il paese era tutto in subbuglio per quella maraviglia di rappresentazione! Tutti n' eran rimasti colpiti e i più altamente entusiasti Non si sentiva a parlar d'altro.... Era una cosa maravigliosa quella Madonna così bella, così santa, che faceva compassione a tutti! Ma quello poi che avrebbe addirittura fatto piangere i sassi, era di vedere quel povero Gesù; cosa gli toccava a patire! Si capiva che quello spettacolo aveva suscitato una specie di esaltamento in que cervelli impressionabili Si ripetè parecchie sere, sempre con successo clamoroso. Tanto che una volta, benchè fosse un po' tardi, si decise d' andarci anche noi. Era lì, in piazza, a due passi.

Alla porta del teatro, cioè o' un informe b rac one di tela, alzato in fondo ad un cortile rustico, un Giudeo — che avrebbe potuto benissimo essere anche un gianizzero o un cosacco — girava la manovella d' un organetto. Sentc ancora nelle orecchie il suono stridulo e vivace del motivo: il valzer dell'*Ernani*. Lo spazio riservato al pubblico era pieno zeppo. Il pubblico, serio ed attento, fissava lo spettacolo che si presentava immediato, senza accessori di sorta Lo sfondo del teatro era un semplice impalcato dipinto in grigio: a vece delle quinte, s' innoltravano lateralmente sul scenario quattro lembi di tela greggia. Su questo campo incoloro spiccava in quel momento il mio amico Giuda Erano stati velati i tre lucernini fumiganti d'una pseudoribalta ed il ro usto commediante, vestito ancora della sua tunica di cotonina nera, stava ritto, a capo chino, nella penombra della scena. Stringeva le mani con un gesto stranamente efficace, come di persona torturata da un pensiero; lo sguardo torvo scintillava sinistramente. Così, in quella semi-oscurità, rappresentava abbastanza bene la sua parte; ricordava quasi la tratteggiatura larga e il tocco tenebroso d' una tela dell'Holbein. — Stette così un minuto, mentre un silenzio grave regnava nel teatro. Poi, repentinamente, cadde una specie di telone e l' organetto cambiò motivo . . . prese a suonare: *Il bacio*. Le lucerne tornarono a far lume, mentre un rumore indistinto, che somigliava ad un sospiro di sollievo, si levava fra gli spettatori Un minuto dopo il telone si rialzò. Sempre sullo stesso sfondo, ma chiaro, anzi illuminato, ap arve un nuovo quadro. Non si scorgevano piante, ma quello era certamente l'orto degli ulivi. Il Salvatore occupava il centro della scena Stava in ginocchio, appoggiato sui talloni, accasciato sovra sè stesso, le braccia strette al seno, colla testa china. Si vedeva spiccare sul fondo grigio un profilo pallido, quasi classico nella delicata cesellatura del suo contorno, ombreggiato dalle ricche ciocche d'una capigliatura tra l'aureo e il rossigno, che scendendo sulle spalle, si confondeva colla tinta purpurea d' una tunica strettamente aderente alle forme lunghe, eleganti della persona. Non c' era nulla a dire: la posa era indovinata, l' effetto raggiunto! Quel Cristo era soave, inesprimibilmente triste; la figura scarna, emaciata, pareva illividire ogni momento più sotto la pressione d' un' angoscia crescente.. ! Non potevo persuadermi che quel Cristo potoso fosse quello stesso individuo che m' era parso così repulsivo nello studio di mio padre e sulla soglia della casetta. Non era brutto, no!..... Faceva un certo senso a vederlo così.... Attorno a me le donne, commosse, non zittivano. Una s' asciugava gli occhi colla cocca del grembiale. Avrei voluto che l' organetto smettesse per un momento! Ma no, continuava sempre: *Sulle, sulle; sulle labbra*....

— Vuoi venir via? mi chiese mio padre. Ma io lo pregai d'aver pazienza; ancora per due minuti..... Volevo veder la Madonna.

Al nuovo quadro il Cristo era tuttora sulla scena, ma ritto, di fronte al pubblico, colla croce sulle spalle. Dio mi perdoni! era bello! — La sua posa plastica era perfetta, teneva un ginocchio lievemente piegato, come sotto

il gravàre d'un peso; il corpo esile si piegava ad arco con un' indicibile flessuosità di movenza; sulla fronte, coronata di spine, colavano certe macchie rosse, fra le quali il pallore del volto pareva acquistare non so quale splendore niveo di bianchezza. Pareva ch'egli tremasse; si vedeva in lui lo sforzo supremo d' una volontà quasi esausta, presso ad esser vinta. E accanto al Redentore, in mezzo a due discepoli, completamente improvvisati, stava la Madonna!

Non l'avevo vista che per lo spazio di tempo d'un batter d'occhio, ma subito la ravvisai! Nè, vivessi cent'anni, potrei scordare quella figura alta, magra, bruna, raccolta in un' amplissima tonaca violacea. Un gran velo opaco di lana turchina le scendeva sino ai piedi con un' avvicendarsi morbido di pieghe profondamente scavate. Stava assolutamente ritta, immobile, colle mani giunte ma in atto più convulso che devoto; la faccia moretta, era senza espressione, d'una rigidezza marmorea. Coll'occhio stanco, eppure ardente, fissava il Cristo, che sollevava su lei uno sguardo d'immenso dolore. Stavano così, uno in faccia all'altro... pareva che a vicenda si magnetizzassero!... Nel pubblico, un rumore sordo, ma insistente si sollevava, un sussurrare continuo, come il preludio incerto di un' esplosione. Si sollevava e cresceva. E quando, con un gesto di supremo sfinimento, il Cristo cadde pesantemente a terra e un gruppo di figuraccie, grottescamente camuffate, vennero a fingere di percuoterlo, il rumore si fece baccano, s' udirono dei fischi, dei gridi di protesta, di compassione. Mio padre, ridendo, mi condusse via, ma non prima però ch' io udissi un' acuta voce di donna strillare disperatamente:

— Ah Giudei! cosa fate! ma non sapete ch' è il Signore!

Nella piazza si sentiva sempre l'organetto che avrebbe dette *tutte quante le dolcezze dell'amor....*

III.

Quella sera in sala non si fece tardi, e le dieci non eran peranco scoccate quando ci separammo. Ero sola in camera mia e non avevo voglia di dormire. Pensavo a quella strana rappresentazione. Forse il thè (che avevo preso troppo forte) m' aveva dato ai nervi; mi pareva che in camera ci fosse caldo assai. Apersi il balcone e m'innoltrai sul terrazzo. La notte era inquieta, come tormentata dalle frequenti e subitanee folate d' un vento caldo, dall' alternarsi disordinato di strani semi-chiarori nel grembo stesso dell' oscurità. In un canto del firmamento, una cupa serie di nuvole lacerate passava fuggendo come un' oste debellata davanti al fulgore giallo della luna piena e questa, ora s' immergeva nel loro buio, ora ne emergeva. Verso l' ovest, dietro il boschetto, in seno al nereggiamento di più nembi addensati, lampeggiava come a tradimento un uragano prigioniero.

Scesi la scalinata e in breve fui in giardino, camminando rapida, cercando di procacciarmi colla stanchezza un po' di sonno. Il nostro giardino non è molto vasto e in capo a dieci minuti mi trovai davanti al cancello, che mette sull'aperta campagna. Era chiuso, naturalmente, ed io mi fermai dietro alle sbarre, appoggiando sulle mie mani, che le stringevano, il viso, accaldato dal rapido moto.

La luna, sbarrazzata in quel momento dalle nuvole a brandelli che l' avevano circuita, versava incontrastata la sua luce su tutta quell'ampia zona. La casetta non finita era là, a destra, non più lungi d'un trar di sasso. Dalle fessure dell' uscio e delle finestre, alcune legge e striscie di luce dicevano la vita momentanea dell'interno. I commedianti erano dunque ancora desti. Un momento mi parve udire in quella direzione un rumore di voci. Ma, per quanto stessi poscia in ascolto, non udii altro. M'ero ingannata certamente. Bizzarra cosa quella compagnia d' istrioni erranti, attori perpetui, muti, d'un solo dramma! E di che dramma! D'onde venivano, dove avevan studiata l'arte eloquente delle loro pose? perchè?.... Diedi un grido, leggero sì, ma un grido. Davanti a me, oltre il cancello, una persona magra, dinoccoluta, protendeva ambe le mani. Rimasi un momento immobile, trattenendo il respiro; ma subito mi riebbi. Avevo ravvisato il *Carnag.*

Povero ragazzo! Era un mendicante, senza parenti, senza nome e però lo chiamavano con quello del paesetto dove l'avevan trovato bambino. Era sui diciott'anni, malaticcio ed inetto al lavoro, anche per grave incapacità di mente. Non già che fosse, come alcuni volevano, affatto cretino. Ma aveva la disgrazia di durare una gran fatica a parlare. Si esprimeva in un modo tutto suo, con certi accenti gutturali, aspri, mozzando ed ingarbugliando le parole. Campava di limosine, ma il regalo più gradito che si potesse fargli era quello d'un soldo doppio, un *palancone.* Ci aveva una vera passione; li preferiva ad ogni altra moneta. E siccome io gliene davo qualchevolta, egli mi correva dietro quando mi vedeva, gridando:

— *Ciao, sciöra*.... palancon! palancon! »

Anche ora, ridendo e gesticolando, mi chiedeva il palancon. Io tentai di spiegargli che non ne avevo, che glielo avrei dato all'indomani. Ma egli insisteva, col suo accento rotto e piagnucoloso. Ad un tratto però si persuase e, scoraggito, sedette per terra, girando di qua e di là gli occhi imbambolati. In quella, gli venne veduta la striscia di luce che filtrava sotto l'uscio della casetta di fronte. Allora s' alzò, mi disse gaiamente: *Ciao, sciöra*, e, correndo, si diresse verso quella luce. Lo vidi in breve scomparire dietro la siepe di biancospino. Tornai lentamente indietro e rientrai in camera mia.

La mattina dopo, quando la cameriera venne ad aprirmi le finestre, la vidi così pallida, che subito le chiesi:

— Cos' hai? ti senti male?

— Ah! Signorina..... è lo spavento! Se sapesse cos'è accaduto!

— Cosa? Qualche disgrazia in casa? Parla dunque...

— No no, grazie a Dio. È successo che quella povera donna delle commedie.... sà, quella che faceva la Madonna ....

— Ebbene?

— Ebbene, stamane la donna che andava a portarle il latte, l'ha trovata a letto mezzo morta, che non parlava, pesta, colle ossa rotte. Il marito piangeva, si disperava e diceva ch'era una disgrazia, che aveva voluto alzarsi al buio ed era rotolata giù da quella scala senza ringhiera. Allora sono andati a chiamare il medico, ma ha detto ch'era un affar finito, perchè s'era picchiato tutto il petto di dentro. Ma ora, invece, pare che sia stato il marito....

— Il marito? sclamai sbigottita, mentre mi vestivo precipitosamente.

— Sicuro: quel Gesù così bello, che faceva compassione e pareva proprio Nostro Signore! Pare che sia stato lui, a furia di percosse, a farla rotolar giù dalla scala.

— Ma come s'è saputo? chiesi, torcendo alla meglio i capelli sulla nuca.

— Si figuri: è stato quello scemo del Carnag. Ier sera tardi, girandolava da quella parte per cercar l'elemosina, come fa lui. La chiese anche a quell' uomo, ma lui non gli diede nulla e lo cacciò via in malo modo. Ma il Carnag, invece d'andare, rimase attorno alla casa e quando cominciò a sentir a gridare, s'accostò all' uscio e vide che il Cristo batteva la Madonna, e più lei gridava e più lui batteva, e poi, con un calcio.... A pensare; chi l'avrebbe detto!.... E stamane il Carnag venne qui tutto spaventato e disse tutto, a modo suo, s'intende, ma intanto quel Cristo è bell' e arrestato!

Ero vestita e corsi giù a precipizio:

— Papà, chiesi trafelata sulla soglia dello studio, è vero, è vero?

— Pur troppo! mi rispose mio padre che consultava alcune carte, è una cosa atroce. Quella poveretta ha poche ore di vita!

— Oh Dio!.... ma e lui.... quell'uomo?

— Nega risolutamente d'esser stato causa della disgrazia e dimostra il più vivo dolore. Protesta di adorare quella donna.

— Ah! e lei?...

— Quando fu arrestato il marito, non aveva ancora ricuperato l'uso dei sensi. Ora s'è riavuta alquanto e si aspetta un momento favorevole per chiedere la sua testimonianza.

— E gli altri?

— Furono interrogati stamane subito, ma non hanno deposto nulla di positivo. Dei precedenti di quell'uomo, protestano di non saper nulla e non risulta ch' egli avesse per abitudine di maltrattare quella donna. Depongono in un modo indeciso, con somma cautela. Contro di lui non c'è che l'asserzione del Carnag e molti non vogliono ammetterne la validità. Ma d'altra parte, questi, appunto in ragione della sua poca intelligenza, non avrebbe potuto inventare una serie simile di menzogne.

— Papà, dissi esitando, che il Carnag ronzasse ieri, sul tardi, attorno alla casetta non è una menzogna. Io era in giardino e lo vidi dirigersi a quella volta.

Mio padre ebbe un sospiro:

— Ora non si può precisare nulla. Da stamane alle sei io e il Pretore siamo in moto. Ho telegrafato alla città e aspetto il Giudice istruttore.

Ci guardammo in silenzio, con un pensiero comune, ma che non ardivamo scambiarci. Finalmente io dissi a bassa voce:

— Papà, lasciami andare da lei.

Egli esitò.

— Non potresti far nulla, ha già il medico e una suora di carità. Ed è un spettacolo così doloroso....

— Oh! non importa. Bisogna vedere qualchevolta la morte per imparare la vita... Te ne prego, lasciami andare... lasciami andare.

Egli pensò un momento poi mi disse:

— Và pure.

Nel passare dalla porticina di servizio vidi un crocchio della servitù riunita attorno al Carnag. Il mendicante ripeteva concitatamente la sua storia: « Madonna quieta.... così, piangeva. Arriva il Signore, comincia a gridare. E poi giù, giù, con un bastone un gran pezzo. Madonna piangeva forte. lascia stare, cosa t' ho fatto?... Scappava, di quà di là, ma lui, un calcio giù... in fondo alla scala... tutto sangue e lui, và giù anche lui, tirala su... taci, taci... E Madonna non parlava più Allora Signore disperato viene verso la porta, e io sono scappato... via... lontano. »

Passai inosservata, e in breve fui nella via che costeggia il giardino. Davanti alla casetta qualche capannello di gente rimaneva ancora, e discuteva. Ma lo faceva in un modo discreto, senza alzar la voce, con qualche sobrio cenno verso le due finestre chiuse della facciata. Sulla soglia, un robusto contadino, ritto come una sentinella, teneva lontano i curiosi che allungavano il capo come per interrogare l'ombra interna dell'uscio. Io gli dissi una parola, ed egli ritraendosi mi lasciò passare.

Il medico venne ad incontrarmi a capo della scala, quella terribile scala senza ringhiera.

— Ebbene? gli chiesi.

Scosse il capo ed aprì un' uscio.

Il cuore mi batteva forte, ma entrai risolutamente.

La camera era nuda, non vi aveano recato se non quel po' di mobiglio, reclamato dalla circostanza: un tavolino da notte, due seggiole, una catinella ed un tavolino, sul quale una suora di carità preparava delle bende e delle fascie. In un canto erano accatastate delle pezze macchiate di sangue. Due bauli grandi e una vecchia sacca da viaggio, stavano allineati appiè d'una delle pareti.

IV.

L' infelice era su un letto a branda, appoggiata a molti cuscini e rannicchiata, quanto le tornava possibile, nell' angolo che il letto formava col muro. Teneva il capo chino e poggiava il mento con una mossa come di persona rattrappita, verso l'omero destro. Era pallidissima, ansimava terribilmente e nello sforzo dell'alitare le labbra contratte si tiravano allungandosi all' indietro con una *rictus* convulso, scoprendo sin l' incassatura dei denti bianchissimi, serrati forte e dai quali usciva un sibilo roco, stridente. Il pallore, su quella pelle bruna, era come un lividore verdastro, i tratti s'erano già, in quel breve spazio d'ore, profondamente incavati, pareva che l'ossa del teschio si fossero fatte avanti all' improvviso, nell' interno delle giovani carni del volto. Gli occhi, sotto alla fasciatura bianca della fronte, luccicavano, ostinatamente rivolti verso la porta; avevano una forza indescrivibile d'espressione, una specie di fissità terribilmente fiera e paziente, parevano due pupille d'una pantera in agguato. E in tutto l'atteggiamento di quella donna c'era qualche cosa di risoluto e di disperato, vi si leggeva la pienezza terribile d' un sentimento che tutta la possedeva e che lottava, nel vigore feroce della sua intensità, col pensiero della fine che si accostava, che avrebbe troncato tutto.. tutto impedito....

Nell'animo mio irruppe chiara, invincibile la fede nel racconto del Carnag. Quella donna era stata assassinata e pensava alla vendetta... quale? Io non sò se di questo, gli altri fossero persuasi. Davanti a quel letto non si parlava.

M'accostai alla donna; essa non si mosse. Mi guardò un momento distrattamente, poi tornò a fissare l' uscio. Sul letto qualche vecchio e scolorito vestiario, di foggia antica, stava accatastato. Riconobbi il velo bleu della Madonna, piegato a più doppi; ora, scusava da copripiedi.

Il dottore, che da qualche tempo osservava con crescente attenzione l'ammalata, trasse l'orologio e lo consultò.....

— Il tempo stringe, mi disse piano; quasi quasi vado a sollecitare questo confronto. Non c' è tempo da perdere.

Ed uscì frettolosamente, in punta di piedi. Io ero avviata verso la finestra per tenergli dietro collo sguardo, ma la suora mi si accostò e movendo il capo con un cenno inquieto del cappellone che sbatteva una grande ombra sul suo volto pallido e pietoso, disse angosciosamente:

— Oh signora! non vuol confessarsi

— Oh! sclamai... forse... che sia protestante?

— Oh nò, continuò in fretta la suora. Ier l'altro, era festa e andò in chiesa. E poi ha l'abitino della Madonna! E pure, è inutile, non vuol sentirne a parlare; ha mandato via il parroco un momento fà..... E la morte che viene!... Il medico dice di lasciarla in pace, ma ora che lui non c' è... che dice?.. proviamo ancora....

— Proviamo, dissi; e tornammo vicino al letto.

La suora, col crocifisso del suo rosario fra le mani, s'accostò alla donna, si curvò su di lei e le sussurrò timidamente, come implorando, una preghiera. La malata ebbe un moto ostile del capo e dalle sue labbra, assieme a un po' di sangue e allo strigere del respiro, uscì un *no* soffocato, ma risoluto. La monaca s'alzò tristamente e si pose a pregare in silenzio, ginnocchione appiè del letto.

Il tempo passava lento pieno d' angoscie. La donna stava sempre rincantucciata, torva, muta, come una belva ferita che aspetta la morte nel suo covo. I tratti le si alteravano sempre più, il suo corpo aveva dei guizzi convulsi, dei tremiti continui; grosse goccie di sudore le bagnavano le tempia, ma nell'occhio brillava concentrata tutta l'energia della vitalità ancora indomita. Io guardava, muta, affascinata, quella Nemesi presso a morire.

Il dottore rientrò frettolosamente com' era uscito. Diede un' occhiata alla malata, poi si fece vicino a me:

— Vengono, mi disse a bassa voce.

— E sarà in grado .. chiesi accennando la morente.

— Oh! perfettamente, disse il medico; è in pieno possesso delle sue facoltà, e sa ciò che può risultare dal suo interrogatorio. È preparata. È uno dei più forti e saldi organismi ch' io abbia mai in...

Si fermò di botto. La donna, con uno sforzo subitaneo, tentava di reggersi a sedere.. prima di noi ella aveva avvertito in istrada uno stropiccio di passi che s' avvicinavano.

Il rumore si accostò, s' udì la scala di legno scricchiolare sotto il peso di varie persone. Poi.. queste entrarono.

Mio padre prima, poi il Pretore, il Cancelliere, il Giudice, e dietro a questo, ammanettato e fra due carabinieri, ravvisai il Cristo del Mistero. Lo fecer accostare al letto, ma sempre dietro i due soldati che lo celavano alla vista della giacente.

Il giudice, un buon vecchio dall' occhio sagace, diè uno sguardo al medico.

— Presto, rispose questi, e si trasse alquanto in disparte.

Il Giudice s'avvicinò al letto e con voce lenta e sonora chiamò:

— Crespi Maria.

La donna ebbe una specie di sorriso ironico e accennò col capo.

— Vostro marito, continuò il Giudice, è accusato d'avervi in un accesso d' ira maltrattata in modo da cagionare la caduta, le cui conseguenze possono esservi fatali. Per ciò, è stato arrestato. Ma la giustizia, per procedere sicura, ha duopo della vostra testimonianza e noi veniamo a chiedervela.

La faccia della donna s' irradiò d' una gioia crudele. Con uno sforzo, che le costò senza dubbio un' atroce spasimo, tese la mano.

— Un momento, disse il Giudice, e fece un cenno.

I due carabinieri si scostarono di repente, scoprendo la persona dell'accusato.

Egli stava ritto, immobile, cogli occhi bassi. Era pallido assai e teneva china sul petto la sua fine testa ossea, con una soavità rassegnata. Pareva che ripetesse, con la sicurezza calma dell' abitudine, una scena del suo repertorio. Nell' orrore stesso della imputazione che lo conduceva lì, malgrado la viltà atroce del suo misfatto, era impossibile di non trovare lui sovranamente artistico.

Le mani legate come quelle del suo personaggio, spiccavano bianche, delicate sulla stoffa oscura dell'abito; egli serbava nella propria attitudine una pieghevolezza morbida delle membra, qualche cosa che rappresentava quasi la sacra stanchezza d' un martire. Nell' angoscia

violenta che ci teneva tutti inchiodati, col respiro trattenuto, attorno a quel letto, un fascino a un tempo doloroso e bizzarro, s'insinuava, qualche cosa che sconvolgeva nelle nostre menti, il susseguirsi *logico* dei pensieri e dell'impressione.

— Sì signore, disse animosamente la donna.

Ma subito si fermò. Egli aveva alzato lentamente gli occhi e collo sguardo azzurro, lungo, dolcissimo ci cuiva adagio adagio lo sguardo di lei, senza mai fissarla...; lambiva, coll'effluvio emanante dalla sua pupilla, uno per uno i tratti di quel povero volto devastato. La guardava pacatamente, senza ombra di sforzo; si sarebbe detto che un serpente invisibile segnasse nell'aria, roteando tacitamente, il cerchio sempre più stretto delle sue spire.

La donna ebbe un brusco moto di reazione. Squassò il capo, girò all'intorno un'occhiata delirante. Tentò parlare, ma la voce le morì in bocca in un sordo gorgoglio. Di subito si calmò e tornò a guardare quell'uomo.....

Allora noi tutti vedemmo una cosa strana, inesplicabile! Gradatamente sì, ma con una rapidissima gradazione, tutto ciò che sul volto di quella infelice era odio e vendetta, venne meno e sparì. Per un momento, fu solo profondamente attenta. Ebbe quindi un'altra fase d'espressione transitoria, un disordine vertiginoso di giocondità, di dolore, di paura. Poi si fece come beata. Un sorriso lento si disegnò sulle labbra; i tratti ebbero un istante di compostezza serena, divennero inesprimibilmente femminili e soavi. La mano, con un gesto morbido, ricadde sul letto. Allora egli abbassò gli occhi. Ella, spossata, chiuse i suoi.

Tutto questo era accaduto nello spazio di pochi secondi. Un silenzio pauroso regnava nella stanza....

— Maria Crespi, disse ancora il Giudice, rispondete!

Essa aprì gli occhi e con quella sua voce strozzata disse solo:

— Non è vero.

— Pensate, continuò gravemente il Giudice, alla grave reponsabilità che v'incombe, pensate che state per presentarvi al Tribunale supremo.

— Non è vero... disse ancora la donna. Son stata io... che ho messo il piede in fallo..... Lui..... ammazzarmi.. .. oh nò.... Son stata io, lo lasciuo andare... Son stata io...

— Maria Crespi, continuò pietosamente il Giudice, noi comprendiamo i sentimenti che vi suggeriscono questa risposta, ma....

— No no, interruppe la donna, che pareva esaltarsi nella forza stessa del suo diniego. È la verità.. Accusarlo io? Ma se gli ho sempre voluto tanto bene.... e ho voluto andargli dietro dappertutto. Non mi ha mai maltrattata; ero io che lo maltrattavo. Oh no, no!

Era sublime così nella sua agitazione febbrile. E noi tutti, persuasi della sua menzogna, guardavamo smarriti quella donna che lottava già colla morte, e ancora con quell'amore che è... più forte della morte.

Il rantolo cresceva spaventosamente, soffocandole in gola l'ostinazione di quel *no* bugiardo e divino.. .

La vidi un'altra volta, prima che morisse. Benchè non lo sperasse guari, la monaca le aveva chiesto ancora se volesse confessarsi. E la Madonna, con grande sorpresa di tutti, aveva detto di sì. Avevano mandato a chiamare il parroco in fretta e furia. Ma sul volto livido di quella donna c'era già una gran pace.

Memini.

Gennaio, 1883.

LIBRI DELL'AVVENIRE

Un libro che — da Milano a Catania — se non erriamo, ecciterà molto la curiosità del pubblico, è quello che ha sotto i torchi l'Ottino, e ciò malgrado che esso porti il titolo poco ardente di *Questioni ardenti* e tratti di faccende come questa: polizia e riforme dell'attuale ordinamento di essa; decentramanto; conviene abolire le sotto-prefetture? questure e reali carabinieri? ecc. ecc. L'autore è un funzionario di alto grado e che occupa attualmente una posizione importante.

Ottino stampa anche un nuovo romanzo di Neera: *La Regondina*.

Dei romanzi o ff. di romanzi i Fratelli Treves ne hanno in pronto una biblioteca: *Sott'acqua* di Rovetta, *l'Anello di Salomone* di Barrili, *I dragoni di Savoia* di Marcotti, *Il convento* di Caccianiga, il *Re Manfredi* di Capranica; e poi *Per le Vie* novelle di Verga, le *Macchiette* di Grandi, *Senso*, nuove storielle vane di Camillo Boito. Già si sa che il *Cuore* ha cambiato nome e avrà per titolo: *Gli amici*. Gli resterà però sempre, questo è certo, il cuore di chi lo scrisse, il cuore di De Amicis.

Hoepli, oltre le sue innumerevoli pubblicazioni scientifiche, ha cominciato una serie di volumetti, edizione diamante, elegantemente rilegati; sono già usciti: la *Dolinda di Montorfano* e i *Fanciulli di Valsugana* del Carcano, *Lara* di Byron, tradotto da Maffei, *Le liriche varie* di Maffei stesso, ed esciranno fra giorni; il *Mazeppa* di Byron anche traduzione di Maffei e l'*Evangelina* di Longfellow tradotta dallo Zanella. Del qual ultimo vi è pure in vista un volume di versi inediti.

× L'editore Rothschild di Parigi, sta per pubblicare una grande opera, magnificamente illustrata, sullo scultore fiorentino Donatello (1386-1466). Ne è autore il professore Bode di Berlino.

× In marzo uscirà a Dresda un giornale che pubblicherà i nomi dei forestieri arrivati e partiti in tutte le città d'Europa.

SOLILOQUI LETTERARI

TANCREDI.

Vittorio Alfieri leggendo la *Eneide* s'appassionava ferocemente per Turno contro il pio Enea: in me ragazzo (*si parva licet...*) la prima lettura della *Gerusalemme liberata* suscitava una passione fortissima, non scevra di sdegni e di melanconie, per l'eroe Tancredi contro l'eroe Rinaldo.

Nel contrasto alfieriano le parti erano nettamente designate; da un lato l'invasore trionfante delle terre di Latino che, scorto dal favore degli dei, viene a portare sull'umile lido di Italia i penati di Troia; dall'altro il difensore intrepido, eroico, infelice della sua terra, contrastante indarno alle forze dei fati. Io invece nel mio interiore dissidio contrapponevo crociato a crociato, e « il fratello uccideva il fratello ».

O, a parlare più esatto, l'animo mio si levava contro la finzione del poeta, in cui mi pareva di scorgere una ingiusta parzialità. Allora io ignoravo del tutto la storia delle Crociate; non mi curava di ricercare se in Tancredi figliuolo del normanno marchese Guglielmo, meglio che in Rinaldo fosse veramente materia storica e leggendaria per formare l'eroe principale della narrazione epica. Con la mente mi fermavo alla macchina del poema: mi vedevo passare innanzi le grande figure dei cavalieri crocesegnati e mentre all'animo e alle imprese Tancredi mi pareva sempre il più bello e il più degno, non sapevo spiegarmi perchè il poeta conchiudesse poi sempre con l'assegnargli i secondi onori. E mi stillavo il cervello e m'attristavo e mi ribellavo.

* * *

Più tardi, ripensando a quelle prime letture, non faticai molto ad accorgermi che tutte quelle mie inquietudini non erano che un riflesso o dirò meglio una ripercussione di qualche cosa di simile che erasi agitato già nello spirito del poeta, e che arrivava a me naturalmente attraverso il poema. Per tal modo da un mero fenomeno soggettivo, ero guidato a ristudiare il carattere morale del Tasso sempre in lotta e in tempesta fra il suo ideale poetico, cavalleresco, nobilissimo e le regioni d'ordine pratico che così crudelmente gli tiranneggiarono l'ingegno grande e la vita infelice.

E concludevo: di tutti i sacrifici fatti dal povero Torquato alla corte estense, Tancredi è forse il più prezioso. Avere immolato la pace e la dignità d'uomo non gli bastava; bisognava aggiungere il suo eroe, la più cara e alta concezione della sua mente. E perchè no? Al perfetto cortigiano italiano di Baldassarre Castiglione, mancava quest'ultimo tocco di perfezionamento; ed era riserbato al Tasso questo vanto sciagurato. — Lodovico Ariosto umilia anch'esso il suo poema alle glorie di case d'Este ma pure conserva una certa libertà disinvolta:

> Voi udirete fra i più degni eroi,
> Che a celebrar con laude m'apparecchio,
> Nominar quel Ruggier che fu di voi
> E de' vostri avi antichi il ceppo vecchio...

— Così egli dedicando il *Furioso* al cardinale Ippolito; e si contentino questi è il serenissimo fratello, e tutta la corte di Ferrara che Ruggero sia messo *tra i più degni*. Ma questo dopo trent'anni non basta più alle raffinate esigenze della cortigianeria sempre meglio perfezionata. Perchè l'offerta fosse accetta bisognava che l'eroe di casa d'Este splendesse fra tutti gli altri del poema cortigiano, *velut inter ignes Luna minores*.

Eppure guardate; l'effetto non è mai raggiunto in pieno e ha perfettamente ragione Ugo Foscolo quando scrive: « Tancredi sorge come il *vero* eroe della *Gerusalemme*. Il Tasso desidera di presentare la figura di un prode cavaliero della Italia antica e trova l'originale del ritratto nel suo proprio cuore ».

Dati così i termini del conflitto tra l'intima e spontanea ragion poetica del Tasso da cui sorge prediletta e primeggiante la figura di Tancredi, e il suo deliberato proposito cortigianesco onde ha vita quella di Rinaldo, è curioso vedere come questo conflitto s'atteggi e si svolga per entro a tutto il poema. Il quale, letto con questo speciale riguardo, ci rappresenta una specie di strana gara in cui Tancredi e Rinaldo si rincorrono velocemente, ma il poeta è sempre lì attento e vigile a regolare le cose in modo che il primo almeno di un passo la veda sempre al secondo. Così comanda il cerimoniale di corte. Si comincia nella rassegna del primo canto:

> Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
> (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
> O più bel di maniere e di sembianti,
> O più eccelso ed intrepido di core.

— Notate come quella parentesi ha la precisione differenziale tutta propria d'uno scrupoloso cerimoniere! — Nei primi scontri fra cristiani e infedeli descritti nel terzo canto, il proposito di mantenere Rinaldo al primo posto senza abbassar troppo Tancredi si rivela ad ogni tratto con artificiosi compensi. — Tancredi meritava bene d'essere prescelto alla impresa e alla gloria di vincere gli ostacoli del bosco incantato, anche poichè le storie della Crociata attribuiscono proprio a lui non, come dice il Tasso, ad un oscuro abitante della Siria il merito d'aver scoperta la selva onde i cristiani trassero il legname per la macchina dell'assedio; ma no, anche anche questa gloria dee riserbarsi a Rinaldo, ed ecco che il povero poeta s'ingegna e trova gli ostacoli della amorosa pietà e ricorre al giochetto della spada di Tancredi portata dal vento fuori dalla foresta. — Nel canto decimo ottavo siamo alle ultime strette dell'assedio. Chi salirà primo le mura di Gerusalemme? e faravvi sventolare la croce vittoriosa? Qui tutti i motivi della gara convengono al punto decisivo e l'animo del Tasso dee certo avere provate esitazioni penose. Ma n'esce, al solito, col sistema cerimonioso della *minima differenza*, lasciando, ben inteso, il passo di prammatica a Sua Altezza Serenissima Rinaldo d'Este, che per primo:

> . . . . della santa
> Croce il vessillo in su le mura pianta.
> . . . .
> Allor tutte le squadre il grido alzaro
> Della vittoria altissimo e festante,
> E risonarne i monti, e replicaro
> Gli ultimi accenti; e *quasi in quello istante*
> Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
> Che gli aveva all'incontro opposto Argante,
> E lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
> Passò sul muro, e v'innalzò la croce.

* * *

Chi avesse spazio di analizzare partitamente la *Gerusalemme* potrebbe anche meglio dimostrare quanto sia stata viva e continua questa preoccupazione del poeta rispetto ai due eroi, e come essa abbia nocciuto alle economie di tutto il poema intralciandone il libero svolgimento e molto concorrendo a imprimervi quella artificiosa simetria che alla ragione poetica non sempre bene si accorda.

Qui intanto si potrebbe domandare: che costrutto cavò poi il Tasso da questo suo così faticoso studio di precedenze e di preminenze? Riuscì egli almeno, sacrificandogli Tancredi, a fare di Rinaldo un compiuto eroe di poema epico da poter mettere a lato de' suoi antichi paradimmi, l'Achille omerico e l'Enea virgiliano? Non daremmo gran peso alle critiche mosse a questo proposito da padre Rapin e da altri, se il Tasso per primo nelle sue lettere poetiche non mostrasse qua e là gli sforzi fatti, i dubbi e le inquietudini insistenti, la forza di obbiezioni mal simulate e mal vinte « Voglio *indulgere Genio et Principi* » scrive egli a Scipione Gonzaga, e in questa confessione è tutto compreso, tutto spiegato. Che frutti ritraesse poi da tutto quel suo *indulgere* al principe ognuno conosce, ma solo il poeta nella dolorosa intimità del suo spirito avrà potuto misurare la grandezza dei sacrifici fatti, in quanto toccavano alla libera espansione del suo genio, all'amore de' suoi fantasmi più cari e più belli.

Certo è che il suo Rinaldo, non sorto dalla storia e dalla leggenda, non animato dal caldo e spontaneo soffio della ispirazione, è figura poco viva e poco geniale.

Nel poema entra per tutto e senza il suo principale aiuto nulla vi si compie di grande e di decisivo; ma quel continuo intervento suo ha spesso l'aria d'una intromissione sistematicamente voluta dal poeta. I suoi sdegni e i suoi amori interrompono e mettono in dubbio l'esito della santa impresa. Ma che distanza tra questa ira di Rinaldo sempre un po' melodrammatica, e la terribile e fatale ira d'Achille da cui veramente si sente che tutta la *Iliade* è dominata e compenetrata? Io non esiterei ad affermare che allo stesso autore suo questo Rinaldo non finì mai di piacere interamente; e n'abbiamo una prova di grandissimo peso. Nella *Gerusalemme conquistata* Rinaldo scompare del tutto.

Tarda e inutile ammenda, travolta anch'essa nelle sorti infelici del secondo poema.

* * *

Ma l'ammenda vera e durevole fu fatta dal pubblico italiano, il quale si appropriò la *Gerusalemme* nelle narrazioni e nei canti popolari. Il popolo ha dato ragione a Ugo Foscolo: fece di Tancredi l'eroe del suo cuore perchè sentì che esso era veramente l'eroe del cuore del poeta, e in qualche guisa glie lo ha rimesso al posto ove da prima il poeta lo aveva ideato. Sulla spiaggia di Sorrento, nei paeselli e nei boschi dell'Appennino, sulla laguna veneta più volontieri si ode suonare nei canti del popolo:

> Di Clorinda e del Guerriero
> Il battesmo ed il dolor,

e l'episodio pietosissimo d'Erminia, e la disfida e i duelli con Argante. Credo anzi possa affermarsi in genere che le parti più divulgate della *Gerusalemme* sono appunto quelle che si raggruppano intorno al tipo di Tancredi. Così la dotta epopea, spogliata dagli artifici e dalle preoccupazioni cortigianesche, tenta di riguadagnare la sua schietta genialità ritemprandosi nel consenso popolare.

Enrico Panzacchi.

NIHIL

Voi mi scrivete: mandatemi quello che volete, un corri re romano o una novella. Il che è perfettamente amichevole e cortese nella forma come nell'intenzione, ma riempie il mio spirito di malinconia. Voi, scrittore, sapete quanto sia difficile a chi scrive compire un atto decisivo di volontà: questo strano mestiere che pare tanto energico è tutto fatto di incertezze, di esitazioni, di debolezze. Noi siamo un po' come quell'incoerente e inconcludente principe Amleto che per cinque atti si decide ad ammazzare suo zio, per cinque atti ne tiene la vita sulla punta di una spada e per cinque atti non ne fa nulla. In noi non esiste volontà che allo stato di vaga aspirazione, come un'astrazione contemplativa, come un desiderio forte e nostalgico che non troverà mai realtà. In noi la volontà è un monologo indefinito, un vaniloquio. Vorrei fare questo, vorrei scrivere quello, vorrei lavorare in quest'altro, domani, lunedì, quest'altra settimana, in primavera, nelle vacanze, l'altr'anno, e poi, niente. Bisogna che qualcuno o qualche cosa abbia volontà per noi: deve avere volontà il direttore di giornale che aspetta, l'editore che reclama, il tipografo che si presenta, il creditore che picchia, la serva che passeggia; deve aver volontà per noi la tazza di caffè, il ramo di giunchiglia che manda i suoi profumi, la lettera attesa e giunta a tempo, la pioggia che cade sul selciato, il moscone che ronza e la fontana che canta la sua canzone. Se una di queste persone, se una di queste cose rimane passiva, lo scrittore si abbandona intiero alla deliziosa e penosa voluttà dell'indecisione. Egli erra per la via o gira per le sue stanze, con le mani in tasca, lo sguardo inerte, la faccia inebetita, pieno di idee, pieno d'immagini, pieno di progetti, ma incapace di avere volontà perchè ci è il sole, incapace di avere volontà perchè aspetta la risposta di un telegramma. E in questo modo l'essere che sembra il più libero, quello che più sembra amare l'indipendenza, è quello che più obbedisce al dispotismo delle cose e degli uomini, è quello che più ama di essere tiranneggiato. Felice il giornalista che ha per direttore un Nerone, felice lo scrittore che ha per editore un Dionigi di Siracusa; felice il romanziere che ha un usuraio spietato da pagare — tutti costoro trovano accanto ai loro sogni, accanto alla loro fantasia, la rude volontà che li obbliga al lavoro.

Mi dite: corriere romano o novella. La scelta non è facile. Ho chiesto alla sorte di avere volontà per me che ne sono sprovvista e fra due cartoline arrotolate è venuta fuori quella che porta: corriere romano. Benissimo, parlare di Roma, della capitale, di quello che vi accade. Ma in questo stupendo paese delle frasi che è l'Italia si sono inventate una quantità di formule. E a veder bene, sorgono una quantità di città-capitali, create dalla rettorica che riassume in una frase l'espressione volgare. Torino è la capitale dinastica, Milano è la capitale morale, Napoli è la capitale della bellezza, Firenze e Venezia sono le capitali dell'arte, Bologna è la capitale della poesia e della scienza. Ebbene, Roma ha anche tutto questo, un po' dappertutto, un po' incipiente, un po' balbettante, qui troppo vecchio, là troppo giovane. Stridono le dissonanze e fanno fremere i nervi per i pa saggi bruschi e innanzi agli occhi meravigliati dell'osservatore la rapidità e la diversità della scena crea una fantasmagoria. E' una fatica immensa voler conoscere Roma, un paese così contradditorio, così strano, così guardingo delle apparenze, così tranquillo, lucido, levigato alla superficie. Non può una sola persona studiare quello che è il centro politico: Montecitorio, Piazza Colonna, *Caffè del Parlamento* e giornali adiacenti; il centro solitario e quasi claustrale del Vaticano da S. Pietro pel rione Borgo sino a Ponte S. Angelo che ne segna la front era; il centro ufficiale burocratico dove sono i ministeri e il centro burocratico privato ai quartieri nuovi; la vita aristocratica al Macao, la vita artistica a via Morgutta, la vita popolare ai Monti, alla Regola, a Trastevere e sul colle Quirinale lo sfarzo della Reggia. Roma è calma, quieta, pare armoniosa, pare uniforme: maggiormente acuto e indagatore di tanto deve essere lo sguardo che la studia. Questo singolare paese, tutto stratificazioni variopinte, tutto serrature, deve trovare un lavoratore forte, coraggioso, di un coraggio indomito e di una pazienza eccezionale, che possa vivere dapertutto e entrare dapertutto e apprezzare tutto: uno Zola più indulgente, più largo, più umorista, senza preconcetto, assorbito nel solo, puro, alto amore dell'arte. E' vero, Parigi ha avuto i suoi corrieristi, cioè ne ha avuto un solo: la signora Girardin, quel delicato, fino, elegante visconte de Launay, mortificazione di tutti coloro che vogliono scrivere un corriere. Ma confessate che la signora Girardin è stata favorita da tutto: dal suo salone dove si creavano le riputazioni letterarie e le fortune politiche, da suo marito che era il principe della stampa francese, dalla sua posizione di donna bella e giovane a cui tutti venivano a rendere omaggio, da quel grazioso spirito d'intrigo che rende la donna francese la base della politica. L'avvenimento era lei che lo faceva o lei che lo dominava, Parigi lei lo possedeva. Parigi, dove tutti i mondi tendono a fondersi, Parigi il paese più confusionario, ma dove più presto si stabilisce l'armonia, Parigi il paese febbrile, ma dove più facilmente nasce l'equilibrio. Parigi chiassona, esteriore, pazza, si lascia prendere da una mano gentile e morbida di donna: per prendere questa Roma placida, pensosa e complicata, ci vogliono braccia di ferro e pugna colossali.

Una novella, allora. É forse una cattiva novella il predirvi, caro amico, che fra breve non se ne faranno più di novelle. Ora tutti parlano, e, nessuno ascolta. Il critico che non produce, è diventato burbero sino alla ferocia e non si sa più che cosa voglia: l'altro, il critico che fa l'arte, scrivendo la novella e il romanzo contraddice i propri teoremi e mentisce ai principii che ha stabiliti. Avvengono i più bizzarri fenomeni di condensazione o di risciaquatura: tutto può essere una novella e niente è una novella. Una stanza descritta, è una novella — e intanto il pubblico si lagna che non vi è nulla dentro. che manca il fatto e benedice quelle novelle che cominciavano: *c'era una volta*, poichè ci si raccontava qualche cosa. Invece, col sistema di pressione, vi è chi mette in tre colonne di roba i più alti fenomeni psicologici e da una linea all'altra, di scatto, balzando come pantere, i personaggi passano dall'amore alla gelosia, dalla gelosia all'odio, dal 'odio alla coltellata finale. Allora la gente si lagna di quest'intensità, di tutta questa forza accumulata, di questa sofferenza che ha il lettore, sussultando anche lui, arrivando alla catastrofe con una prestezza vertiginosa. L'arte del raccontare diventa sempre più tormentosa, torturatrice, sottile sì che non vi offre compenso: se è tormentosamente impersonale, trova la diffidenza di tutti, se è fantastica il disprezzo di quelli che amano la realtà matematica, se descrittiva, il silenzio convenzionale degli sciocchi, e se ondeggia fra tutte queste forme, guai a lei, perchè non troverà pietà in nessuno.

Fra noi, l'uno accusa l'altro di falsità, sempre, a vicenda. Intanto il pubblico non ci capisce più e questa preoccupazione, costante, fitta, per il lettore, pel collega, pel critico, rende il novelliere pauroso sino alla inerzia o audace sino al delirio. E' un vagabondaggio dall'ingegno che brancola, che vacilla, che s'appiglia dove crede il meglio e cade, che s'ostina dove crede l'originalità e sbaglia — e che finisce o impoltronito nella timidità e nello sperpero delle forze, o esaurito da un'eccitazione artistica che pare follia. In tutto questo felice l'uomo freddo e voluttuoso che può vedere questa pazzia senza soffrirne, che può assistere a questa evoluzione letteraria senza prendervi parte, che può sorridere, pensare, notare, ricordare come spettatore. Beato lo scrittore che può pregare al mattino, così: « Signore, vi ringrazio perchè oggi non debbo fare un corriere. » Beato colui che può pregare la sera così: « Signore, vi ringrazio perchè non ho fatto una novella. »

MATILDE SERAO.

DELLA VERA E PRIMA ORIGINE

DEI *SEPOLCRI* DI UGO FOSCOLO

I.

Mario Pieri, nella sua Necrologia di Ippolito Pindemonte, stampata nell'*Antologia* del Vieusseux (1829), scriveva che nel 1807 il poeta veronese aveva dettato « i *Sepolcri*, in risposta a quelli di Ugo Foscolo », soggiungendo che « furono scritti in vece d'un poema in ottava rima in quattro canti su i *Cimiteri*, che il Pindemonte avea già cominciato, e che risaputa la cosa il Foscolo dalla stessa bocca di lui, pensò di fargli una grata sorpresa con que' suoi *Sepolcri*, che, a lui togliendo la novità del soggetto, la voglia pure gli levarono di spendervi intorno quella lunga fatica che un poema in quattro canti avrebbe richiesta. » (1)

Bennassù Montanari, biografo del Pindemonte, amico e contemporaneo di lui, in risposta alle sopra riferite parole del Pieri, osservava: « Non molto dopo la pubblicazione (delle) *Epistole*, Ippolito impreso aveva un poema di quattro canti in ottava rima su i *Cimiteri*. Stampò Mario Pieri che, risaputosi ciò dal Foscolo per la bocca stessa dell'autore, pensò di fargli una grata sorpresa con que' suoi *Sepolcri*, che, togliendogli la novità del soggetto, la voglia pur gli toglievano di spendervi intorno quella fatica che un poema di quattro canti avrebbe richiesto. Se vero è il fatto, io loderò Ippolito di non avermene in varî anni, intimamente con lui vissuti, fatto mai cenno, non che lamento..... » (2)

Il Carrer, il riputato e coscienzioso biografo del Foscolo, non dà alcuna fede al raccento del Pieri, pur convenendo non potersi porre l'amico del Pindemonte e del Foscolo fra coloro che si compiacciono di denigrare la gloria altrui con le maligne invenzioni, o con la troppo facile credenza agl'inventori maligni. Ecco in qual modo egli si esprime: « Si notò da Mario Pieri, che la scelta dell'argomento fosse un sopruso fatto dal Foscolo a un'amichevole comunicazione del Pindemonte, intento a trattare egli pure lo stesso tema. Bennassù Montanari.... protesta di non avere di ciò, in varî anni d'intimità col Pindemonte, udito *mai cenno, non che lamento*. La prosa poi premessa al *Cortese Lettore* nella risposta del veronese poeta, taglia ogni questione: non il Foscolo, ma il Pindemonte, secondo quella prosa, fu il primo a sapere de' versi dell'amico, quando aveva presso che terminato uno dei

(1) *Antologia*, 1829, tomo 33, n. XCVIII, febbraio, pag. 89.

(2) BENNASSÙ MONTANARI. *Della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte*. Venezia, 1831, lib. V, pag 201.

quattro canti del suo poema sopra i *Sepolcri*. E questa notizia gli fu cagione a mutare l'indole del componimento e ridurlo entro a' brevi termini di un'epistola. Ebbi sott'occhio il disegno de' quattro canti, rimasto fra le cose inedite, e potei persuadermi più sempre della nessuna probabilità del racconto del Pieri. La disparità tra il poema e l'epistola è più notabile di quella che corre fra l'epistola e il carme. Confesso tuttavia » (e noi dobbiamo tener conto della preziosa confessione) « che tolti siffatti documenti, non sarebbe stato fuor di ragione il presumere che il Foscolo, uso a rifare assai spesso..... l'altrui lavoro, avesse anche questa volta seguito il suo stile..... Bensì in una lettera ad Isabella Albrizzi, il Foscolo stesso parla dei *Sepolcri* come di soggetto preso a trattare in forza di colloquî avuti con essa e col Pindemonte; ed anzi soggiunge di averli sparsi di tanto continua malinconia per contemperarsi al gusto dell'amico. Ma che serve la corrispondenza del soggetto? Non erano primi nè il Foscolo, nè il Pindemonte ad aggirarsi fra le sepolture e a farle soggetto di poetiche meditazioni: il Gray, il Young, l'Hervey ed altri molti, avevano avuto la stessa vaghezza. » (1)

Il prof. Trevisan, che ricercò con lungo discorso l'origine del carme foscoliano, tutto invasato dall'idea che « la ragione così rimota ed essenziale come prossima e accidentale del carme trova la sua vera origine nell'ingegno singolare del poeta, inspirato da un'abituale melanconia e governato dalla singolarità de' suoi studî e della fortuna della sua vita, » non ostante l'autorità del Pieri e la lettera all'Albrizzi, ricordata molto a proposito dal Carrer, nega ogni fede al racconto, che chiama « o un sospetto maligno, o per lo meno una ipotesi avventata. » E ne trova la ragione, nell'avere il Foscolo, a parer suo, allorquando, tornato di Francia, fece una corsa a Venezia e a Verona nel 1806, dovuto essere già innanzi nel suo lavoro, sì che non poteva supporsi ispirato da quelle conversazioni. (2)

La questione dibattutasi fra il Pieri, il Montanari, il Carrer ed il Trevisan, fu, or è un anno, risollevata, ma con poca fortuna, dai signori Giuseppe Morici e Antonio Ugoletti, nel *Preludio* di Ancona.

Il Morici, dopo di avere ammesso che il Pindemonte concepisse il primo l'idea di cantare i *Sepolcri*, e che meglio di un sopruso fosse un'amichevole sorpresa (!) quella del Foscolo e dopo aver fatti alcuni raffronti fra i versi foscoliani e pindemontiani, senza punto risolvere la questione, conclude col dire: « Restando pur sempre innegabile che il Pindemonte concepisse pel primo l'argomento, o il Foscolo conosceva veramente non solo il soggetto, ma anche lo svolgimento di esso, quale il poeta veronese aveva ideato, e in tal caso, senza che il merito poetico dei *Sepolcri* foscoliani sia per nulla menomato, scemerebbe quello dell'invenzione; o lavoravano contemporaneamente allo stesso tema, inconsapevoli l'uno dell'altro, e allora sarebbe assai meravigliosa la conformità dei due poemi, che cade sott'occhio ad ogni più disattento lettore; o il Pindemonte compose veramente i suoi *Sepolcri* dopo aver letto quelli del Foscolo, e stando così le cose, si sarebbe tenuto assai strettamente sulle orme dell'amico, ed entrato a spigolare, secondo la sua espressione, nel campo già da quello sfruttato, non avrebbe trovato che un fiore di poesia gentile sì, ma troppo tenue e sbiadita per reggere al paragone di quello del poeta Zacintio..... (3)

L'Ugoletti, persuaso anche lui che la questione sia ancor lontana dal suo scioglimento, tutto al contrario del Morici, pur ammettendo che il Foscolo non solo abbia saputo che il Pindemonte lavorava intorno ai *Cimiteri*, ma che da lui anche abbia udito quella parte che poteva aver compiuta, allorchè il Foscolo si trovò a Verona col Pindemonte nel luglio del 1806, si avvisa che il poeta veronese, ricevuti i *Sepolcri* di Ugo, tutt'altro che contento della non certo amabile sorpresa, risolvesse da prima di fare un carme che non avesse relazione alcuna con quello del Foscolo, e poi, avvisando meglio, di rivolgerlo ad Ugo, come a servire di risposta al carme indirizzatogli. Secondo, dunque, l'Ughetti, i due rifacimenti manoscritti in versi sciolti che il Pindemonte compiè del suo primo canto sopra i *Cimiteri*, sarebbero stati composti dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* foscoliani. (4)

Acciocchè i nostri lettori possano farsi un chiaro concetto della tanto dibattuta ed importante questione, è bene che conoscano la storia del primo canto del poemetto sui *Cimiteri* escogitato dal Pindemonte e dei rifacimenti manoscritti che di esso adempì in versi sciolti.

Questa storia la faremo nel prossimo numero.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

(1) L. CARRER. *Vita di Ugo Foscolo*. Venezia, 1842 — Cap. XLVII, pag 62-63.

(2) Cfr. *Dei sepolcri, carme di Ugo Foscolo, con discorso critico e commento del professore F. T.* Verona, 1881, pag. 47-48.

(3) *Preludio*, anno V, n. 18.

(4) *Preludio*, anno V, n. 23.

PROBLEMA DI DOMINO.

Coi 28 pezzi del Domino fare due parallelogrammi ad angoli riuniti, disponendo i pezzi colla regola del giuoco, accompagnando cioè i numeri uguali e prendendo per punto di partenza il doppio zero che deve formare i due angoli di congiunzione dei due parallelogrammi.

SCIARADA.

Resse il mio *primo* un giorno	L'*altro* da mille parti
Quattro corsieri ardenti	Or circoscritto è all'uomo
E per le vie dei venti	E da principio un pomo,
Portò senz'ali il piè;	Null'altro, il definì.
Poi surse un uom d'Italia	Proprio è *l'inter* di lui
Che lo assodò sul trono	Che in cor memore porta
E regni eterni in dono	Come la vita è corta
Benché mortal gli diè.	Come son brevi i dì

DALL'ONGARO

Soluzione del *Logogrifo-Piramide* del numero scorso:

Mario

o - io - ro - Ario - Mario

Soluzione della *Sciarada*:

Mi - la - no

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile*.

PORCELLANE
DA TAVOLA

Porcellana vera, trasparente

SERVIZIO DA

Tavola	per 12 pers. bianco	L. **70** —
Tavola	per 6 pers. »	» **36** —
Tavola	per 12 pers. decor.	» **95** —
Tavola	per 6 pers. »	» **48** —
Caffè	per 12 pers. bianco	» **6** 80
Caffè	per 6 pers. »	» **3** 70
Caffè	per 12 pers. decor.	» **8** 50
Caffè	per 6 pers. »	» **4** 75
Tollette	7 pezzi, bianco .	» **9** 50
Tollette	7 pezzi, decorato	» **16** —

Il servizio da tavola per 12 persone è composto di 105 pezzi:

48 Piatti - 12 Minestrine - 24 Piatti da frutta - 1 Zuppiera 2 Salsiere - 2 Cucchiai - 7 Piatti ovali graduati da portata - 2 rotondi da portata - 2 Compostiere alte e 2 basse - 1 Insalatiera - 2 Raviere.

Il servizio da tavola per 6 persone è composto di 55 pezzi:

24 Piatti 6 Minestrine - 12 Piatti da frutta - 1 Zuppiera 1 Salsiera - 1 Cucchiaio - 5 Piatti ovali graduati da portata - 1 rotondo da portata - 2 Compostiere - 1 Insalatiera 1 Raviera

Il servizio da caffè per 12 persone è composto di 13 pezzi:

12 Tazze e piattini - 1 Zuccheriera.

Il servizio da caffè per 6 persone è composto di 7 pezzi:

6 Tazze e piattini 1 Zuccheriera.

PREZZI FISSI.

Dirigere domande e vaglia al

Deposito di Porcellane da Tavola

Milano, via S. Paolo, 8.

ULRICO HOEPLI, EDITORE.

BIBLIOTECA
PER LA GIOVENTÙ ITALIANA

Venne intrapresa dall' Editore Ulrico Hoepli di Milano, allo scopo di offrire a tutti i giovani dei libri di lettura amena che nella loro semplicità mirino a istruire la mente e ad educare il cuore.

I nuovi libri così beni accetti dalle famiglie e dai Collegi, vennero ultimamente preferiti come premio.

Collezione di eleganti volumi in-8 rilegati

RACCONTI ED AVVENTURE, narrate da P. FORNARI. Un volume con cromolitografia. L. 5.

I PRIMI PENSIERI ED AFFETTI, in quattro lingue, raccolti da A. PAGANINI. L. 5

GUGLIELMO TELL di P. FORNARI, con cromolitografie, L. 3 50.

STORIA DI UNA BAMBOLA di A. VERTUA-GENTILE. Un vol. con cromolitografie. L. 3

LA BUONA SORELLA di A. VERTUA-GENTILE. Un volume con cromolitografie. L. 4.

BIBLIOTECA
SCIENTIFICO-LETTERARIA

Questa BIBLIOTECA accoglie numerosi e importanti lavori storici, letterari e scientifici, oltre una pregevole e interessante collezione di studi su Dante e LA DIVINA COMMEDIA.

Al pari della BIBLIOTECA TECNICA, fra gli autori delle varie pubblicazioni figurano i più chiari ingegni d'Italia e fuori, onde la rinomanza di questa Biblioteca scientifico-letteraria.

I lavori recentemente usciti sono:

DE-GUBERNATIS. STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA (sono usciti i tre primi volumi) ogni volume L. 4.

SHAKESPEARE. OPERE COMPLETE, tradotte da GIULIO CARCANO. 12 volumi in-16 con splendide illustrazioni, riccamente legati. L. 70.

COLLEZIONE DIAMANTE

I volumetti raccolgono i componimenti poetici più rinomati degli autori celebri italiani e stranieri, onde l'idea di formare una elegante e pregevole collezione, la quale resa maggiormente simpatica anche per la ricchezza dell'edizione e della legatura, che è adorna di fregi in oro.

Si sono pubblicati:

BYRON, LARA, trad. di ANDREA MAFFEI.
— MAZEPPA, idem.
CARCANO, DOLINDA DI MONTORFANO.
MAFFEI, LIRICHE VARIE.

Ogni volumetto costa L. 3.

Ditta Gaetano Brigola di G. OTTINO & C., Milano.

In questa settimana si pubblica:

MARIA
RACCONTO
di GISELDA FOJANESI RAPISARDI

Un volume di 400 pagine L. 4.

Contro vaglia postale si spedisce franco in tutto il Regno.

ENRICO BEATI

FORNITORE

delle Reali Case d'Italia e Prussia

MILANO

Corso Vitt. Emanuele, ed Angolo Via S. Paolo, 1

Premiato a varie Esposizioni

Fornitore speciale del Teatro EDEN di Parigi.

E AL SERVIZIO DEI PRIMARI TEATRI

SPECIALITÀ IN MAGLIERIE DA TEATRO

di Seta, Lana, Filo di Scozia e Cotone

con

FABBRICAZIONE INAPPUNTABILE

DI

MAGLIE A PROPORZIONE

Sistema privilegiato.

COSTUMI DA CLOWNS.
Lavorati riccamente.

COSTUMI DA GUERRIERO
in Filo di Ferro.

Si eseguiscono prontamente commissioni di **COSTUMI** in Maglia per Mascherate, Balli, ecc. a qualunque disegno.

Considerevole Assortimento di CALZE SETA a prezzi ridotti.

PAGLIANO & RICORDI

Successori a SEBASTIANUTTI e BENQUE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

MILANO

Piazza del Carmine, N. 4 — piano terreno

SPECIALITÀ DELLA CASA:

MINIMUM

FOTOGRAFIE INALTERABILI SU SMALTO E PORCELLANA

ULTIMA NOVITÀ:

PLATINOTIPIE

Fotografie eminentemente artistiche ed assolutamente inalterabili atte specialmente per Ingrandimenti.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

Estesissimo Assortimento in Seterie, Lanerie e Novità.

PREZZI DI FABBRICA.

LINGERIA AMERICANA

New-York HYATT, *Parigi*

COLLI, POLSINI E DAVANTI CAMICIA

di Tela, impermeabili, eleganti, economici, duraturi. Non occorre bucato, nè stiratura, resistono a qualunque sudiciume. Basta pulire con acqua fresca o tiepida e sapone. Per le macchie resistenti, come l'inchiostro, ecc., si usa il Sapone **HYATT**, espressamente fabbricato, adoperando una forte spazzola.

Unico Rappresentante e Deposito per l'Italia: ***C. Pietrasanta e C.***, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via del Corso, 312 - Torino, portici di piazza Castello, 18.

AL SERVIZIO DELLA R. CASA

FRANCESCA SALA

PREMIATA FABBRICA di GUANTI e BIANCHERIA

ARTICOLI DI NOVITA'

Specialità in Fazzoletti e Cifre,

Corredi per signora, Cravatte, Ricami.

MILANO

Via Santa Margherita, N. 21.

RICORDI & FINZI

Successori a PRESTINARI

GRANDE STABILIMENTO

DI

PIANO-FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12

ULRICO HOEPLI, EDITORE.

ANNUARIO

DELLE

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

diretta dal

Prof. Carlo F. Ferraris.

Si pubblica da tre anni, un vol. in-8 ogni anno.

Il volume IV è in corso di stampa.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA:

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 283-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

J. BURGMEIN

Fantaisie Hongroise. Morceau de Concert. Exécuté aux Concerts de la *Società Orchestrale del Teatro alla Scala* et de la *Società Orchestrale* de Parma. - Illustré par A. EDEL:

48423 Pour Piano à 2 mains . . . . . . L. 2 60
48424 Pour Piano à 4 mains . . . . . . » 3 60

La Valse des Parisiennes. Illustrée par A. EDEL:

48460 Pour Piano à 2 mains . . . . . . L. 2 60
48461 Pour Piano à 4 mains. . . . . . . » 3 60

Esquisses au crayon. Trois Morceaux caractéristiques. Illustrés par A. EDEL:

48105 Pour Piano à 2 mains, complet . . . L. 4 20
48109 Pour Piano à 4 mains, complet. . . . » 5 20

F. LISZT

RÉMINISCENCES

DE

BOCCANEGRA

48485 POUR PIANO. L. 3 60

12 GRANDI STUDI

PER PIANOFORTE

47829 *(Edizioni economiche Ricordi)* L. 1 30

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 18 FEBBRAIO 1883. N. 3.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Fortis Direttore propr.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 1. 50
" " *Semestre* . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . " 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

UN NUMERO SEPARATO CENT. 10.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Conversazione

Ve è mai accaduto, gentile lettrice, di assistere ad una di quelle vaste demolizioni edilizie, che in una grande città sono imposte dalle nuove, spesso tiranniche e talvolta ciniche e cieche, esigenze della vita moderna?

Si tratta di far largo alla folla affaccendata — mossa, spinta, incalzata, pigiata da quella smania irresistibile, da quella prepotente necessità del *far presto*, che appunto nella vita moderna — col pretesto di tutto regolare — tutto trascina, tutto confonde, tutto sconvolge, crea il vortice, dà le vertigini, l'orgasmo, il male di fegato, e la ipertrofia di cuore.

Perchè in giornata, negli affari come nei pensieri, e nei sentimenti, non si fa che correre a rompicollo giù dai pendi più rapidi, su per le salite più erte — senza ricordarsi più donde si è partiti, dove si vuol andare — finchè spesso, ansanti, trafelati, sudanti, non si trova altro modo di fermarsi in quella corsa delirante, che al fallimento, alla disperazione, al manicomio, alle Assisie, o al suicidio.

Or bene, per allargare le vie più frequentate da quella folla, per facilitarle l'accesso a quei punti ove la richiamano e in cui l'agglomerano le sue nuove consuetudini, i suoi affari, i suoi divertimenti, bisogna buttar giù qualche vecchio palazzo — spesso insigne opera d'arte, ch'è pure un monumento di una grandezza di concetto artistico, di vita signorile, che ormai non si comprende più — a cui il tempo appose, con la sua nera vernice, il suo suggello di autenticazione. — Gli artisti protestano — il Municipio esita — ma la folla ha fretta, e sbatte coi suoi flutti mugghianti contro l'ostacolo di quelle proteste, di quelle perplessità, finchè le travolge con sè.

Allora i martelli demolitori compiono in gran fretta l'opera loro, lasciando in piedi dell'antico e maestoso edifizio la sola facciata, come un cortinaggio di granito, destinato a coprire e nascondere i mucchi di ruderi prima, poi le nuove costruzioni che sorgono a fronteggiare la strada allargata — finchè — quando tutto è finito, quando i ruderi sono spazzati via e le nuove costruzioni arrivate già al tetto — allora si pon mano ad atterrare anche quella cortina di granito, e la si butta giù, falda per falda, finchè sia scomparsa del tutto, e non resti più che da livellare il suolo stradale su cui il monumento sorgeva.

Se mai, per sua disgrazia, ella fu colta dalla triste vaghezza di assistere a quell'ultimo stadio del lavoro demolitore, ad ogni falda del vecchio edifizio, maestoso e solenne, che si sfasciava in pietre e calcinacci — scoprendo dietro di sè un lembo delle nuove costruzioni, piccole, grette, bottegaie quanto la generazione a cui son dedicate — ella avrà sentito — non ne dubito — come una stretta penosa al suo cuore d'artista — avrà provato, all'involontario confronto tra ciò che cadeva e ciò che sorgeva, un senso di umiliazione che le avrà messo l'uggia nell'anima.....

Pur troppo — la grande arte è ormai ridotta anch'essa ad una cortina, ad un sipario di granito, come quel monumento — ed anche quella cortina, anche quel sipario si sfascia pezzo per pezzo — come appunto la facciata di quel palazzo — sotto il piccone spietatamente affrettato di questo lugubre 1883, che assunse la impresa dello sgombero dei materiali e della livellatura stradale.

Veda — gentile lettrice — come sul carro parato a nero di questa sgomberatura si accatastano i preziosi capitelli ridotti a frammenti, le colonne ricchissime fatte a pezzi. — Che malinconia! che tristezza! e — diciamolo a bassa voce che non ci sentano, per carità, neppure gli amici più intimi — e che decadenza!

L'altro ieri era Bellotti-Bon — uno degli ultimi superstiti di quella grande arte drammatica rappresentativa dei Modena, dei Vestri, dei Taddei, delle Marchionni — di quella grande arte di cui gli ultimi avanzi sono Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Adelaide Ristori, rimasti lì, come le colonne di S. Lorenzo, ad attestare che là sorgeva il gran tempio di una religione, di cui ormai nessuno ricorda nè gli Dei, ne i riti.

E in fondo, in fondo — dietro quelle grandi colonne, puntellate e legate perchè stieno ritte — la folla minuscola degli attori moderni..... i quali fanno l'effetto di quelle figure indistinte, che nel sipario del Teatro Manzoni si perdono nella lontananza, fra gli archi e i colonnati della bellissima *prospettiva* — alle quali il pittore stesso trovò superfluo di dare un nome ed una fisonomia.

Ieri si celebrava il primo anniversario della morte di Francesco Hayez — e dietro la solenne e veneranda figura di quel vegliardo, vediamo brulicare lo sciame inquieto e minuscolo anch'esso di quei pittorelli, che credono fare dell'arte nuova e dell'arte vera, negando il disegno perchè non sanno disegnare, colorendo con la spatola perchè non conoscono l'arte finissima e difficile di adoperare il pennello — che annebbiano, affumicano, dilavano tutte le tinte perchè hanno perduto il segreto delle splendide tavolozze di Raffaello, di Tiziano, del Tintoretto — che, sentendosi impotenti a guadagnarsi i grandi premi dei grandi concorsi strappando il verdetto che loro li assegni alla pubblica ammirazione, trovano più comodo decretarseli da sè stessi, in famiglia, traendo dalle loro piccole Società di mutua ammirazione le Commissioni aggiudicatrici che li decretano e il publichetto artificiale che sanziona il verdetto col proprio applauso.

Oggi è Wagner che scompare a sua volta dal mondo..... e che lascia dietro di sè il grande problema della sua musica, ancora in parte insoluto — e uno stuolo minuscolo di wagneriani, che col pretesto di svelarne le *incognite* e di possedere il segreto della sua soluzione, sono fatti apposta per ingarbugliarlo così da farlo parere insolubile.

È inutile che io le faccia la biografia di quel grande estinto. — Ormai la *exploitation* dell'avvenimento del giorno, qualunque esso sia — la fuga di una ballerina o la morte di un grand'uomo — è fatta dal giornalismo quotidiano su così larga scala — ormai il *repertoge*, sguinzagliato sovr'esso, ne rode così bene le polpe, ne scarna le ossa con tanta avidità, che all'indomani non ne resta più che lo scheletro informe.

D'altronde la propria biografia Wagner se la è fatta da sè — l'ha dettata a sua moglie per essere pubblicata dopo la sua morte. — Evidentemente non ha creduto che ci fosse al mondo nessuno che sapesse lodarlo abbastanza e a modo proprio — e prese le sue precauzioni.

Anch'egli è sparito, come un tempo sparivano i profeti — come spariscono i fantasmi.

Adesso ci sono.... adesso parlano.... — li ascolti discorrere dei loro progetti, dei loro propositi... — ad un tratto la voce che parla, tronca a mezzo una frase... — ammutolisce.... — guardi perchè taccia.... — non c'è più nessuno là, in faccia a te. — Il fantasma si è dileguato, si è sciolto, è svanito....

E Wagner aveva in sè del profeta e del fantasma. — Del profeta aveva la fede ardente, appassionata, asceticamente intollerante, nel verbo artistico, di cui si credeva, si sentiva, si proclamava il rivelatore — e da ciò avveniva ch'egli fosse amato sino all'idolatria, o negato, odiato, perseguitato sino al fanatismo — da ciò avveniva che a suo riguardo l'indifferentismo artistico, noncurante e svogliato, proprio non fosse possibile — come è sempre accaduto per tutti i profeti — veri o falsi che fossero.

Del profeta aveva lo sprezzo superbo pel volgo — non escluso quello dei suoi adoratori, da cui pure esigeva tributi di fede assoluta e di quell'incenso quotidiano, senza cui non poteva vivere.

Del fantasma aveva l'abitudine della nebulosità, la dimestichezza cogli abitatori fantastici di altri mondi, il linguaggio fatidico, l'andatura misteriosa, l'amore delle tenebre, la conoscenza dei loro misteri — entro i quali amava sprofondarsi.... proprio come i fantasmi — e dai quali usciva ad intervalli, con por-

tentose apparizioni, circonfuso di luce che emanava talvolta dai bagliori della sua mente, dalle irradiazioni della sua persona, e tal'altra dai riflessi artificiali con cui spesso coloro che sfruttano la credulità e le superstizioni delle masse, sogliono circondarne i fantasmi per colpire la imaginazione del vulgo.

Non è qui il caso di discutere il carattere di Wagner — e molto meno ancora la sua musica.

Il suo carattere fu in lui, come in tutti gli uomini che hanno sofferto e lottato, il *deposito* — come dicono i chimici — di tutte le acredini condensate per lunghi anni nel sangue, nello stomaco, nel cuore, nel cervello — che diventano poi lievito di passioni iraconde, di acrimonie velenose, di irrequietezze tormentose, di nervosità malaticcie, di suscettibilità ombrose e permalose, di orgogli, insensati nelle loro manifestazioni, e di quelle invidie livide, che corrodono chi le prova più che non rodano coloro che le provocano — ond'è che anche in Wagner, come in tutti gli uomini, il carattere proprio, conseguenza della battaglia di tutta una vita combattuta e combattente, diventava per lui stesso causa di sempre nuove amarezze — e quindi di nuove acredini, di nuove iracondie, di nuove nervosità, di nuovi odii, di nuove invidie.

Bastava il più piccolo dissidio, la più piccola divergenza, perchè il suo migliore amico diventasse per lui un fiero nemico.

Se ebbe in Italia un apostolo ardente, entusiasta, devoto, certo fu la editrice signora Lucca.

Or bene, bastò una lieve divergenza per piccole questioni affatto accessorie, perchè quando essa si recò l'anno scorso a Beyreuth in pellegrinaggio espiatorio, egli si rifiutasse di riceverla — dolente di non poter fare come Papa Ildebrando a Canossa — di non poter metterle il piede sul collo e infliggerle l'oltraggio del commentare l'atto superbo con l'insolenza del motto biblico: *Super aspidem et basyliscum.....*

Non ammetteva che il mondo non si occupasse sempre e tutto di lui, e che non fosse sempre superbo e contento di sospendere tutte le proprie occupazioni, tutte le proprie preoccupazioni, per inchinarsi reverente sul suo passaggio a fargli ala in atto di ossequio.

Un aneddoto lo prova. — Due anni or sono egli era da pochi giorni arrivato a Venezia per la prima volta. — Il mondo musicale non aveva mancato di rendergli i dovuti onori — ma il mondo cittadino non aveva ancora sospeso i suoi affari e i suoi spassi per fare di questo arrivo un avvenimento solenne.

A questa irriverenza, Wagner non poteva rassegnarsi, nè tollerarla.

Un dì c'era musica in piazza S. Marco. Suonava una mediocre banda municipale — diretta da un maestro il cui nome pareva un epigramma, il maestro Colascione.

Wagner era al Florian con la sua famiglia; ma la folla continuava egualmente ad andare su e giù come è sua abitudine, facendo di sè spettacolo gradito a sè stessa — e all'illustre forastiero non badava più che tanto.

Ad un tratto ecco un uomo che taglia quelle due correnti ascendenti e discendenti di passeggiatori, finchè arriva alla *banda*, entra nel circolo, si rivolge al maestro e gli dice: *Sono Wagner.* — Il maestro colpito dalla rivelazione, come Mosè sul Sinai, tronca a mezzo il pezzo — i musicisti fanno corona rispettosa allo strano forastiero. E Wagner fa le sue congratulazioni alla *banda* — congratulazioni che la rendono estatica dalla sorpresa.

Poi mostra un desiderio irresistibile di udire subito, quel giorno stesso se fosse stato possibile, la sinfonia della *Gazza ladra.* — La tenerezza del *chitarrone* rossiniano lo aveva còlto all' improvviso, come un colpo di sole. E il povero maestro Colascione si fa in quattro per trovare la musica della sinfonia, e per eseguirla alla meglio.

Il pubblico la gustò assai mediocremente — ma tutta Venezia seppe che quel vecchietto piccolo, dall'andatura boriosa, dallo sguardo scintillante sotto gli occhiali e dal gesto duro e reciso, era Riccardo Wagner — ed ebbe modo d'inorgoglirsi dell' ospite illustre e di segnarlo a dito quando passava.

E l'anno scorso chiese le ampie sale del Liceo Marcello per far eseguire, nella festa natalizia di sua moglie, la sua Sinfonia giovanile, da lui diretta con grande enfasi e grandi esigenze di prove — ma alla esecuzione solenne di quel pezzo non volle assistesse nessuno, oltre la sua moglie a cui era dedicata — e ci volle del bello e del buono perchè assumesse a quell' insigne onore il Presidente del Liceo.

Era squisita e bizzarra galanteria regale di marito, o vanità di Idolo che vuol far parlare di sè tutta una città?

Nella sua vita Wagner ebbe una grande sventura — quella di non saper amare, al di là della sua famiglia, nessuno — e quindi di non essere amato. — Ebbe adoratori sino al feticismo — e di questi ne ebbe troppi — non gli si conosce un amico sino alla intimità. — Tutta la sua *amatività* (mi passi la frase) l'aveva concentrata nella famiglia — famiglia che si era costituita a modo suo, più con la lotta che con l'amore, ma da cui era riamato, come amava — con la passione dell'*esclusivismo.*

La sua musica fu la sintesi di un suo concetto d' arte che io stesso gli sentii esporre l'anno scorso in Venezia ad un amico: *La musica deve essere la estrinsecazione artistica della nazione a cui appartiene.*

È una massima piena di filosofia che gli adoratori italiani di Wagner o non hanno udito, o non hanno compreso, e forse non comprendono ancora.

Musicista tedesco, egli fu la estrinsecazione del genio tedesco. — Nessuno forse seppe mai prima di lui, nessuno saprà dopo di lui, come lui, dar vita artistica, manifestazione musicale alla leggenda nordica — nessuno si cimentò mai all'audace tentativo di ottenere che la musica commenti e spieghi le astruserie più complicate della filosofia germanica.

È desso riescito in questo tentativo?

L'avvenire lo dirà. — Certo n'era rimasto stanco — e deve avere sentito intenso il bisogno del riposo se è vero che per una sua nuova opera intendesse scegliere un soggetto classico greco — forse per quel bisogno di orizzonti placidi, di tepori salutari, di miti profumi, per cui prediligeva nel verno il soggiorno di Venezia — forse per quella sua id a di una civiltà che, venendo dalle Indie, abbia trasmigrato in Germania attraversando la Grecia.

Forse il destino misterioso che lo fece morire in Italia troncò, rivelandolo a mezzo, tutto un nuovo programma artistico — quello di rendere più cosmopolita la tempra del suo ingegno e dell'arte sua.

Di questo suo bisogno estetico di uscir dalle nebbie gelate delle sue leggende e di riscaldarsi al raggio del sole italiano, si erano già notati in lui molti sintomi rivelatori. — Egli voleva il suffragio del pubblico italiano — e a questo, più che a ogni altro, teneva.

Eccone una prova. — Il *Lohengrin* è caduto a Milano, come il *Tannhaüser* era caduto a Parigi, con eguale strepito e, diciamolo pure, con eguale scandalo — e con eguale torto imperdonabile dei due pubblici.

Or bene — per la caduta del *Tannhaüser*, concepì per Parigi e per la Francia un odio bieco, fiero, che egli estendeva persino alla lingua di quel paese, al punto di dire in una sua lettera: *le français me coute à écrire*, sebbene egli, che non conosceva altre lingue, dovesse pure spesso servirsene.

A Milano, invece, e all'Italia, aveva quasi perdonato la caduta del *Lohengrin*, credendola forse espiata dai successi di Bologna.

Difatti nel 1873 — il 17 Aprile — 10 anni or sono — egli scriveva alla sua Editrice, la signora Lucca, che di quella caduta lo aveva informato, una lettera, che stranamente contrasta con qu gli impeti di collera orgogliosa, con quegli sfoghi tumultuosi a cui si abbandonava quando trovava nel pubblico, ch'egli mirò sempre a conquistare con la forza, delle ribellioni, delle resistenze, di cui non potesse aver ragione.

Eccola.... la ho qui nel portafogli.... La devo alla gentile amicizia dell' ottima signora a cui è diretta.

« Beyreuth, 17 Avril 1879.

« *Chère, excellente et vaillante amie.*

« . . . .

« . . . .

« Pour ce qui est de notre pauvre « *Lohengrin* » – á « vous et à moi! — il faut bien qu'il endure cette bour« rasque.

« Je suis, convaincu, ma chére et grande amie, que « vous jugez trés-bien de la situation, et qu'l est donné « á peu d'ouvrages de subir un échec aussi glorieux.

« Je connais ces chutes ou un individu armé d'un « sifflet est rançonné à raison de cent enthousiastes, et « je suis loin dans ma pensée de attribuer au public de « Milan, ce qui a été l'oeuvre de quelques individues.

« Quant au « *Vaisseaux fantôme* » à Bologne, je me « dépars de toute opinion là dessus; vous avez agi en « toute occasion avec prudence et énergie, et je re« mets en pleine confiance l'avenir italien de mes « oeuvres en vos mains

« Comme je vous l'ai dit dans ma dernière lettre, il « me suffit de vous avoir trouvèe, pour être sur que « mon art ne demeurera pas étrangère an peuple ita« lien, et une toile tombée ne change ríen á mes senti« ments de gratitude et d'amitié pour vous, de sympa« thie et d'admiration pour votre pays. Ne perdez point « courage chère ami, voila ce que vous adresse votre « amí, habitué à la mauvaise fortune à peu près autant « que votre illustre compatriote Macchiavelli, qui se « demandait combien de temps encore l'infortune pren« drait plaisir a trépigner sur lui!

« *Tout à vous*

« RICHARD WAGNER. »

Quale distacco di tinte fra la serenità semplice e così spoglia d'ogni affettazione e d'ogni burbanza di questa lettera, e la burbanza così affettata e così biliosa dei suoi giudizi su Bellini e su Rossini!

Forse all'animo affaticato del grande compositore brillò il pensiero d'italianizzare il suo ingegno, la sua arte. — Forse egli stesso sentì la fatica penosa, laboriosa di far esprimere dalla musica idee, concetti, sintesi, — audaci certo, forse anche filosoficamente giuste — ma che la musica non può rendere — per quella stessa ragione per cui una disertazione filosofica la più ingegnosa, la più profonda, non può far palpitare un pubblico intero come il finale della *Norma* e il duetto degli *Ugonotti* — e affaticato dalla fatica che imponeva alla musica e al pubblico, sognò di trovare nei placidi riposi della mite Venezia, il conforto, pieno di emozioni dolcissime, di commozioni gentili, della melodia italiana — e cercava il soggetto che ad essa si potesse prestare.

Si rassicuri — gentile lettrice — non mi imbarco e non la faccio imbarcare con me in una discussione d'estetica musicale.

Ho letto, non so dove, un augurio a cui di gran cuore mi associo, è a cui si associerà lei pure — ed è che Wagner morto abbia la fortuna che mancò a Wagner vivo — quella di trovare degli estimatori spassionati che ascoltino e apprezzino la sua musica per quel pregio ch'egli stesso metteva al disopra di tutti — quello di estrinsecare il carattere, l'indole della propria nazione — e che abbiano il buon senso di non imporla nè di respingerla, con violenza di fanatici e d'iconoclasti, come modello ai musicisti di una nazione — quale l'italiana — che ha carattere, indole essenzialmente diversi — e per la quale Wagner stesso, se italiano fosse nato, avrebbe scritto una musica affatto diversa.

È a quella violenza di amori e di odî che si devono attribuire gli scandali della Scala alla rappresentazione del *Lohengrin* — scandali ai quali un pubblico colto come il nostro deve una solenne riparazione.

Ma questo mi pare che sia degno di nota, per noi due che siamo e vogliamo essere atomi del pubblico italiano e non aspiriamo al vanto d'epigrafisti ufficiali — che Wagner cominciò la sua carriera teatrale con la più italiana delle sue opere, il *Rienzi* — e chiuse la sua vita vagheggiando l'ideale di un'opera blanda e serena come una delle nostre notti italiane, che — quando son belle — meritano la loro fama — per compensarsi del grigio di certe giornate nordiche, così buie.... anche quando brilla il loro gelido sole.

Fu un genio? — Ahimè! il quesito è assai arduo. — Il genio non deve vivere esclusivamente nel futuro, ma deve congiungerlo al presente — ed ha come carattere la universalità. — Questo consenso, questo riconoscimento universale ha mancato all'ingegno, certo altissimo e robusto, di Wagner fra i suoi contemporanei. — Anche in Germania, anche a Beyreuth, dove i suoi credenti andavano in pellegrinaggio votivo, questo consenso ha oscillato. Alla prima rappresentazione dei *Niebelungen*, il contrasto tra fanatici e *iconoclasti* fu tale che strappò di bocca ad uno spettatore uno di quegli spropositi che per la loro originalità e per la giustezza del pensiero che esprimono con la forma bizzarramente sbagliata, caratterizzano una situazione: *Com'è bello lo spettacolo di un pubblico tumultuato fra questi sì e no della musica che capisce senza sentire, e che sente senza capire!*

Ecco — io, per me tanto, sono per *quella che si sente senza capire.* — E lei?

Ha poi Wagner fatto realmente tutto quel *gran male all'arte* e specialmente all'*arte italiana* — che credono e gridano gli Iconoclasti?

Non lo credo neppure. — L'arte — la musica come le altre sorelle — si compone di due elementi distinti — uno nazionale — che deve avere la prevalenza, appunto perchè prima di tutto l'arte dev'essere estrinsecazione del genio del proprio paese — e uno universale, perchè, come il genio di tutte le nazioni ha certe manifestazioni comuni, così l'arte di tutti i paesi ha quel certo tipo comune che si dice *l'aria di famiglia.*

Con che, intendiamoci, non voglio mica rubare il brevetto d'invenzione a quel bravo professore Bu-

snelli che si prese la briga di riprodurre per gl'italiani la grammatica della *Lingua universale*, del Sudre, in cui le note fanno la parte dell'alfabeto.

Ora chi apre all'arte di un paese nuovi orizzonti, e fa si che da essi spiri qualche soffio d'aria nuova a rinverdire l'arte di un'altro paese — fa sempre del bene.

D'altronde vedo che i grandi successi, anche in Germania, del più grande fra i maestri tedeschi — quale fu Riccardo Wagner — non hanno mai attiepidito l'entusiasmo di quel pubblico per la musica dei sommi maestri italiani — da Rossini a Verdi — nè il libro sul *Giudaismo nella musica* del Wagner è riescito mai a suscitatare, neppure in Germania, una folata, anche passeggera, di anti-semitismo contro il *Roberto il Diavolo* o *gli Ugonotti*.

Del resto piango la morte di Wagner appunto perchè egli porta con sè una parte di quel maestoso e antico palazzo dell'arte grande che va scomparendo, per lasciar posto alla folla che ha fretta e a quei grandi palazzi moderni che si convertono tanto facilmente e tanto proficuamente in alberghi — come quello dell'*Hôtel Continental*.

Voleva parlarle di tante altre cose — degli amici che non vediamo da un pezzo — dei romanzi di una volta e di quelli d'adesso — ma l'ora ch'ella mi concede di udienza privata sta per passare — ed il servitore si presenterà fra momenti ad annunciarle quella della udienza pubblica — per cui è omai tempo che io mi accomiati..

— Non prima però di avermi spiegato il mistero della Contessa Lara....

– Dio buono! Anche lei crede nel mistero della Contessa Lara? — anche lei, così delicata e pudica, prende interesse a *questa verificazione dei sessi* — come dice, un po' brutalmente, Stecchetti — a cui è intenta la critica italiana? — Brutto segno, gentile lettrice — quando la critica si perde a fare di questa estetica naturalista! — Che vi è di strano, di insolito, di anormale nel vedere una donna — giovane e bella — giunta a quel punto di tedio, in cui pur di trovare un porto alle burrasche di quel mare procelloso della vita — ove fece la parte della mitologica sirena e ove fu naufraga infelice essa pure — si chiude, non in un chiostro come una volta, ma nell'elegante elzevir di un volume di versi? Che bisogno c'è di mutarla in un uomo? Che bisogno c'è — sempre come dice Stecchetti — di costringere un galantuomo che non ha di queste pretese e che ne ha abbastanza dei figli propri, a diventare il padre dei figli della Contessa Lara? — Perchè si fa sulle opere letterarie questa cinica ricerca della paternità che la legge proibisce per.... le opere naturali?

A che può condurre questa ricerca? A scoprire il vero nome della autrice — che ha le sue buone ragioni per celarsi sotto la maschera del pseudomino? — Lasciate alle donne scrittrici, alle donne poetesse quella mascherina di vel uto, che adoperano per uscir di casa sole..... come le gentildonne veneziane del secolo scorso? — Vuol dire che, diventando poetesse, scrittrici, letterate, intendono però di restar donne... ed è una gran bella cosa.

Sinora, da questa discussione per constatare il vero sesso della Contessa Lara, non abbiamo guadagnato che una lettera, cattivuccia e pretenziosella, dello Stecchetti — la quale però contiene un indizio di conversione di cui mi piace tener conto. — Egli accusa di soverchia intimità certi nove versi della Contessa sulla morte di un bimbo..... che hanno il torto d'essere uno di quei tali quadretti di man era, naturalisti o veristi, di cui proprio lo Stecchetti ebbe l'altro torto più grave di aver dato il campionario ai giovani italiani — e mette quei nove versi realisti in confronto con una leggiadra canzoncina del Carducci, che quasi quasi chiama, senza rabbrividire, una *anacreontica*, e che ha delle *anacreontiche* del Vittorelli — oh! orrore!! — la fluidità melodica, la nitidezza, la mitezza, la serenità — con le sue brave maiuscole a capo dei versi... — una *anacreontica* che farebbe sorridere di compassione tutti gli Stecchettisti e i Carducisti del giorno — e conclude con una massima estetica che colgo a volo — ed è che *la intimità vive di cose piccine e spesso trivialuccie, che l' arte fatica molto a far inghiottire.*

Prendiamone atto — noi che siamo proprio di questo avviso e che lo siamo da un pezzo — prendiamone atto, perchè l'ammonizione salutare ci viene da chi — con la rara potenza del suo ingegno poetico e col prestigio del successo — ha indotto tanti giovani ingegni a prendere per *intimità* tutte le cose piccine e trivialuccie. — Certo devono essere stati gli eccessi degli scolari che hanno convertito il maestro!

E a proposito della *Contessa Lara....* l' altro ieri ho ricevuto dalla posta questo biglietto:

« *Caro Dottore,*

« Per convincere anche voi, se ne aveste bisogno, « che la Contessa Lara è proprio la E..... M..... (il nome nella lettera è scritto per intero, ma io uso alle mascherine la cortesia di fingere di non conoscerle anche quando le conoscono tutti) vi mando « un sonetto che essa ha scritto nel mio album e « firmato col suo vero nome e cognome.... »

E qui c'era una firma di donna che io non conosco — coll'indirizzo: « Via Lazzaro Spallanzani, N. 14. »

Ho avuto la curiosità di andare in via Lazzaro Spallanzani al N. 14 — ma mi sono trovato davanti ad una ortaglia — chiesi di quel nome nei dintorni — nessuno lo conosceva. — Sarebbe un pesce d'aprile in anticipazione? — Lo scherzo non avrebbe scopo — il sonetto è regolarissimo e bello e non accenna neppure alla caricatura del genere.

— Sentiamolo.

— Eccolo.

Amica mia, tra le viltà pompose
Di questa rea Babel traggo la vita
Disutile, tediata, imbecillita,
Maledicendo gli uomini e le cose.

Amica mia, se il fato in me ripose
Qualche forza d'ingegno, or m'è fuggita;
La giovinezza mia giace sfiorita,
Giace e visse un mattin come le rose.

Invan tu parli a questo cor mio gramo,
Chiuso alle gioie omai, chiuso alle pene;
Non credo più, non spero più, non amo.

E, dolorando, il primo nostro bene,
Amore amore, ne' miei sogni chiamo...
Guarda! invece d'amor la morte viene.

Qualunque ne sia l'autrice o l'autore — il sonetto scusa la celia — se celia è — e se invece, aggiunge alla sciarada della Contessa Lara un dato di più,... — perchè no? divertiamoci a sciogliere la sciarada.

Che se vuole un divertimento migliore — eccole qui, nel *Pungolo della Domenica*, una poesia inedita di G. Prati, che le mostrerà come *anche la intimità* — checchè ne dica in contrario lo Stecchetti — *può essere dignitosa* — purchè la vera poesia sappia cercarla dov'è — sappia separarla dalle cose piccine e triviali che la circondano — abbandonando queste a quella poesia fotografica che di esse soltanto si nutre.

È una lirica che ha quasi trent'anni! — pure vedrà che freschezza, che gioventù, che calore, che colore! — E dire che la poesia dei di nostri non sa esser giovane neppur quando nasce!

Fu scritta per nozze, ai tempi del dominio austriaco, sfidando le curiose investigazioni della Polizia.

Pensare che c'era più pericolo, che ci voleva più coraggio allora ad arrischiare quelle poche allusioni, che ora a far sventolare con impune jattanza la bandiera del ribelle — e a discutere con lettere, tanto boriose quanto sgrammaticate, il modo di democratizzare la monarchia, fabbricandosi dei falsi Re per una falsa Repubblica.

Milano, 15 Febbraio.

DOTT. VERITÀ.

Luigi Bellotti-Bon.

✕ La signora Rute — meglio conosciuta ancora sotto il nome di signora Rattazzi — fonda a Madrid un giornale settimanale, al quale molti scrittori hanno promesso il loro appoggio.

✕ Il *Magazin für d.e Literatur*, ecc. pubblica un articolo interessante sul movimento letterario in.... Islanda. La povera isola, malgrado quel suo poco dolce clima, pubblica dei giornali scientifici e dei giornali popolari, e, sopratut o, fa dei versi: i pescatori e i contadini sono poeti come nell'età eroica. Non vi è un fanciullo di quindici anni che non sappia leggere le *Sagos*.

PER NOZZE

1.

Per questo rito ai facili
Gaudî è la turba avvezza:
Me prende una ineffabile
Misteriosa ebbrezza,
Ma sparsa di dolori
Cui non dà nome il cor:
E il vaporoso incenso
Dei nuziali fiori
Dentro mi sveglia un senso
D'incognito terror.

2.

Forse (fra me ragiono)
Tutti di lieto augurio
Que' vaghi fior non sono!
E spariran dal viso
Dei due felici in breve
I lampi del sorriso.
Gli indizî del piacer.
Ahi, la fortuna è lieve!
Strappa le rose al crine;
E semina di spine
La coltre e l'origlier.

3.

Quante gioconde vergini
Di ebbre speranze invase,
Legate all'uom gemettero
Nelle deserte case
Di duol consunte, e gli ori
Che risplendean nel serico
Trapunto nuzial,
Ben presto si cangiarono
Nei funebri colori
Del drappo funeral!

4.

Quanti gagliardi giovani,
Cui non largiro i fati
Spose ricinte il petto
Di splendida onestà,
Chiusi in pensieri irati,
Morti ad ogni altro affetto,
Miseramente uccisero
Nello squallor del tedio
La dolorosa età.

5.

Ahi sventurati! In questo
Di lunghi affanni esiglio
Con securtà romita
Era miglior consiglio
Al desolato e mesto
Viaggio della vita
Recar solingo il piè....
Anzichè il cor sfruttarsi
In duri giorni, e sparsi
Di sanguinose lagrime,
Di collere tenaci,
O di gelati palpiti
O di mal finte paci
Al desco del silenzio,
Sul letto del dissidio,
Là dove Dio non è.

6.

O Giuseppina, incolume
Fior degli Arcensi colli, (1)
Nel ciel delle speranze
Oggi i begli occhi estolli.
Alle virginee stanze
Devi un'addio lasciar:
Svia dalle tetre immagini
L'impaurito ingegno:
D'altre fortune il fervido
Cor che sortisti è degno.
A te di ingenua sposa
Ridono i vezzi intorno:
Buona, gentil, pietosa
Io ti conobbi un giorno...
Oh non verran gli affanni,
Cara, dei tuoi verdi anni
Le gioie a dissipar.

7.

Tolta al paterno amplesso,
Reca all'altrui vestibolo
Ricchezza del tuo sesso,
L'onesta cortesia,
La forte mansuetudine,
La coraggiosa e pia
Virtù dell'obbedir.
E al tuo soave amico
Come ti annodi un vincolo
Di tenerezza antico,
Rivela ogni mistero,
Trasfondi ogni letizia,
Confida ogni sospir.

(1) La sposa era di Arco nel Trentino.

8.

E se il destin (deh l'armino
Di eletta forza i cieli!)
A te di questa povera
Stirpe di Adamo, sveli
Dei mille affanni alcuno
Che renda incerto e bruno
Il cielo dei tuoi dì,
Soffri, o gentil. Per vivere
Lieta non farti rea.
Anche il dolor ricrea,
Chè un lume senza termine
Riverbera dal pianto,
Ed è più giusto e santo
Quel cor che più soffrì.

9.

Oh non bramar di avvolgerti.
Cara, nè men per giuoco,
Là dove il gaudio è torbida
Fiamma, non dolce fuoco.
Tolto al domestic'orto,
Senza rugiada e zefiri,
Langue appassito e smorto
Anche il più nobil fior.
E se un desir giocondo
Te qualche volta inviti
Alle dolcezze, ai riti
Dell'elegante mondo,
Oh sentirai siccome
Fra quei piaceri egregi
Sulle lucenti chiome
Ti peseranno i fregi,
E suddita, indolente
Ti languirà la mente,
E fremerai di spasimo
Dal fastidito cor.

10.

Verranno i figli. Il provvido
Dio te li avrà concessi
Perchè tu, madre, eserciti
La più grand'opra in essi,
Di farli brandi e scudi
Del bel nido natio,
E negli eccelsi studi
Nutrirli, come Dio
La tua celeste, intrepida
Fortezza ispirerà.
Salvali, o donna, salvali
Con carità gentile
Dall'ire immiti, e vendica
Ogni atto lor servile
Con la rampogna, e forte
Se altro non giovi, ai miseri
Sappia invocar la morte.
Meglio è vedersi spento
Dei dolci figli il novero,
Che esser dannati a crescere
Un casalingo armento
Corrotto di libidine,
Pasciuto di viltà.

11.

Forse il tenor crudele
Della canzon ti sembra....!
Oh Giuseppina, adornati
Dei veli nuziali
Le graziose membra,
Indi col tuo fedele
Soavemente sali
Al benedetto altar.
Poi riedi, e le sue tante
Gioie dimanda al talamo
Prima temute, or sante,
Che ad ogni giorno, ad ogni
Notte, gli studi e l'opere,
Le caste veglie, i sogni,
Inconsapevol vergine,
Ti vennero a turbar.

12.

Godi per or: ma quando
Con l'amor tuo diletto,
Nei dì venturi, al memore
Carme anderai pensando,
Mi basterà che il suono
Delle mie corde un dono
Di non volgare affetto
Rassembri al tuo pensier.
E se talun rimprovera
La Musa mia, che in questa
Ora di gaudio apparve
Con importune larve
Quasi a velar di tenebre
Una gioconda festa,
Senz'ombra di terrore
Risponderò dal core:
Che lieta è la mia Musa
Quel giorno che ricusa
Di parer molle agli uomini
Dissimulando il ver.

Giovanni Prati.

Ero e Leandro

— Duca, vi ringrazio; vi siete ricordato anche quest'anno di me....

E dicendo così, donna Yole aveva steso la sua mano tremula e bianca al vecchio Duca d'Arcolesa, che la strinse con effusione, deponendovi un bacio.

Donna Yole pareva lieta. Quel giorno, per il suo natalizio, s'eran rammentati di lei tutti quanti. Lì, in quel salottino giocondo, intorno al suo seggiolone di damasco antico, la Marchesa aveva visto raccolti tutti coloro a cui ella voleva del bene. Alla mattina eran giunti i suoi nipotini, biondi, rosei, belli e con le mani piene di fiori, e con un fare adorabilmente impacciato, le avevan detto dei versi, fermandosi cento volte per guardare il babbo, che, ritto in un angolo, faceva il viso serio e veniva in aiuto tratto tratto con una parola provvidamente suggerita. A lei, dietro le grosse lenti legate in oro, gli occhi s'erano empiti di lagrime; poi aveva tirato alle sue ginocchia i fanciulletti e se li era tenuti, così, sul core, a lungo, benedicendo col suo pianto le loro testoline.

Col bacio di quei bimbi e coll'allegro sole che penetrava lì dentro, recando le fragranze degli orti fioriti, era venuta una dolcezza beata nell'anima della vecchia Marchesa. Per quel giorno ella aveva dimenticato tante cose, tante di quelle tristezze che per settant'anni avevan messo a prova il suo cuore, tante di quelle lagrime che le avevano scavato per le guance le rughe profonde.

Il Duca era venuto l'ultimo, quando tutti se n'erano andati.

— Son venuto l'ultimo, egli disse, perchè io non amo la gente. Lo sapete, Marchesa: il diavolo, quando invecchia, diventa eremita. Io lo sono già per per tre quarti.

La Marchesa sorrise, e mostrò con certo orgoglio i magnifici mazzi di fiori che aveva ricevuti e che ingombravano tutti i mobili del salotto.

— Le vostre rose, Duca, erano una vera bellezza. Guardatele. Le ho messe insieme ai fiori de' miei figliuoli: tra i doni di famiglia.

Il mazzo di stupende rose carminie, che il Duca aveva mandato, erano infatti sul tavolo di marmo nero, accanto al seggiolone della Marchesa, in un ricco vaso d'argento

Il Duca ringraziò, visibilmente commosso.

No, Duca, voi meritate quel posto. Siete il più vecchio e il più fidato amico della mia casa e della mia famiglia.... Oggi che ci erano tutti, voi non potevate mancare. Ci tengo, sapete, ci tengo. Forse sarà questa l'ultima volta.....

— Orvia, vi paion momenti di pensare a siffatte malinconie?

— Duca mio, son malinconici sempre i settant'anni...

La voce della Marchesa aveva preso un'inflessione di mestizia e il suo sguardo indebolito, sembrava assorto ed immobile in una visione lontana e crucciosa.

Il Duca stette anche lui un momento silenzioso, tirandosi rabbiosamente il suo pizzo candidissimo, con gli occhi bassi, quasi studiando il gruppo delle serpi dorate che si attorcigliavano bizzarramente negli intagli del tavolo.

Donna Yole ruppe il silenzio per la prima.

— A che pensate adesso?

Il Duca si scosse; la fronte, poco innanzi aggrondata, gli ridivenne ad un tratto sorridente.

— A che penso, mi domandate? Vedete, donna Yole, se io sono un bell'originale. È bastata una vostra parola melanconica, è bastata una frase sola, per mandarmi a fare con la mente un gran viaggio lontano....

— Fabio, Fabio, siete sempre quel poeta incorreggibile di tanti anni fa!

Il vecchio gentiluomo si accarezzò i lunghi baffi:

— Sì, donna Yole; sono i pensieri della vecchiezza che oggi armonizzano in noi due, come altravolta armonizzarono quelli della prima gioventù. Vi ricordate da che lungo tempo ci conosciamo? A Sorrento, in villa, abbiam giocato insieme da ragazzi. Quante escursioni allegre per le campagne, quante corse chiassone per i solchi arati ed all'ombra de' castagni! Che tempi quelli! Voi avevate dodici o tredici anni, un visetto da angiola bionda e due occhietti come due stelle. Il bene che io vi volevo! Non parlavo, non pensavo che di voi, tanto che in casa si bisbigliava guardandoci, che noi s'era nati l'uno per l'altra e che un giorno saremmo anche diventati gli sposi. Invece....

Il Duca stette lì un momento, come peritante a completare la frase.

Donna Yole stava ad ascoltarlo, come soggiogata, dimenticando tutto in mezzo alla poesia di quei ricordi infantili.

— E noi quelle parole, ripigliò Fabio con accento animato, le avevamo udite le mille volte e ci rendevano orgogliosi e contenti così che noi stessi ce le ripetevamo ridendo come matti e facendoci mille promesse. Ricordo la vostra gioia un giorno che io vi regalai un certo mio famoso disegno, che m'era costato le più dure fatiche e che rappresentava, congiunti da una catena di viole, nient'altro che l'airone argenteo del vostro stemma ed il falco turrito degli Arcolesa.

— Era proprio un idillio in tutte le forme....

— Ed al quale non mancò la sua pagina commovente ed il suo bravo lato drammatico.

— Vi rammentate anche questo?

Come fosse oggi, come fosse oggi. Se chiudo gli occhi, rivedo ancora quel famoso studiolo della vostra villa, dove tante volte noi ci vedevamo alla sera. Era parato d'un raso gridellino, ve ne sovviene? con certe rame di fiori grandi e screziate, di cui voi, per burlarmi, mi chiedevate il nome, ch'io non era mai stato capace di pescare nel mio libro di botanica. Già un po' cattivella lo eravate sempre — non v'arrabbiate: adesso non lo siete più. — Ma quella tanza aveva un'altra particolarità, che nella mia memoria è rimasta incancellabile. C'era su, in alto, sul deschetto del camino, tra due chinesi che dondolavano continuamente le loro testoline gialle, un quadro, non so di che autore: bruttino anche, uno scarabocchio, come diceva vostro padre, ma che a me piaceva immensamente. — I soliti sentimentalismi, direte adesso. Sì, è vero: è il mio peccato, un peccato che mi trascino dietro da tanti anni e dal quale non mi liberai con tanta cura di amarezze e di battaglie. Che farci? Ormai non c'è più rimedio! — Nel mio sentimentalismo dunque, quel quadro mi piaceva. *Ero e Leandro*...

— Mitologia color di rosa! fece la Marchesa con tono enfatico: la sacerdotessa di Venere colle chiome sparse sul peplo candido e Leandro, il bel garzone d'Abido, inginocchiato a' suoi piedi, mentre delle gran striscione verdi come l'invidia, rappresentano in fondo al quadro il classico Ellesponto imbronciato!

— Voi scherzate adesso, Marchesa. Ma io allora l'intendeva diversamente. Ero, la bellissima, eravate voi. Nel mio studio di mitologia... comparata, mi pareva d'aver trovato nel volto di Ero qualchecosa de' vostri occhi e del vostro sorriso. Come mi disperava di non essere io Leandro e come gli invidiavo la sua faccia d'innamorato e la sua tonaca ancora stillante l'acqua del mare greco!

— Povero Duca, povero Duca!

— Povero davvero E se adesso la mia storia vi cava un sorriso, altravolta voi pure aveste delle lagrime per le mie commoventissime disgrazie.

— Delle lagrime poi....

— Lagrime sì, di quelle vere, di quelle buone, buone se non altro, perchè si cancellano presto e non lasciano traccia. Ma allora.... — Che seratacccia fu quella! L'autunno era avanzato. Di fuori, sulla campagna nera, strepitava la pioggia. Nel caminetto ardeva un focherello di sarmenti, il primo, il più uggioso. Per quell'anno era finita: voi tornavate all'indomani in città, io andava in collegio a masticare verbi greci ed esametri latini Una disperazione. Non si aveva voglia di nulla quella sera, nè di parlare, nè di giuocare. Sedevamo l'uno di fronte all'altra, vicino a la tavola: io, zitto, a mangiarvi con gli occhi; voi, disegnando degli arabeschi rabbiosi sur un foglio di carta, fermandovi ogni momento per addentare la penna. Nella stanza vicina le nostre famiglie chiacchieravano e ridevano. *Miss*.... la vostra governante — non ricordo come si chiamasse: miss Malinconia, la chiamava io per la sua bruttezza, per la sua voce fessa, per il suo eterno *spleen* — sedeva in una grande poltrona, leggendo il suo prediletto Shakespeare. Non so come, fosse la noia, la stanchezza, il tepore del fuoco, fatto sta che la vecchietta, il nostro Argo brontolone, a poco, a poco aveva reclinato la testa, lasciato andare il libro sul grembiale bianchissimo da istitutrice d'educandato, e dormiva della grossa. Io allora alzai gli occhi, vi guardai, guardai attorno. Avevo il cuore che mi saltava via Maledetto l'inverno, maledetto il Collegio! Non avrei rivisto più, chissà per quanto tempo, la mia Yole (*mia*, sì, perdonate, Marchesa, ma allora dicevo proprio così!) — ero disperato. Voi pure eravate seria. I due chinesi pareva dondolassero più vivamente, con un sorriso mefistofelico, le loro testoline di maiolica. Guardai allora più in alto: Leandro che baciava in fronte la sua Ero, su, nel quadro, e sentii un tuffo di sangue al cervello. — M'alzai, vi venni accosto, vi dissi all'orecchio: « Yole, dunque oggi ci diciamo addio? » e feci, come il Leandro del quadro, per prendervi fra le mani la testa e darvi un bacio in fronte....

— Ed allora la grande catastrofe....

— Un vero finale di tragedia! Voi, sorpresa, sbigottita, spaventata, vi schermite, fate un movimento rapido da prima attrice offesa. Ma quando il diavolo ci mette la coda! La disgrazia vuole che il calamaio traballi, si rovesci e vada a cascare di netto, spietatamente, nel bel mezzo del grembiale bianco di miss Malinconia. Ella, che sognava, chissà le torri d'Inverness, o la terrazza d'Elsinora, si desta di soprassalto, balza in piedi e vedendo la gran macchia nera, che si stende in un rigagnolo giù per il suo grembiale, dà un grido di spavento e d'indignazione....

— Poveri noi, che tempesta!

— Ne venne una scena violenta: pianti, urli, risate. Miss Malinconia era diventata una furia, verde più che i marosi di quel famoso Ellesponto; voi in un angolo, timorosa, mortificata, a guardarmi incerta fra il sorriso e le lagrime; e Leandro, il misero Leandro, strapazzato, colle orecchie rosse e con gli occhi gonfi, era condotto quella sera, diritto diritto a casa e messo a letto senza cena. Che tragedia, che tragedia!

— Ed ecco come finiscono gli idilli e come finisce la poesia di questo mondo!

Donna Yole aveva riso di cuore a quel racconto che il Duca Fabio aveva fatto con tanto brio.

— Eppure, mia cara Marchesa, avete torto, proseguì egli, quando dite che tutto finisce così. No; c'era in tutto quel piccolo romanzo qualchecosa di vero, qualchecosa di superiore alle vanità spensierate di quegli anni d'infanzia.

— Che cosa?

— Il mio sentimento di ammirazione per voi, donna Yole, quel dolce sentimento, che, tramutato gradatamente in una reverenza amichevole e sincera, serbo ancor oggi intatto nel mio cuore.

— Grazie, Fabio: vi credo, vi credo!

. . . .

Poi parlarono d'altro, di cose futili, di cento nonnulla.

Ma non ne avevano più voglia, nè l'una, nè l'altro.

La conversazione si trascinava sbocconcellata, insulsa, per complimento. Fabio era distratto; donna Yole pareva stanca.

— Fa un po' di freddo! ella disse gettando gli occhi alle finestre spalancate.

Fuori, il sole, al di là del paese, al di là degli orti verdi, scendeva scendeva in un trionfo d'oro e di fiamme,

Dal vaso delle rose, scosse dalla brezza del tramonto, eran caduti alcuni petali, che macchiavano di carminio vellutato il marmo nero della tavola....

I due vecchi si separarono serrandosi la mano con maggior tenerezza del solito e con un curioso stringimento nel cuore.

ALBERTO BOCCARDI.

✕ Tre lettere di Giuseppe Giusti... Peccato che siano stampate in un opuscolino che non è in commercio. Le ha pubblicate per nozze il signor I. Gati di Siena, che è anche l'editore di sè medesimo. Esse fanno parte della corrispondenza epistolare del senatore Marzucchi, venuta da qualche anno in possesso della Biblioteca civica di Siena. Sono scritte da Pescia.

Nella prima, che è del maggio del 36, Giusti racconta all'amico un suo amoretto « che in questa primavera ha messo un tallo sul vecchio, ma non crede che reggerà al caldo di giugno », e gli manda un saggio di versi esortatori alla bella, coi quali propone a questa un curioso ideale dell'amore:

Di donne esaltate,
Di cor spasimanti,
D'inutili amanti
Penuria non v'ha.

È prezzo dell'opra
Scemarne la dose,
Ai gonzi, alle uggiose,
Dettar civiltà;

Trovare una legge,
Fissare un Digesto,
Che tolga il pretesto
Di false virtù.

E ognun per la via
Che il core gli addita
Si goda la vita,
Nè cerchi di più.

Eppure, sotto l'apparente giocondità spensierata di quella lettera, par di sentire un'anima sofferente. Giusti in quell'anno, era innamorato davvero; l'amore gli dettava i versi tenerissimi *all'Amica lontana*.

Più che negli amoretti egli si confortava però, forse, nelle conversazioni col Sismondi, l'illustre storico delle Repubbliche italiane, del quale parla con molto entusiasmo in questa stessa lettera e nella seconda scritta un mese dopo. Peccato che egli non abbia raccontato davvero — come, per celia, diceva di voler fare — le sue « Conversazioni col Sismondi ».

« Osserva gli avvisi tipografici: Conversazioni di Lord Byron. — Conversazioni di Sir Walter Scott. — Conversazioni di Napoleone all'isola di Sant'Elena... Credi tu che chi le scrisse intendesse che il protagonista del dramma fosse uno dei tre? Oibò!! Quel *me*, quel benedettissimo *me*, quante illusioni sparge e negli altri e sopra noi medesimi! »

Niente di nuovo sotto il sole: soltanto allora si diceva italianamente: « conversazione », e adesso, storpiando l'inglese, « intervista »!

Nella terza lettera, scritta dieci anni dopo, nell'agosto del 46, il Giusti vi si mostra pieno di fiducia nelle riforme di Pio IX e se la prende con « la pretaglia » che lo avversava. « Il verme c'è.... » Ah, povero Giusti! il verme — e forse per ventura d'Italia — è diventato un boa!

✕ Il romanzo di Neera, *Addio*, si pubblica ora tradotto in tedesco.

Giosuè Carducci

ed i poeti contemporanei

I.

Nel suo ultimo volume, *Confessioni e Battaglie*, Giosuè Carducci giudica molto liberamente i poeti contemporanei, ed i suoi giudizi non mi paiono tutti giusti. Mi pare anche che i criteri secondo i quali egli determina il valore dei poeti sieno, in parte, erronei, e mi vien voglia di pesarlo, alla mia volta, lui, e di comparare il suo peso a quello degli altri poeti di questo secolo. E' una grande temerità la mia di mettermi a giudicare un uomo che ha acquistato tanta fama, tanta autorità, e come poeta, e come critico; ma già noi altri giornalisti siamo assuefatti ad esser temerarî. Il trattar di cose che non conosciamo a fondo, è per noi *une grâce d'état.* D'altra parte mi dà più coraggio del solito il pensiero che il Carducci appartiene ad una scuola politica, la quale ammette che un cittadino qualunque può, a volte, per divinazione, intendere i più alti problemi politici meglio d'un uomo di Stato che è invecchiato a studiarli. O perchè dovrebbe scandalizzarsi di chi tratta rivoluzionariamente anche la critica? Dopo tutto, checchè accada, il danno sarà minore che a fare scoppiare delle bombe.

II.

Da buon radicale, comincerò dalla radice della questione. Che cosa è poesia? Quali qualità ha da avere una poesia per esser giudicata bella? — Il discorso sarà un po' lungo — abbiano pazienza i lettori.

Per sfogare l'amore, la gioia, la tristezza, bastarono all'uomo dapprima le note musicali. La parola diede poi un punto d'appoggio alla nota e ne precisò il significato. Guardate i canti dei selvaggi: suono una specie di vocalizzo, a cui di tratto in tratto si sovrappone una breve frase. Guardate la poesia del popolo: è sempre accoppiata al canto. Poesia e musica, le due ali con cui la fantasia tenta levarsi fuori di questo mondo, nacquero insieme.

I Greci ed i Romani, anche quando la poesia *lirica* non fu più accompagnata dalla lira, cantarono i loro versi. Le *arsi* e le *tesi*, le sillabe lunghe e le brevi, formavano una cantilena, la cui notazione si è perduta.

Un giorno l'uomo scrisse le parole de' suoi canti per tenerle a memoria, e leggendole, s'accorse che pur nella semplice loro articolazione, era rimasta un po' di musica. Vi ritrovò le pause e le cadenze, che segnarono la misura del verso e della strofa. Vi trovò anche delle modulazioni che non erano più quelle del canto, delle modulazioni nuove, tenui, poco distinte, velate dalla articolazione, ma ancora piacevoli. E difatti ogni vocale, ogni sillaba ha in sè quasi l'eco, il vestigio d'una nota. La vocale *a* è più bassa dell'*e* e dell'*i*. L'*e* stretta è più acuta dell'*e* larga. Le parole *salire*, *all'erta*, *allora*, stanno musicalmente più in su di *barbaro*, *sonoro*, *platea*. E non soltanto ogni parola ha un valore musicale come *nota*, lo ha anche come *tempo: ammalato* e *capitare*, per esempio, constano di quattro sillabe ognuna; ma chi non sente che *ammalato* è più lunga?

Il giorno che l'uomo s'accorse delle proprietà musicali della parola articolata, la poesia moderna fu trovata, la poesia, voglio dire, che si recita e non si canta. La fiamma del canto s'era spenta, non ne restava che la cenere; ma in quella cenere l'uomo trovò ancora del calore, trovò de' carboni accesi, e se ne contentò.

Tale fu l'origine di quella che chiamiamo propriamente *poesia*. La musica ne è dunque l'essenza, l'anima, ed ogni poesia, per essere convenientemente apprezzata, deve anzitutto essere considerata nelle sue qualità musicali.

E qui intendiamoci subito: la musica del verso non consiste soltanto nell'osservanza delle leggi della metrica. Un professore d'armonia e di contrappunto, abilissimo nel trattar il tema d'una fuga, può essere uno scrittore musicale di nessun valore. Così un verseggiatore, esperto in tutti gli artifizî del ritmo, solito a scrivere versi sonori, armoniosi, fluidi, immacolati, può essere, musicalmente, un poeta da nulla, ossia non essere poeta. Non ci sono formole che insegnino a far della bella musica: la poesia, dice Musset, *c'est un certain son qu'on a en soi*: questo suono, chi fa versi l'ha, o non l'ha. Se non l'ha, non lo acquista.

La parte musicale della poesia è stata finora poco studiata e la maggior parte dei critici non vi bada. Parlano della novità e grazia delle immagini, della forza e profondità dei pensieri, della delicatezza dei sentimenti. Ma la prima dote per riuscire un gran poeta, i cui versi restino impressi nella memoria degli uomini, è quella d'essere un gran musicista. Il mondo non consacra poeti se non quelli che hanno la vena musicale più fina, più forte, e soprattutto più *originale*. Solo i versi musicali sono da una generazione trasmessi all'altra.

III.

Occorrono pensieri ed immagini assolutamente rari per fare della poesia di gran pregio? Oibò! Si guardino questi due versi di Virgilio:

Et jam summa procul villarum culmina fumant
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

Titiro dice a Melibeo: « Andiamo a casa che si fa tardi. Vedi che già fumano i comignoli lontani, per il pasto della sera che si va cucinando, e le ombre dei monti si fanno lunghe. » Pensieri semplici, pensieri terra terra; eppure questi due versi sono de' più belli che siano stati mai scritti, e contengono tutto un mondo di poesia campestre, che si disegna agli occhi della mente per effetto soltanto della melodia quieta, tenue, evanescente del primo, delle note basse e gutturali del secondo, per le alliterazioni *dunt*, *mont*, *um*, in cui senti suonare come il passo d'un viandante in un' alta valle piena di echi, per la ripetizione degli *u*, che oscurano la scena e la coprono co' veli della notte.

L'*Eneide*, quanto ad impasto generale della materia, condotta, caratteri dei personaggi, presta il fianco alla critica; e le egloghe sono composizioni rettoriche: eppure Virgilio è per opinione universale uno dei più grandi e veri poeti che siano mai stati, ed il solo suo nome, ogni volta che lo s'incontra leggendo o conversando, sembra aprire nella mente uno spiraglio sull'ideale. Per quanto tetri sieno i pensieri che la occupano, il nome di Virgilio li squarcia e lascia apparire un pezzo di cielo azzurro. E perchè? Perchè è maggiore d'ogni altro poeta pel suo genio musicale.

A lui basta talora men che un distico, meno che un verso per produrre una melodia squisita. Ricordo ancora la commozione che provai, giovanetto, quasi fanciullo, quando, a tarda notte, traducendo alcuni versi che m'erano stati assegnati a scuola, incontrai quest' emistichio: *per amica silentia lunæ!* È là, mi pare, dove il poeta narra il viaggio d'Enea per la campagna del Lazio alla ricerca d'Evandro. L'effetto fu quello che avrebbe prodotto un notturno di Chopin suonato nella stanza vicina. Tutta la poesia d'un plenilunio sereno entrò in me in un subito e mi fece restare lungamente pensoso.

IV.

Che la poesia stia qualche volta soltanto nel suono, è cosa che le persone di gusto fine sanno perfettamente. Alfredo di Musset era profondamente commosso ogni volta che la Rachel diceva questi due versi della *Fedra* del Racine:

Ariane, ma sœur, de quel amour blessée,
Vous mourûtes aux bords où vous fûtes laissée?

« *Quand Rachel,* — dice Paolo di Musset, — *exhalait cette plainte singulière et imprévue, Alfred prenait sa tête dans ses deux mains et pâlissait d'émotion* (1). » Il sig. Becq de Fouquières (*Traité général de versification française*) dice che il fascino di questi versi sta principalmente, oltre che nelle due rime che hanno un suono languido e sospiroso, nei due *u* profondi di *mourûtes* e di *fûtes*. Il Legouvé, in un articolo che il *Temps* stampò mesi fa, lo trova anche nelle *e* mute che terminano i versi, e che dipingono alla mente un paese deserto, una squallida spiaggia, da cui pare che parta un lamento, un grido di soccorso affievolito dalla lontananza.

Un altro esempio anche più topico. Ne' suoi *Ricordi* stampati di recente nella *Revue des deux mondes*, Massimo Ducamp racconta che trovandosi insieme a Gustavo Flaubert e da Teofilo Gautier, si venne a parlare di Racine e se ne disse del male.

— Basta! esclamò ad un tratto Gautier, Racine ha scritto il verso più bello della poesia francese, ed a pieni polmoni gridò:

La fille de Minos et de Pasiphaé!

Il più bel verso! E perchè? Unicamente pel suono. È difatti un magnifico verso, che squilla come la voce dell'*araldo* nel *Lohengrin*, come le trombe dell'*Aida*. Conosco nella poesia italiana un verso che gli sta a pari: è nel primo canto dell'*Iliade* tradotta dal Monti:

Dio dell'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi, e l'alma Cilla, e sei di Tènedo
Possente imperador, Sminteo, deh m'odi!

Il Monti però, fabbro dottissimo di versi, non è un gran musicista. Lo è il suo emulo Foscolo, ed il Foscolo ed il Leopardi sono i due grandi poeti musicisti italiani di questo secolo, i due soli di cui la fama dura e cresce sempre più; perchè non durano, non penetrano nell'anima d'un popolo, non s'imprimono nella sua memoria che i poeti musicisti.

Parimente la Francia ne ha due: Musset e Vittor Hugo. Se i vostri occhi cadono su quattro versi qualunque di questi poeti, — mettiamo che siano versi inediti, — vi qualifico un barbaro se non ne riconoscete l'autore alla musica che tosto udite entro di voi, come udendo una frase musicale, dite: « questo è Rossini ». I francesi hanno per Vittor Hugo una vera adorazione: noi italiani non lo apprezziamo altrettanto, perchè non abbiamo l'orecchio educato alla musica della lingua francese: ci urtano certi suoi contrasti stridenti di pensieri, certe immagini stravaganti, ci offende la sua mancanza di proporzioni, ma i francesi non s'accorgono di questi difetti, perchè li maschera, li sommerge l'onda musicale. Noi troviamo che qualche verso di Vittor Hugo è brutto, ma Gautier soleva dire: « Se un giorno dirò che un verso di Vittor Hugo è mediocre, sarà segno che divento imbecille. » (1) Ed aveva ragione: noi guardiamo al pensiero espresso da Vittor Hugo, mentre i francesi badano principalmente alla sua musica, e in fatto di musica Hugo è grande ed impeccabile come Beethoven.

V.

Ho nominato poc'anzi il Foscolo. Esso mi conduce ad esprimere un'idea che parrà a prima vista un paradosso, ma che non lo è. Dico che, teoricamente parlando, si può fare un bel verso anche con parole prive di significato. Una moderna scuola di pittura afferma che l'essenza d'un quadro sta nella *macchia*, cioè nell'armonia, vorrei anzi dire nella *melodia* dei colori. Un accozzo accidentale di colori sulla tavolozza può formare, *in potenza*, un bel quadro. Così, ritenuto che la musica sia l'anima della poesia, si può fare una bella poesia con parole riunite comunque.

Questo in teoria; in pratica è un altro pajo di maniche; ma c'è qualche esempio famoso di versi che il mondo adora, sebbene non contengano un significato preciso. Tal è il famoso verso di Virgilio:

Sunt lacrymæ rerum et mentes mortalia tangunt.

Il Bonghi, un anno fa, non so se nel *Fanfulla della Domenica* o nella *Domenica Letteraria*, espose in un lungo articolo le sue congetture sull'interpretazione che si deve dargli. Se Virgilio avesse detto la stessa cosa in prosa, il mondo ricorderebbe ancora le sue parole? Oibò! Invece, dopo diciannove secoli, quando si vuol esprimere il dolore portato alla più alta potenza, l'essenza stessa del dolore, la *dolorina*, se mi si permette questa parola, si ripete il verso di Virgilio, tanto il suono ne è pieno di pianto, — pianto che scorre come un ruscello nel primo emistichio, e cade a stille nel secondo.

E non mi pare nè vero nel concetto nè felice nella forma quell'altro famoso verso di Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Non è vero, o almeno non è vero sempre, che si ami chi ci ama. L'Ariosto ha detto invece:

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?

e mi pare che abbia ragione più di Dante: e fino a che non mi si citerà un altro esempio del verbo *perdonare* adoperato come nel verso dantesco, riterrò che Dante doveva dire: « Amor che a nullo amato *non* amar perdona ». Ma il verso, con quell'ardita alliterazione sull'*am*, è musicalissimo, ed il mondo l'ha ritenuto a memoria, ed ogni volta che una persona si riscalda all'amore che un'altra le porta, il mondo ripete:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Il Foscolo, del quale parlavo poco fa, ci porge un'altra prova della potenza della musica nel verso. I suoi *Sepolcri* furono qualificati dal Giordani un « famoso enigma », e se erano oscuri pel Giordani bisogna ammettere che non siano chiari per la comune dei lettori. Eppure i *Sepolcri* sono il lavoro più popolare del Foscolo, Garibaldi li rileggeva instancabilmente, ed ogni scrittorello, quando gli capita, ne cita qualche verso. Fortuna meritata, perchè i *Sepolcri* sono da cima a fondo una sinfonia stupenda. Cito a caso:

... Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna: e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo nei campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi ai moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Quest'ultimo verso è una meraviglia. Dopo le due note acutissime della parola *inni*, il verso passa dal tuono maggiore al minore, ed al tumulto della battaglia succede la quiete, al fragore segue il silenzio, in mezzo al quale si spande il canto delle Parche. E la successione delle sillabe *che*, *ca*, accenna lo svolgimento della frase musicale intuonata dalle tre funebri sorelle.

VI.

Notate una cosa: ai grandi musicisti non piace musicare dei versi molto belli. Ed è naturale: perchè la musica che un bel verso contiene li disturba nel loro lavoro. Meyerbeer preferiva i pessimi versi

(1) *Alfred de Musset* par Paul de Musset.

(1) Bergerat, *Théophile Gautier, Entretiens, souvenirs et correspondance.*

di Scribe a quelli di qualunque altro; Verdi prediligeva Piave. I libretti musicati da Rossini meritano d'esser bruciati per mano del boja. Il solo Bellini non sapeva musicare se non versi belli, e fu disperato quando perdè l'amicizia del Romani; ma i suoi biografi ci spiegano l'arcano: quando aveva da musicare una strofa, Bellini la declamava ad alta voce, e la ripeteva finchè era riuscito ad estrarne la musica che v'era contenuta, e quella metteva sulla carta; e quando non ci trovava musica obbligava il poeta a rifargli i versi quattro, cinque, dieci volte. (1) E il povero Romani non sapeva capacitarsi che il Bellini gli dicesse qualche volta: « L'idea va bene, il metro m'accomoda, il numero dei versi è giusto, eppure bisogna che tu rifaccia questa strofa. »

È per le ragioni esposte che una bella poesia non migliora se vien musicata, anzi scapita; perchè il maestro distrugge la musica del poeta per sostituirvi la sua. È per le stesse ragioni una poesia non si può tradurre in un'altra lingua. Una bella traduzione metrica può essere una bella poesia, ma originale. Quand'anche due lingue fossero talmente affini, che le parole dell'una differissero da quelle dell'altra soltanto nella desinenza, nel raddoppiamento d'una consonante, nell'allungamento o nell'accorciamento d'una vocale, la traduzione sarebbe impossibile. C'è una romanza di Gounod, *le Vallon*, che contiene questo verso:

Mais la nature est là qui t'invite et qui t'aime.

Questa romanza fu tradotta in italiano, ed il *qui t'aime* fu mutato in *che t'ama;* ma Gounod non ne fu soddisfatto. *Che t'ama*, diceva, va necessariamente pronunciato con forza, sta bene in una dichiarazione d'amore; ma l'amore che la natura ci porta è quieto, è placido, è l'amore appena accennato dal *qui t'aime*.

E Gounod non approva neanche la traduzione del primo verso della romanza del suo *Faust:*

Salut, demeure chaste et pure.

che il libretto italiano traduce:

Salve, dimora casta e pura.

Riporto le parole del Gounod: « *Casta* est le contraire de *chaste*. Cet accent expansif, qui éclate comme une fusée sur *casta*, DÉTRUIT TOUT LE MYSTÈRE TOUTE LA PUDEUR DE MON HARMONIE! Ce terrible *casta* fait trop de bruit autour de la petite maison, elle en trouble le repos... tandis qu'avec mon modeste mot *chaste*, avec son *a* un peu terne, et comme ouaté par cet *s* ce *t* et cet *e* muet final j'arrive à peine le demi-silence, la demi-ombre qui est l'image de ce qui se passe dans l'âme de Marguerite! » (2) — Mutate *chaste* in *casta*, *pure* in *pura* e la poesia svapora affatto. E difatti, la traduzione italiana non è un verso, è un accozzo di suoni talmente cacofonico che è quasi impossibile pronunziarlo, ed i tenori italiani cantano: *casta e pòra!*

VII.

Ora, venendo ad una prima conclusione, che giudizio si deve fare de' versi del Carducci, quanto alla qualità essenziale d'ogni poesia, la musica? — È un quesito questo al quale bramo non rispondere, perchè potrei rispondervi soltanto con affermazioni, negazioni, distinzioni, delle quali non potrei dare le prove. La musica della parola articolata non è stata ancora studiata scientificamente e però non si può discorrerne che ad orecchio. Ognuno dunque giudichi il Carducci con l'orecchio proprio.

È notevole però che il Carducci mostri di non apprezzare il valore della musica nella poesia. Egli loda molto, fra' poeti contemporanei, Giulio Uberti e Vittorio Betteloni. Io sono un antico ammiratore del Betteloni. Fin da quando erano stampati soltanto pochi suoi sonetti, salutavo in lui il rinnovatore aspettato della poesia italiana. Disgraziatamente le sue qualità musicali rimasero aduggite dalle stesse sue preoccupazioni di rinnovamento poetico. Per amor del semplice e del naturale, per odio alle sonorità di gran cassa ed alle strimpellate di mandolino, spense di proposito la musica dei suoi versi, li coprì d'un gran coltrone per non farli suonare. Il volume *In primavera*, tanto lodato dal Carducci, è veramente per più rispetti ammirabile, ma troppo spesso i versi cadono l'un sull'altro e le strofe s'accasciano mute. E perciò passò quasi inosservato, mentre il Betteloni ebbe la bella ambizione di scrivere versi non più pei letterati, ma pel pubblico, il pubblico non gli badò.

Meno musicale ancora del Betteloni è l'Uberti, aspro e rugginoso ne' suoi suoni. Sieno qualunque i meriti di questi due scrittori, la critica deve notare la loro debolezza musicale. Ma il Carducci ha un peccato assai più grave sulla coscienza: egli ha presentato al pubblico e lodata la traduzione dell'*Atta Troll* del Chiarini.

Che diritti! Chi ne fece
Dunque a voi la concessione?
A tal segno irragionevole
Non fu cer o la ragione.

Esser meglio di noi altri
Forse, o uomini, pensate,
Perchè noi mangiamo i cibi
Crudi, e voi cuocer li fate?

E così via fino alla fine.

O Dio! Chi non si sente impietosito alla vista di questa disgraziata farfalla, a cui furono strappate non soltanto le ali, ma anche le zampe, e che si contorce e si trascina penosamente? Il maestro di *monsieur Jourdain* insegnava che l'uomo esprime i suoi pensieri o in prosa o in versi, e non altrimenti; ma il Chiarini ha trovato una terza forma, che non è prosa nè poesia, e certamente è bruttissima. Eppure, nella patria di Rossini, la traduzione dell'*Atta Troll* è stata pubblicata senza scandalo del mondo letterario, senza proteste degli orecchi ben temprati. E fatte riverenti dalle lodi del Carducci, le trombe del giornalismo l'hanno raccomandata all'Italia!

Ma la musica non è tutta la poesia, come l'alcool non è tutto il vino, pur essendone l'essenza. In un altro articolo continuerò l'esame de' giudizi del Carducci.

E. TORELLI-VIOLLIER.

(1) V. *Pougin, Vie de Bellini*, ed il libro sul Romani pubblicato dalla vedova Romani.

(2) Legouvé — *L'art de la lecture.*

L'ACQUA DI PILATO

Dell'*acqua di Pilato* si fa tanto consumo ai di nostri — nel nostro paese in generale e nella nostra città in particolare — forse per mancanza della famosa acqua potabile — per usi politici, amministrativi e morali — che il seguente sonetto dell'egregio prof. Rizzi ha, oltre al suo insigne merito letterario, anche il pregio dell'*attualità*.

Sonetto.

Pilato...., presa l'acqua, si lavò le mani dinanzi al popolo, dicendo: « .... Pensateci voi. »

MATTEO, Cap. XXVII.

Certo quel dì che il timido Romano
Fuor dell'idria versolla, era ancor monda:
Ma, non appena ei vi tuffò la mano,
Tutta fu vista intorbidarsi l'onda.

Oggi quell'acqua è un fiume; e il gregge umano
Più fitto ognor s'addensa a la sua sponda:
Ognun v'accorre, e in quel lento pantano
S'impiglia, si rimescola, s'affonda.

E però i preghi, gli sdegni, il lamento
Degli infelici che la sorte aggrava
Non ode il mondo, e se li porta il vento.

A rivi a rivi, d'ogni parte intanto
Sbocca nell'onda a cui ciascun si lava
De' giusti il sangue e degli oppressi il pianto!

Giovanni Rizzi.

× Una cosa amena è la *Grammatica della Lingua universale* inventata (la lingua) da Francesco Sudre. Non vi è che un Sudre e suo profeta è il signor Busnelli, che per stampare questo opuscolino, ha scoperto anche una « Unione autori-editori ».

L'alfabeto di questa lingua (lasci il signor Busnelli che gli facciamo un po' da sub-apostoli!) è: *do - re - mi - fa - sol - la - si*. Imaginatevi che belle parole ne vengono fuori: Milano si dice *Mimifalaladoresol*, Costantinopoli *Sisisolsisisolsoldoresolsolfaresoldosollafa*, Mediterraneo *Mimimidodofasolsolmirerereredoremisol.....*

A quanto l'ora le lezioni, signor Busnelli?

× Viceversa, a Trieste, è uscito un *Giornale di Lingue straniere*, il cui primo numero è scritto in oltre cento lingue e gli altri (promette il nuovo Mezzofanti che lo dirige) saranno scritti in oltre mille! Esso si occupa di Metodologia, Steneotelegrafia, Rosentalografia..... Faranno bene a scriverlo in tutte le lingue del mondo, tranne.... in italiano!

× Luigi Capuana ha consegnato all'editore Ottino un volume di novelle, in parte inedite, raccolte sotto il titolo: *Homo*. Sarà poi l'Uomo di Perseo?

× Guerzoni sta raccogliendo i suoi scritti, che tra non molto pubblicherà riuniti, col titolo: *Lettere ed armi.*

FRANCESCO HAYEZ

(*Commemorazione*).

..... Anch'io ho visitato lo studiolo del vecchio Maestro e mi sono sentito commosso davanti a quelle tele spiranti una vita gagliardamente giovanile;... anch'io ho sentito stringermi il core, sopraffatto da insolita emozione. Sì — lo dico sinceramente — sì; io mi sono inchinato riverente davanti a quelle tele su cui il pittore del *Laocoonte* che insegnò la pittura a tre generazioni, segnò l'ultime traccie dell'operosa sua vita....

E come? Egli non è più vivo? come? non incontreremo più pei cortili di questo Palazzo di Brera il pittore nonagenario?.... Come? Egli non potrà più sorriderci come ci sorrise sempre? Come? la parola sua affettuosa non rischiarirà mai più i nostri dubbi, i nostri amari disinganni?.... non acquieterà mai più, quell'amabile vecchio, le nostre ansie crudeli? le ansie che tormentano constantemente questa vita d'artisti?...

No; non potevo persuadermi di non vederlo più qui in mezzo a tanti suoi quadri già famosi; mi pareva incredibile di non doverlo più incontrare qui fra le tele che egli dipingeva; e sembravami che le figure medesime — come lo ero io — fossero addolorate di quella solitudine nova.

Uscii....

Nella sala attigua allo studiolo, molte signore e molti signori erano ivi riuniti per commemorare il primo anniversario della morte di Francesco Hayez. Il notaro leggeva l'Atto di donazione col quale la figlia diletta dello illustre Maestro (la signora Angiolina Rossi-Hayez) dichiarava di dare all'Accademia, a perpetuità, i dipinti che il padre aveva nello studio: — la cerimonia si compì e fu solenne e fu comovente: — senza lunghi discorsi e senza battimani teatrali.

***

A Milano tutti ricordano il simpatico vecchio che se n'andava per le vie là, là, tentennoni, tentennoni, appoggiato al braccio della sua figliuola: — tutti lo ricordano... era così vispo che pareva dovesse campare altri cento anni: e — notisi — egli raccontava d'aver veduto l'ultimo Doge. Un anno prima di morire i suoi amici, gli ammiratori e gli scolari suoi gli presentarono un augurio di felicitazione il quale Hayez gradì con viva riconoscenza. — Era il 10 di febbraio dell'81: — l'Hayez compiva il novantesimo anno d'età. L'11 febbraio dell'82 Hayez spirava.

Ma se quella illustre vita spegnevasi, restavano le opere a testimoniare ancora una volta quanto possa esser fecondo di bene il lavoro e l'ingegno ben diretto, in un uomo fortunato. Si fortunato; perchè (come altri osservò) Hayez, come Rossini di cui era amico affezionato, ha goduto del suo trionfo in vita e non provò le amarezze e gli sconforti che turbano e logorano tanti ingegni. Beaumarchais, non ricordo più dove, scrisse: che la vita dell'artista è una continua battaglia. Ha ragione Beaumarchais: e questa battaglia si fa più minacciosa e terribile quanto più è alta l'ingegno di colui contro cui è mossa. È un fatto: la superiorità dell'ingegno dipende da una specie di individualismo che isola l'uomo dalla società, benchè a formarla egli vi concorra largamente: — qui è l'origine delle molte sventure che colpiscono gli uomini di mente elevata.

Ma Hayez fa una eccezione: egli fu fortunato; e questa fortuna parmi giustificata dalla natura artistica di questo pittore, dalla sua operosità, dal suo coraggio. La vita dell'Hayez fu — si può dire — un continuo e crescente trionfo. L'opera pittorica dell'Hayez mostra un progresso costante, il quale ora non saprei scorgere in nessun altro pittore nè antico nè a lui coetaneo. Chi non vede che i primi quadri dell'Hayez sono molto lontani dal raggiungere il grado di eccellenza dei suoi ultimi? — di quelli dipinti in tarda età? Questa è certo la prova più eloquente della fibra vigorosa, servita del pittore dell'*Addio di Giulietta e Romeo*, e secondo me, è la carratteristica più spiccata dell'ingegno di lui. Mentre i giovani suoi compagni si accaloravano in dispute artistiche, mentre da tutte le parti sorgevano dubbi se dovevasi fare, in questo modo piuttosto che nell'altro, Hayez nella quiete del suo studio, prevenendo i gusti e le tendenze del pubblico, dipingeva a *quel modo che detta dentro* e la sua arte s'imponeva.

Hayez (come vedremo fra poco) fu un ribelle; fu un innovatore audace avendo coi suoi principî artistici concorso largamente a rovesciare i vecchi sistemi. Per questo, io credo, che la figura dell'Hayez rimarrà viva nella

storia dell'arte pittorica nazionale; — e molto più mi persuado di ciò, se considero che la virtù artistica non istà soltanto nello sviscerare con evidenza plastica il personaggio, la situazione, o quello che dicesi con locuzione moderna — l'ambiente storico; — ma sta altresì nel rendere accette al pubblico certe novità, le quali sono evidentemente inconciliabili col gusto che predomina. Mi spiego: Gustavo Modena, per esempio, fu eccellente attore, poichè, coll'acutezza dell'intuito, col profondo sentimento d'ogni bellezza, produsse una sostanziale trasformazione, nel teatro drammatico anche nella parte puramente scenica; cosichè, come in uno specchio, egli fece passare dinanzi agli occhi attoniti degli spettatori, Shakespeare e Schiller, Alfieri e Pellico, i *Due Sergenti* e l'*Adelchi*.

***

Hayez, veneto d'origine, aveva appreso dalla scuola di Tiziano, di Paolo, di Giorgione, il colore vigoroso e la maestosità del comporre. Portatosi a Roma, da giovane, aveva studiato con intelletto d'amore, la robustezza anatomica di Michelangelo e la gioconda semplicità di Raffaello, libero com' era di tutto il puritanismo accademico che a' giorni dell' Hayez vigoreggiava.

Poeti e pittori traevano allora inspirazioni e lena dai muti Eroi del Parnaso — rimasugli pitocchi di un mondo vago e bugiardo — Hayez, spirito libero e ardente, insorse; ed all'arte declamatoria degli Achille e degli Antinoo, sostituì l'arte vera e sincera, la quale solo alla natura chiede ispirazione e vita. Gli altari dell'Olimpo tentennarono per il colpo formidabile ricevuto: e poichè le menti superiori abbondano di forza raggiante, la quale non solo esercita una influenza benefica, viva e generale sul sentimento pubblico, ma questa forza la comunicano via via ad altri, per questo devesi assai ad Hayez, se il risveglio dell'arte pittorica nazionale ha potuto compiersi sollecito e bene. Perchè, chissà se non vi fosse stato uno spirito ardito che si fosse imposto, chissà, dico, se le stonate cantilene pseudo-classiche avrebbero ceduto sì presto il posto alle idee novelle che dovevano sorgere, come sorsero infatti, sugli avanzi degli Idoli antichi.

Il mondo cade, cangiano i tempi
E nuova vita fiorisce dalle rovine

ha cantato lo Schiller.

Ecco dunque Hayez che inspirandosi alla Bibbia ed alla Storia della Serenissima Repubblica, dipinge *L' Incontro di Giacobbe con Esaù*, *la Rebecca*, *la Tamar*, *il Vittor Pisani*, *la Sete de' Crociati*, *la Stuarda*, *la morte di Marin Faliero* e tutte le altre tele che han diffuso il nome di Francesco Hayez per tutta l'Europa.

***

Oh! i critici come furono sempre spietati!

Raccontasi che dipingendo Hayez le piccole figure terzine, le quali una trentina d'anni fa parevano microscopiche — perchè ancora nè Qu drone aveva messo in voga le sue figurine, nè Meissonier era sorto a farsi pagare 100,000 lire pochi decimetri di tela dipinta, — fu detto da qualcuno che Hayez dipingeva delle *marionette*. Intanto esso attendeva al suo famoso *Sansone che guata il leone* — una figura dalla musculatura rilevata, robusta, dagli effetti ampi e sviluppati — la quale fu la risposta inattesa e perentoria — come dice Dall'Ongaro — che il pittore delle *marionette* dava al suo critico. Questo è un bel modo di far polemica artistica. Lo accettino gli artisti; lo accettino taluni genî irritabili che s'impermaliscono di tutto, che credono di far mostra di coraggio nel vantarsi pei caffè di non conoscere altra polemica fuorchè quella del bastone; imparino a vendicarsi con dignità; e alle critiche pedanti e sgarbate rispondano producendo, — producendo delle opere pregevoli; e stian certi che facendo così, il pubblico che giudica, senza prevenzioni, darà ragione a loro come già diede ragione all' Hayez.

***

Accanto alla religione, come potenza artistica v' ha l'amore. L'amore è la vita d'ogni uomo, è il cardine d'ogni dramma.

. . . . . Questa cara gioia
Sovra la quale ogni virtù si fonda (1)

fu rappresentata dalla poesia e dalla religione di tutti i popoli: — tutti i politeismi posero l'amore fra le divinità. L'autore di tanti bei dipinti religiosi, l'autore del *Martirio di San Bartolomeo*, non poteva non sentire la forza di questo affetto umano che è il principio vivificatore delle cose.

E lo sentì: lo sentì forte, intenso, pieno d'infinita dolcezza, pieno di fede e d'innocenza pura, come la neve che cade sulle vette dell' Jungfrau.

Il pittore avea sognato due angioli dalle lunghe treccie d'oro e dallo sguardo scintillante: intorno ad essi aveva visto svolazzare, vicine, da toccarsi, da baciarsi colle loro antenne, due farfalle le quali di quando in quando parea si riposassero per gustare meglio il soave profumo delle loro carezze.... eppoi ritornavano a intrecciarsi per assaporare di nuovo le dolcezze di quel bacio voluttuoso.... Il pittore spiò quel bacio ardente, quel bacio angelico di due ali, e dipinse *Il Bacio*.

Hayez aveva allora settant'anni sonati!

***

Non vi pare che rassomigli quella testa canuta la testa veneranda del Vecellio? Questo pure visse l'età decrepita di quasi un secolo; questo pure fu maraviglioso e singolare nell'ingegno, nell'arte, nella bontà, nella fortuna, nella cortesia e nella lunghezza d'una vita sana e operosissima. Anche il Vecellio, come Hayez, lavorò fino che visse e le sue ultime opere fatte a colpi di pennello stupiscono, come stupiscono quelle che a novant'anni ha condotto il veterano della scuola lombardo-veneta.

(1) *Paradiso*, Canto XXIV.

***

Dicesi che in una festa data in onore di Franklin fosse scelta la più bella fra trecento dame, affinchè sui bianchi capelli del vecchio Americano essa ponesse una corona d'alloro come segno di universale ammirazione. Ad Hayez non mancò questa corona: — perchè egli passò gli ultimi anni della vita circondato dai suoi come un padre fra tre generazioni di figli.

Se Hayez fu grande, non è meno grande la memoria che i superstiti serbano di lui.

ALFREDO MELANI.

DELLA VERA E PRIMA ORIGINE

DEI *SEPOLCRI* DI UGO FOSCOLO

II.

Ippolito Pindemonte, a lamentare la confusione in che giacevano le ossa dei trapassati nel nuovo Campo Santo di Verona, escogitò un poemetto in quattro canti ed in ottava rima, onde la tela ci vien esposta dal Pieri, che l'udì dalla bocca stessa del Pindemonte, durante il viaggio che fecero insieme da Verona a Venezia nel maggio del 1806.

Non sì tosto il poeta veronese ebbe scritto il primo canto dell'escogitato poemetto, il mandò, come era solito fare de' suoi componimenti, al Cesarotti, l'illustre traduttore dell'*Ossian*, per averne giudizio e consiglio. Il professore padovano, secondandone il vivo desiderio, gli scrisse in questi termini:

« Il soggetto non parmi che abbia varietà che basti per quattro canti. La tinta dello stile non può aver che un colore: la tempera può essere alquanto diversa, ma il fondo è lo stesso. Tutto si riduce al dolor dei vivi, e all'onor dei morti. Ommetterei il 3º canto, che parmi un prolungamento e non ha differenze specifiche. Ridotto a tre canti, il Poema ha una estensione più proporzionata, e ogni canto ha il suo carattere distintivo. Il primo è toccante, ma quelle ombre parlanti a voi, svegliate, e non ancora penetrate abbastanza del vostro soggetto, hanno troppo dell'inverisimile. Se vi parlassero in sogno, non ci sarebbe che dire. Ciò mi fa pensare che i tre canti potrebbero ridursi a due: giacchè non sarebbe punto strano che voi sempre sognando passaste dai lamenti dell'ombre ai Mausolei d'Egitto e ai funerali di Grecia. L'ultimo canto sarà il più interessante. Non so poi se l'ottava rima sia il metro meglio scelto per un tal argomento. Pensateci, e fate poi quel che volete, che farete sempre bene. »

Questa lettera trovasi unita al manoscritto che di questo primo canto dei *Cimiteri* si conserva nella Biblioteca Comunale di Verona, ma non ha data.

Sia che il Pindemonte si stancasse nella trattazione del suo soggetto, sia che la materia gli si venisse veramente rallentando tra mano e gli venisse a mancare, sia, e ciò è ancora più probabile, che seguisse i consigli del Cesarotti, sia per altre ragioni che non ci è dato conoscere, abbandonò la primitiva tela del suo poemetto, e si accinse a rifare il lavoro in versi sciolti, onde poi si servì nella composizione della conosciuta epistola in risposta a quella del Foscolo.

Due sono i manoscritti di questi primi *Sepolcri*, e si conservano entrambi nella Biblioteca Comunale di Verona. Nell'uno di essi, che si può dire la prima bozza del lavoro, molti essendo i pentimenti e le cancellature, mancano affatto i versi che deplorano la morte della Mosconi.

I primi 29 versi e gli altri 255-306, non entrarono nella risposta ai *Sepolcri* foscoliani, e furono invece stampati dall'autore nel secondo tomo dei suoi *Elogi di letterati* (1), col titolo: *Alcuni versi i quali doveano entrare nel componimento sovra i Sepolcri*.

Giuseppe Biadego, colto ammiratore e studiosissimo del Foscolo, con felicissimo pensiero e con grande servigio di questi studii, ha dato fuori ultimamente nella *Gazzetta Letteraria* di Torino e il primo canto, sin' ora inedito, del poemetto sopra i *Cimiteri* (2), e i due rifacimenti manoscritti (3) facendo seguire questa importantissima pubblicazione da prezioso e sagace commento.

Il Trevisan, di cui i nostri lettori già conoscono l'idea fissa, o il preconcetto, che dir si voglia, a provare che la scintilla ispiratrice del carme sui *Sepolcri* non gli venne destata *dalla nuova legge che imponeva i Sepolcri fuor de' guardi pietosi e contendeva il nome a' morti*, osservò che, se il decreto della legislazione francese, regolatore delle sepolture, è del 12 giugno 1804, le disposizioni da esso recate non furono cominciate ad esser poste in vigore se non con un altro decreto di S. M. I. e R. in data di S. Cloud 5 settembre 1806, pubblicato sul *Giornale Italiano* il 3 ottobre dello stesso anno (4).

Il Biadego, a questo proposito, con molta fortuna, osserva che il cimitero di cui ha trattato il Pindemonte, situato alla SS. Trinità, nel luogo ora detto il *Campone*, si cominciò ad usare nel giorno 11 novembre 1804; e fu alla metà dell'agosto del 1806 che si cominciò la tumulazione nei Chiostri del Convento dei Minori Osservanti di S. Francesco in S. Bernardino, fino a che nell'aprile del 1828 fu aperto il magnifico cimitero a Porta Vittoria. (5) « Quindi » (dic' egli assai ragionevolmente) « se il decreto che regolava le sepolture è del 12 giugno 1804; se l'11 novembre 1804 si cominciò ad usare il cimitero alla Trinità, ciò vuol dire che almeno a Verona le disposizioni che recava quel decreto furono poste in vigore prima della pubblicazione del decreto di St. Cloud del 5 settembre 1806. Ma c'è di più. L'ottava XVIII ha i seguenti due primi versi:

« Te dunque non salvâr dall'odïoso
« Carcer, Serega, i tuoi Penati illustri? »

Questa *Serega* è la contessa Teresa Perez Serego, morta il 31 agosto 1805.... Si può concludere — senza tema d'errare — che i *Cimiteri* furono composti nel 1805 e precisamente negli ultimi mesi di quell'anno (6). »

Il Biadego si dà poi a ricercare, con maggiore pazienza che fortuna, di che anno il Pindemonte componesse i suoi *primi Sepolcri*. Da alcuni versi, che leggonsi solo nel primo rifacimento manoscritto (v. 352 e seg.), i quali accennano alla demolizione dell'Arco dei Savi avvenuta in Verona nell'agosto del 1805, per opera dei soldati francesi, con grave scandalo e dispiacere degli amatori delle antiche glorie e delle vetuste reliquie del tempo che fu, l'egregio Professore deduce che ha dovuto essere stato composto verso la fine del 1805, essendo i versi sopra ricordati lo sfogo legittimo e subitaneo del poeta amaramente colpito dalla barbara demolizione. Il secondo rifacimento manoscritto dovè nascere poco dopo: il Pindemonte cioè, corresse, modificò, qua e là tolse ed aggiunse, e se ne servì l'anno 1807 per la nota epistola in risposta al Foscolo. L'idea degli sciolti non fu dunque suggerita in nessun modo al poeta veronese dal carme foscoliano, il quale, a parere del Biadego, venne composto dal giugno al settembre del 1806.

E' noto che il Foscolo vide due volte il Pindemonte nel 1806: una prima volta al 10 di giugno (1), e una seconda in sul finire del mese di luglio. Il Biadego, a differenza del Morici e dell'Ugoletti, si avvisa che proprio nella visita del giugno il Pindemonte leggesse al Foscolo i suoi tentativi poetici sull'argomento dei *Sepolcri*, facendogli così nascere l'idea di prevenirlo con l'indirizzargli i versi famosi. Il primo accenno esplicito ai *Sepolcri* lo abbiamo soltanto in una lettera del Foscolo medesimo all'Albrizzi del 6 settembre 1806 (2). In essa vien detto: « Quando Franceschinis mi consegnava la vostra lettera, io partiva per le montagne ed i laghi; ritornato stava sulle mosse per il *Terraglio* (3); io avea già una *epistola sui Sepolcri* da stamparsi lindamente — non bella forse, non elegante, ma ch'io vi avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltato forse lagrimando. Io la intitolo al cavaliere » (Pindemonte) « ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico. »

Riepilogando brevemente, secondo il Biadego, il Pindemonte scrisse negli ultimi mesi del 1805 il primo canto de' *Cimiteri*: subito dopo, cioè in fine dello stesso anno, ovvero ai primi dell'anno susseguente, i suoi *primi Sepolcri*, eccettuatine, ben inteso, i versi in morte d'Elisa, che, sebbene si trovino nel secondo rifacimento manoscritto, non han potuto essere stati scritti prima del 17 maggio del 1807, chè solo di quel giorno passò a miglior vita l'anima santa di Elisabetta Mosconi. Nel giugno lesse al Foscolo i suoi versi, che poi lasciò in disparte per dedicarsi interamente alla sua versione omerica. Nell'aprile del 1807 ricevette i *Sepolcri* del Foscolo. Scosso dalla potenza lirica de' versi del suo amico, mise in un canto Omero, e riprese tra mano i suoi scartafacci per accomodare gli sciolti che avea composti e fra tanto abbandonati, e farli servire, sì come infatti eseguì, di risposta alla epistola foscoliana.

Vedremo nel prossimo numero se l'egregio Biadego abbia colto finalmente nel giusto segno, e se le sue argomentazioni, pur essendo avvalorate da fatti positivi, meritino che si dia loro fede illimitata.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

(1) Verona, 1826, pag. 386-388. Si ripubblicò anche il TORRI nella edizione che delle poesie pindemontiane ha fatto il BARBERA nel 1858. Vuolsi anche notare che i tre versi 27-29 non si leggono nelle bozze manoscritte di questi primi *Sepolcri*.

(2) *Gazz. Lett.*, anno VI, nr. 10.

(3) *Ibid.*, nr. 12.

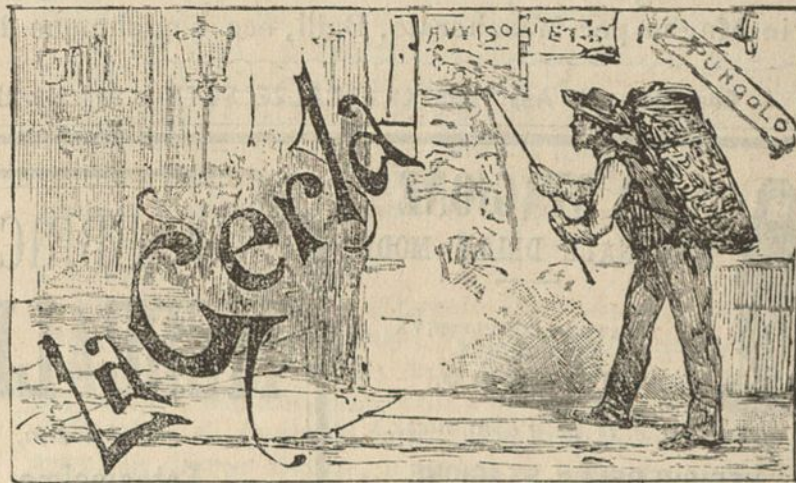
(4) *Giornale italiano*, nr. 276, 3 ottobre 1806. Articoli 75, 76, 77 della Sezione X. — cfr. TREVISAN, *oss. cit.*, pag. 48-50.

(5) O CAGNOLI *Inscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI* — Verona, 1852, tom. I, pag. XII-XIII.

(6) *Gazz. Lett.*, anno VI, nr. 17.

(1) Lo si deduce dalla lettera del Foscolo all'Albrizzi del 10 giugno 1806. (cfr. G. BIADEGO, *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi, carteggio edito ed inedito*, Verona, 1880, pag. 10 e 13.

(2) Risulta chiaramente dalla lettera 64 dell'*Epistolario*. Le Monnier, vol. I, pag. 69.

(3) Villa della Albrizzi.

SONETTO-SCIARADA.

Corrompitor d'ogni virtù, del mondo
arbitro e re, col lampo lusinghiero
il *primo* cangia la menzogna in vero
e fa il cretino divenir facondo.

Il meschino trasforma in uom giocondo
e l'idiota villano in Cavaliero,
lo spirito procura a chi è leggero
e giammai non fallisce al suo *secondo*.

Il nero in bianco fa cangiar se il vuole,
serra ogni bocca, ed ogni porta schiude
e impone a suo voler la pioggia e il sole.

Chi crede alla magia, virtù infernale,
e vuol saper se le vicende ha crude,
ciecamente ricorre al mio *totale*.

SCHIFANOIA.

Soluzione della *Sciarada*:

Sollecito.

Soluzione del *Problema di Domino*:

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

UN NUMERO SEPARATO CENT. **10.**

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, *N.* 14.

LETTERE ALLA LETTRICE

Pregiatissima Signora,

Il mio Primario, l'egregio Dottor Verità, ha dovuto assentarsi, e mi ha incaricato di riverirla tanto e di portarle, in sua vece, i soliti conforti spirituali. Io sono timido, e preferisco scriverle.

Sa bene, pregiatissima Signora, quando uno scrive, gli vengono dette tante cose, che a parlarle non ci penserebbe neanche per sogno. Io, per esempio, se venissi da Lei, più in là delle dimande solite di noi medici, non saprei andare, e scritta una ricetta pur che sia, Le toglierei l'incomodo. Il Primario, invece, per la sua lunga esperienza, sa — e me lo ha detto — che a Lei occorre ogni tanto una buona chiacchierata: imagino che sarà per conciliarsi il sonno e, senz'altro, per *recipe* Le consiglio di andar a sentire il prof. Bracciforti. Oppure, faccia una corsa a Roma: al Parlamento gli avvocati e i professori discorrono delle corazze *compound* e non *compound*; mi ammetterà che è l'ideale della parlantina.

E' curioso però che Lei abbia bisogno proprio del dottore per questa dose settimanale di sostantivi e di aggettivi. Oh che, non ha un *jour fixe?* Una dopo l'altra non vengono le Sue amiche, con quell'aria affaccendata, a raccontarle che fa freddo e che i domestici — oh, quei domestici! — non si possono più tollerare? Ma forse Ella ha letto la *Fisiologia del piacere* di Mantegazza e Le sarà rimasto impresso questo memorabile detto: « Moltissime donne « pronunciano abitualmente le parole con una certa « scossa, che le fa rassomigliare a scintille che scoc« chino rabbiose le une dopo le altre. » (pag. 431). Ella ne ha paura. Trova modo di render silenziose le sue rispettabili amiche, mettendo il discorso su qualche questione che non ci sia sul *Secolo* e preferisce il povero dottore, da cui — glielo assicuro io — non scoccano scintille. Anzi, delle scintille, veda, per quanta buona volontà io ci metta, non saprei da dove — dato che Ella ne volesse — fargliele scaturire.

Guardi l'ultimo libro che mi è capitato sotto mano, e che Le mando per continuare l'abile cura del mio chiarissimo Primario. Copertina nera, lettere d'argento. Potrebbe forse da questa funebre carta lucidata, scaturire una scintilla di gaiezza, di vita, di novità? Ci sono dentro dei versi: ma la fantasia de' poeti d'Italia, ha ella forse bisogno di mandar faville, dopo l'invenzione dei fiammiferi di cera e degli asclepiadei?

A Genova, dove il libriccino è stampato, il *Canzoniere d'un galeotto* ha avuto un grande smercio: due edizioni se ne sono già vendute. E sa perchè? « Per la trovata. » Sicuro: il fare un libro che di fuori pare un invito a un funerale, e il raccontarvi in due paginette, che i versi sono stati scritti da un giovane condannato, per aver uccisa la moglie, a non so quanti anni di carcere e morto pazzo, pare ancora una trovata! Queste innocenti gherminelle — a cui più nessun crede — fanno la fortuna degli scrittori e la delizia dei pubblici.

Ah, perchè mai, Signora, non Le ho detto che questa lettera mi è stata lasciata per Lei da un ciabattino, morto ieri di tisi (un po' di tisi ci vuole) nella mia divisione? Zanichelli me la ristamperebbe in elzevir; e in avvenire tutte le lettere, non troppo ricche di strafalcioni, che vedessero la luce nel bel paese, si attribuirebbero al defunto mio ciabattino.

Dunque anche il signor Ausonio De Liberi (al secolo prof. Silvio A. Caligo) ha avuto la sua « trovata » mettendo in fronte al suo libriccino la nuovissima citazione: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. » Ma io dubito che qualche Paolo o qualche Francesca, leggendolo, abbiano da « scolorire in viso. » Sono certo invece che quel giorno più — e ne anche gli altri dopo — non vi leggeranno innanti, e chiederanno perchè mai a questi due versi

Che aprì il tuo sguardo. . . . . rai
. . . .

non rassomiglino tutti gli altri. Sarebbe più comodo e le « giovani canzoni »

ispirate talor da le mi' Fedi

non farebbero correre il rischio al signor Caligo di aver scelto un titolo che — se i Tribunali del Regno d'Italia condannassero al carcere i professori che commettono dei peccatucci letterari, anzichè i carabinieri che arrestano i professori stralunati — gli sarebbe proprio adatto.

Io, veda, sa come li amo i professori e i poeti?

Come uno che ho conosciuto in Isvizzera, a Ginevra, e del quale mi fa ricordare un libro che ieri hanno pubblicato i Treves. Già — se anche non di persona — di nome, di fatti, lo conosce anche Lei, senza dubbio, Marco Monnier, questo francese più italiano di dieci italiani — dei soliti — messi assieme, questo novelliero che ci fa conoscere all'estero più che tutte le *Italie* e le *Italienische Nachrichten*, di ministeriale e serafica memoria.

Si ricorda molti molti anni sono? Si ricorda che rivelazione è stata per noi stessi quell'*Italie est elle la terre des morts?* Ci passavano dinnanzi scrittori ed artisti, martiri e pensatori; vedevamo popolarsi questo « bel camposanto » e sorgere grandi grandi le figure di tanti che erano morti da non molto e di parecchi che vivevano ancora, ma quasi ignorati fra noi, o come miti nebulosi, in qualche lontano esilio. E chi ci metteva nella dolce e forte compagnia, e ci insegnava a vivere come tutti quelli e a morire — se occorresse — e perchè no? — come molti di loro, con tanto sereno indomabile amore per l'Italia, era questo straniero, questo francese. Quanti occhi luccicanti vedevano in quei giorni i professori delle scuole, e non sapevano — e se sapevano lasciavano correre — che di mano in mano, di fila in fila correva questo libro benedetto, e che era lui — non la prosa della cattedra — che faceva spuntare quei goccioloni, battere quei cuori.... quei cuori dei quali tanti, troppi ormai non battono più!

Dell'Italia si scrive dappertutto e di tutto e su tutto. Ma quante esagerazioni che fanno sorridere, quante altre che mettono stizza! Io credo che il nostro cielo — almeno in Lombardia — si mostri tanto di spesso annuvolato per l'uggia di sentirsi a dire che è azzurro, azzurro, sempre azzurro! E il carnevale — che era una buona ed allegra cosa — lo abbiamo sotterrato — senza il beneficio della risurrezione — probabilmente per non sentircelo in perpetuo a sbattacchiare sul viso, come la massima delle vergogne, da chi addensa il popolino alcoolizzato nelle baracche delle insulse Pantomime, o da chi nelle gazzarre dei matti, col permesso di Kant e di Schlegel, rotola sotto la tavola. Un libro, uno scritto qualunque, che abbia la nota giusta sull'Italia all'estero, è cosa rara. E quando lo si trova, ah come fa bene, e come ci consolano gli onesti giudizi e come li stiamo a sentire — non è vero che li sta a sentire anche Lei? — le critiche sagge, i consigli, i rimproveri.

Viaggi la Svizzera e questo libro amico lo troverà sempre, quasi dappertutto. Non v'è albergo, perduto tra i greppi dell'Alpi, velato dalla pineta ai piè del ghiacciaio, abbandonato come un barcone ormeggiato sulle rive di qualche lago tranquillo, dove Ella non trovi la *Revue Suisse*, e quasi in ogni fascicolo di questa v'è un racconto, un bozzetto, uno studio di Marco Monnier, che narra, disegna e medita delle cose d'Italia, sempre d'Italia.

Così col miele profumato che la rubiconda fanciulla dal giustacuore nero d'Uri o d'Appenzell ammanisce sul desco al viandante, ci viene, nella turchina rivista, come un grato profumo di qualche rosa d'Italia coltivata nelle serre del Lémano. E benediciamo a questo scrittore che ci fa più caro e più vivo il ricordo della patria e involontariamente, quando vediamo sprofondati nella lettura del fascicolo, qualche inglesina dai grandi denti gialli o qualche prussiano tutto d'un pezzo, ne seguitiamo il battito delle palpebre e le contrazioni del viso o delle labbra, per spiare l'impressione che fanno su loro quelle pagine, dove, con tanta conoscenza di cose e d'uomini, e tanto antico amore, si parla del nostro paese.

Le *Novelle napolitane* sono appunto quelle ora tradotte. Le vuole? La interesseranno, ma per averne il vero colore, se le imagini ritradotte in francese e lette in qualche *Pension* alpina, zeppa di musi lunghi d'ogni paese, oppure narrate dalla stessa voce cadenzata e benevole del loro scrittore, quando, le mani dietro la schiena, passeggia verso sera sul *quai des Bergues* e va col pensiero a Napoli, alla cara sua Napoli, dove c'è sempre chi, attraverso tanti anni e tante vicende, gli serba la fede ingenua e pura dei giovani giorni.....

Badi: per Lei stavo quasi per commettere una indiscretezza. Ormai, grazie ai falsi passaporti di cui Le ho già detto e che sono tanto in voga, per essere certi che il tal dei tali è proprio lui che ha scritto quella cosa qualunque che porta o il suo nome o il suo pseudonimo, si vuol vedere anche com'è fatto, e se proprio e come sa tener la penna in mano. Sino a prova del contrario, il libro, la poesia, quella cosa qualunque, non può essere che di uno dei soliti luminari, e i bimbi d'Italia scrivono degli articoloni per provare come e qualmente una contessa sia un professore e una donna abbia i baffi.

Quando poi si accorgono d'averla detta grossa, tentano di far cadere gli altri nella rete. Ma si! Certo, neanche un primario ha l'obbligo di saper

Stecchetti a memoria come i curati i salmi dell'ufizio, ma la conoscenza esatta di Via Lazzaro Spallanzani mostra chi avrebbe voluto far la burletta. Di lì non ci passa che chi va alla Scuola di Veterinaria. Ma gli studenti sono bravi giovani, che pensano a ben altre bestie che a queste. Saranno dunque gli studiati......

Una volta almeno, i versi si improvvisavano. Adesso, è pochi giorni che abbiamo seppellito l'ultimo degli improvvisatori....

— Oh, ci siamo, Ella dirà, questi dottori non sanno parlar d'altro che di morte....

E non è naturale? « Parla ognuno della sua vigna » dice il proverbio spagnuolo, e poi perchè in mezzo a questa vita affaccendata, frettolosa, perchè non dovremo raccoglierci tratto tratto intorno a qualche tomba, che è come la pietra miliare della via che abbiamo percorsa e sulla quale non torneremo più? Una parte di noi passa con ogni dolce amico che muore; un capitolo della storia si suggella con ogni illustre che va.

Non so perchè hanno affibbiato al Lamartine il verso ormai trito e ritrito:

Vagabond comme Homère et blond comme Apollon.

Chi salutava così Giuseppe Regaldi, al suo apparire in Francia, era l'Autran; Lamartine non dimenticava mai sè stesso: i versi del poeta italiano lo facevano pensare ai propri; soltanto:

Dieu leur fit un lit diférent;
Les miens dorment et les tiens rou'ent:
Je suis le lac, toi le torrent.

Ed era proprio un torrente — allora, ben inteso allora, nel 1830! — il povero Regaldi. Un torrente che scendeva, gorgogliante di versi sonori, dalle balze del Piemonte e scorreva l'Italia, e faceva aggrottare le fulve ciglia agli austriaci che lo espellavano di Lombardia e ai duchi che tentavano infrenarlo in picciola sponda imponendogli di cantare le svenevolezze della lega d'amore o i miracoli di Santo Ignazio. Ma sì! Alla gloria del poeta l'Italia non bastava. Prima, per sua volontà, applausi e sorrisi di belle donne egli li chiedeva alla Francia. Poscia, i borbonici lo aiutavano: lo accompagnavano su un battello e: buon viaggio, buon viaggio per l'Oriente!

A Corfù vi mostrano sempre la villa Exoria dove dimorava il poeta, dove raccolse le reliquie dei Bandiera e studiò i canti di Salomons, le imprese di Capodistria, i concetti socratici di Cairi. Nel Libano Rustem Pascià, che è italiano, potrebbe forse oggi ancora farsi raccontare da qualche vecchio maronita di questo suo concittadino, che senz'altra arma che quella — e metaforica, per buona fortuna! — della lira, si aggirava tra le guerriere tribù e rinnovava in loro il semispento ricordo delle glorie di Roma e d'Italia. In Egitto poi, dove andò due volte — nel 1850 e nel 1869 — il poeta era quasi scomparso: ma, nello storico, restava sempre l'artista. Restava l'artista persino nell'invitato del Khédive alla festa d'inaugurazione del Canale di Suez.

È tutto dire, sa: in quei giorni l'Egitto convitava l'Europa a una fest asolenne; l'Europa, per mezzo di molti dei suoi più o meno illustri rappresentanti, vi accorreva come a una immensa gozzoviglia. Certi giornalisti, specialmente francesi, tenevano le bottiglie di Champagne, che Ismail prodigava, persino d'accanto al letto per averle sempre pronte a qualche sorsellino notturno. E mentre nei padiglioni del bianco e nuovo Porto-Said si raccoglievano una Imperatrice, un Imperatore, non so quanti principi, e

Oh meraviglia! estatici
Alla Mecca anelando ed al Giordano

oravano da un lato un vescovo, dall'altro un ulema, nella folla circolavano, accolti con grasse risate, i *menu* dei prossimi futuri lauti pranzi d'Ismailia.

Regaldi era uno de' pochi che per tutta quella magnificenza serbava intelletto e cuore d'artista ed oggi se l'annuncio di questa morte è venuto sino a lei, vi è in Inghilterra, in un melanconico castello, una signora fatta augusta dalla sventura più che dall'infranto diadema imperiale, che ricorda forse quel momento in cui il suo nome, allora circondato da quanta gloria, da quanta potenza v'era in Europa, suonò commisto a quello del poeta italiano.

Ella, l'Imperatrice, sedeva a capo della tavola dei principi. Come era bella e splendida con quella sua veste rosea trapunta in oro, con la colanna egizia, che, scintillante di gemme, le scendeva sul petto, debiscando il collo altero e bianco e le spalle divine! Al un altro tavolo, tra i minori numi, sedeva il buon Regaldi.

Era un tripudio, era un vero banchetto de' popoli. Come frenare l'entusiasmo? Come impedire lo sfogo di tutti quegli spiriti bizzarri, ivi raccolti intorno a parecchi eccelsi?

Suonava l'inno del Solera:

Delle piramidi	Quelle i miracoli
Che sfidan gli anni,	Son dei tiranni,
Sovrasta l'opera	Questo è miracolo
Di nostra età.	Di libertà. . . . .

Poi si dava la stura ai brindisi, e a molti di questi, Allah possa aver perdonato . . . . .

Negri, il vecchierello sempre rubizzo, d'un tratto comincia a far correre la voce:

— Improvvisa Regaldi, improvvisa! . . . .

Gli altri italiani ripetono la voce . . . . Un cortese ne fa partecipe Ismail. Questo, benevolo, assente, — Regaldi che non se l'aspettava e che da molto aveva perduto la gentile abitudine, fa buon viso a non cattivo giuoco, e improvvisa il sonetto:

M'inchino a Te, magnanimo Kedive,
Mentre io poeta pellegrin m'aggiro
Dei due mari congiunti in sulle rive;
E l'opra tua pien di stupore ammiro.

Queste spiagge di mèssi erano prive,
Eran combuste dal fiammante spiro
Del libico deserto, ed or festive
Lussureggiar d'arbori e fior le miro.

Or qui sede ha l'industria, e Ismailia
L'alma città del nome tuo s'allieta,
Mentre a nuovi commerci apre la via.

Deh! Ti arrida il gran Dio di tutti i culti,
Sì che l'Egitto ad onorata mèta
Per Te s'innalzi, e del Tuo scettro esulti.

Un lungo applauso accolse il poetico augurio che nessuno allora prevedeva quanto sarebbe stato fallace; e Ismail, raggiante di felicità com'era in quei lucenti giorni del suo regno, chiamato a sè il poeta, lo presentò all'Imperatrice di Francia. E questa, con quell'accento soave che aveva e che, mi dicono, serba ancora:

— E per me, signore, voi nulla improvvisate?

Regaldi s'inchinò e nulla disse. Ma, trattosi in una sala alquanto appartata, camminò alcuni momenti su e giù, toccandosi tratto tratto la fronte. Poi, appressatosi a un tavolo, frettolosamente scrisse alcune strofe su un foglio bianco. Ne fece un rotolo, si fe' strada tra la calca, e accostandosi all'Imperatrice, che col sorriso lo incoraggiava:

— Vostra Maestà mi permette, le disse, di darle il povero chiesto tributo ?....

E le consegnò il piccolo foglio.

L'Imperatrice lo lesse, ma il sorriso, per un momento, scomparve dal suo bel labbro. Si fe' seria e stendendo la mano al poeta:

— Grazie, disse, grazie; i vostri versi li rileggerò sovente.

Che vi era in quelle poche strofe? Nessuno veramente lo ha mai saputo. Ma in Ismailia si sussurrò allora che in qualche verso *Roma* facesse rima con *doma*. . . . Eravamo nella seconda quindicina di novembre. Pochi mesi dopo scoppiava la guerra del 1870, ed oggi Eugenia ed Ismail sono esuli e stanchi, il poeta è morto. . . . . Quale dei tre è più felice?

Ecco i pensieri melanconici che ritornano. Ma che vuole, Signora? E' recente, è di ieri per me il dolore di un altro seppellito, ed io devo pregarla di mandare a quella tomba, sui colli che scendono al mare dall'Alpe Giulia, il suo fiore di donna italiana.

Cronache dimenticate o poco note raccontano che su uno di quei poggi, là dove il rosone dell'antica cattedrale di San Giusto guarda, come un grande occhio dei secoli, alla sottoposta città mercantessa, si adunava in un giorno di luglio 1868, una folla immensa di gente.

Avevano portato nel duomo una bara: e dentro in questa vi era un giovinetto, trafitto, in una notte di folli — non ingenerosi — ardimenti, da sette colpi di baionetta.

Era un funerale, e pareva una sommossa. Anzi, di questa era la continuazione e l'epilogo triste. Noi, giovani, avevamo perduto la testa. Ci pareva che coi nostri bastoncelli avremmo messo in fuga il presidio, l'Impero. E i soldati di questo, dal vicino castello, appoggiati ai grossi cannoni, ci guardavano sogghignando.

Guai se una parola di qualche incauto tribuno fosse suonata! Quanto sangue ancora sarebbe stato sparso! Ma il tribuno era un uomo cui le speranze di tutta una vita non erano incaute consigliere alla mente. Egli — alto della persona, coi tratti del viso improntati a maschia fierezza, nero e scintillante lo sguardo orientale — salì sul muricciuolo, appiedi del tronco d'un albero che vide i trionfi di Fabio Massimo, e di lì parlò rapido, energico, conciso:

« Il dovere, o cittadini, di pietà, d'amore verso l'ucciso è compiuto; ricordiamoci di lui oggi, sempre. Un nuovo dolore è una nuova promessa di serbarci alle lotte per la nostra civiltà, per la nostra nazione. Ma siano lotte del pensiero ch'è gigante, non lotte del braccio ch'è debole, impari. Cittadini, non un grido. Tutti alle vostre case! »

E quei trentamila scesero dal colle, tornarono alle vie frequenti. Per settimane, quasi per mesi, la città raccolse ogni suo ufficio in lui. E con Francesco Hermet, con quel povero cittadino due volte esiliato, il Governo austriaco stesso smetteva la vecchia alterigia: il generale Möring, nuovo Luogotenente, diceva: « Questo è un uomo! » E volto a lui: « Salvate, signore, voi la città! »

Io serbo, come cosa sacra, le Memorie scritte per me da questo onesto italiano: forse gliele farò leggere un giorno; nella vita — chiusa ieri — di un uomo troverà personificata la vita, la costanza, il sacrificio di più che trent'anni di una grande città....

Oggi, noi pensiamo a.... Tripoli.

Non sa, Signora, che stavamo per mostrare il pennacchio di fumo delle nostre corazzate all'*iman* che chiama i fedeli alla preghiera dallo snello minareto della moschea di Yussuf Pascià? I 2000 valorosi — che nei momenti d'ozio fanno la calza — sarebbero usciti dalla *Kösla*, non avrebbero dato troppo da fare ai nostri marinai e il tricolore, senza molta fatica, si sarebbe issato sulla torricella — castelletto di carte da giuoco — di Alì Riza Pascià. Allora avremmo forse fatta una giterella nella nuova provincia. Ed oh le bianche casuccie tra il verde dei datteri e dei fichi d'India! Oh, nei villaggi, intorno alla città, le piccole capanne a cono ovoidale, come le tane dei castori, entro alle quali le famiglie dei poveri negri! Lei sarebbe salita sul cammello che si accoccolla e poi pian piano si rialza sulle gambe vellose; *softa*, *ulema* e *mufti* in zimarre di seta colorata, beduini nervosi mal coperti dai vecchi baraccani giallognoli, tuareki in camiccione turchino, haussani neri come la notte, abitanti della città in bianco turbante, *judi* col fazzoletto a quadriglie attornò al fez, negre in braghe rosse, arabi tatuati, donne maltesi racchiuse nella faldetta. Le sarebbero corsi incontro porgendole i famosi melagrani di Tagiura grossi come la testa d'un bimbo, ventagli quadrati di palma, tappeti di Msurata, baraccani bianchi, batanie scarlatte... Che varietà di tipi, e di cose che orgia di colori! E in mezzo a tutto ciò, il cappello piumato dei nostri bersaglieri, più sulle ventitre del solito, con le piume di gallo più alteramente svolazzanti....

Bis-el-ema vuol dire « addio » in dialetto cirenaico; se il bel sogno si fosse avverato avrei potuto con semplicità orientale, nei confidenti colloqui, forse nei pellegrinaggi a Geber-el-lellawat, nelle corse d'oasi in oasi, salutarla così; ma poichè l'*Ancona* si è fermata a Siracusa, conviene che io ricorra a una formola meno tripolitana e che me Le rassegni

Dev. Ubb.

DOTTOR BUGIA.

✕ *L'elemento tedesco nel dialetto piemontese.* — È un opuscolino del signor Ugo Rosa di Susa e contiene interessanti postille etimologiche intorno a una settantina di parole, alcune delle quali comuni anche ad altri dialetti.

Biott (nudo), per esempio, il Rosa lo fa venire dall'antico tedesco *bloss* e *blott*, nudo. È più convincente della derivazione che gli dà il Cherubini (Vocabolario milanese. Milano, 1814) dal greco *biotos* (vita) perchè « chi ha soltanto la vita » è . . . . nudo.

Anche il famoso *drolo* (faceto) dei piemontesi il Rosa lo crede venuto direttamente dal *drôle* francese, ma indirettamente dal *drollig* tedesco.

Gargota (bettola) sarebbe figlia o nipote di *Garküche*, *magon* (disgusto, accoramento), da *magen* (stomaco), *mata* (ragazza) e *matota* e *matoc* e *matel* e *matet* da *maedel* (ragazzo), persino il celebre *tota* non sarebbe che un furto fatto al tedesco *toechtèr*. Ciò che non ammette dubbio è che *sarcrau* viene da *sauerkraut*..

✕ È uscito il *Duilio* delle edizioni Hoepli: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, la grande opera del professore Carlo Magenta. Sono due grossi volumi in foglio, con diciotto tavole. È un lavoro lodato dal De Leva, lodato dal marchese Girolamo d'Adda: è storia, proprio storia, fatta con ingegno e — rara cosa!.... — con coscienza. Quanto all'edizione è un capolavoro: se ne sono tirati solo 200 esemplari e ognuno costa . . . . 120 lire. Nessun giornale politico darà questo libro in premio ai suoi abbonati.

✕ Cavallotti scrive al signor Garibaldo Bucco di Pescara: « Del caro dono vivamente La ringrazio, perchè m'ha dato modo di conoscere un gentile poeta, a cui l'affetto è la Musa ispiratrice di suoni mesti e soavi. Il sonetto *M' han detto che, chi vista la mammina* è delicato fiore.... »

Il « delicato fiore » è il seguente che è in un volumetto: *Fiori di Spine* (Lanciano, Rocco Carabba):

M'han detto che, chi vista la mammina
avesse il di con la sua bella vesta
stretto premere a 'l cor la sua piccina
e scoccarle di baci una tempesta;

che, chi vista l'avesse a la mattina
sciòrre la lunga chioma, appena desta,
e di quell'aria gaia, peregrina
tutta arricchir la sua sembianza onesta

l'avria fatta morir col cattiv' occhio.
Era piena d'amor, bella allorquando
dondolava la bimba su 'l ginocchio.

A te che il latte ne succhiasti e i baci
sola n'avesti, o Nisia, io lagrimando
di lei ti chieggo: ma tu piangi, e... taci!!!

Anche il duplice *che chi* pare a Cavallotti una fogliuzza del « delicato fiore....? »

Ma al *Pungolo della Domenica* non si è pedanti, e si dice schietto che molti versi di questo volumetto sono proprio buoni e che, invece, alcuni di un altro opuscolino del medesimo giovanotto (Napoli, Carluccio) sono proprio cattivi. Viceversa però i cattivi ci interessano più dei buoni, perchè dipingono i costumi, tanto curiosi, dei villaggi albanesi della Calabria.. Ancora oggi « le albanesi vergini » (che, viceversa, son le ragazze di San Demetrio - Corona) pensano alla « dolce Albania.... »

TRE SONETTI

IO SON FATTO COSÌ.....

Io son fatto così: ratto mi mena
Per le distese libere dell'arte
La mia fantasia; con agil vena
Svolgo amplissime tele a parte a parte.

Ma quando incurvo al tavolo la schiena,
Mi s'abbrevia il pensier sopra le carte,
Poichè pigrizia a me, dolce sirena,
Regge il fren della vita e il fren dell'arte.

Penso al romanzo e n'esce un fattarello,
Il dramma in un monologo si sfata,
Sogno il poema e canto uno stornello;

Così, che al termin della mia giornata
Potrò chiuder nel pugno il mio fardello...
A che giova cozzar contro le fata?

NEL BOSCO.

Nell'aria fredda, contro un ciel di latta,
La boscaglia diffusa, ignuda e nera,
Par falange di picche in cui s'avvera
Il primo tramestìo d'una disfatta.

Ma il cicaleccio allegro della sera
Vien su d'ogni cespuglio e d'ogni fratta:
Par che gli uccelli cantino con matta
Gioia i gorgheggi appresi in primavera.

Così noi nella vita; ad una ad una
Fuggon via le speranze, invecchia il core,
L'orizzonte dell'anima s'imbruna;

Ma noi restiam poeti, e sulle spente
Larve della letizia e dell'amore
Seguitiamo a cantar serenamente.

NELL' ORTO.

L'antichissima casa era un convento,
Quest'orto, il cimitero. I solchi arati
Biancheggian d'insepolte ossa di frati,
Cui scansa l'ortolan con pio sgomento,

E narra e giura che di notte il vento
Gli porta querimonie di dannati,
E che ha visto fantasmi incappucciati
Errar, sotto la luna, a passo lento.

È l'ora calda del meriggio: il vecchio
Continùa le storie paurose
Che carezzando m'empiono l'orecchio,

E, insiem col sonno, al cèrebro mi sale
L'olezzo dei mughetti e delle rose,
E un sentor vago d'afa sepolcrale...

ENRICO PANZACCHI.

IL PUNGOLO DELLA DOMENICA

Direttore: Leone Fortis.

Collaboratrici: Marchesa Colombi, Cordelia, Contessa Lara, Memini, Neera, Olga Ossani, Matilde Serrao.

Collaboratori: Camillo Antona-Traversi, Raffaello Barbiera, Francesco Bernardini, Leopoldo Bignami, Luigi Bignami, Alfredo Boccardi, Arrigo Boito, Romualdo Bonfadini, Luigi Capranica, Ugo Capetti, Guido Carocci, Domenico Ciampioli, Arturo Colautti, Adolfo Coletti, Giovanni Dalla Rosa, Edmondo De Amicis, Giulio De Angelis, Francesco De Renzis, Carlo D'Ormeville, Paolo Ferrari, Costante Ferrero, Ferdinando Fontana, P. Ferrigni (Yorik), Giuseppe Giacosa, Olinto Guerrini (Stecchetti), Giuseppe Guerzoni, Stefano Interdonato, Nicola Lazzaro, Carlo Levi, Paolo Lioy, Alfredo Melani, Luigi Menghini, Pompeo Gherardo Molmenti, Gennaro Minervini, G. Minuto (Partecipazio), Gaetano Negri, Aldo Noseda, Vittore Ottolini, Enrico Panzacchi, Ugo Pesci, Leopoldo Pullè (Leo Castelnuovo), Giovanni Prati, Giovanni Rizzi, Antonio Ronzoni, Gerolamo Rovetta, Ugo Sogliani, Andrea Sola, Paolo Tedeschi, Eugenio Torelli-Viollier, Michele Uda, A. Vassallo, Dottor Verità, G. Verga, G. Visconti-Venosta.

Illustratori: Vespasiano Bignami, Sebastiano De Albertis, Alfredo Edel, Osvaldo Leweris.

MORTA

Ella morì: nella pompcsa e lieta
Fioritura degli anni e degli amori.
A. ALEARDI.

. . . . . Sulla terra alberga
Vecchio il dolor . . . . . .
G. PRATI.

Batte leggermente alla mia finestra l'acqua che cade da qualche ora, incessante, noiosa — forse ne avremo per tutta la notte. Dio, com'è triste questa sera!.... Le memorie si affollano alla mente; sembra che un velo nero sia stato gettato su di esse, tanto è penoso il sentimento che esse m'ispirano.

Qualche lampo rompe il cielo, là, dietro gli abeti; il pensiero divaga per un secondo, ma ritorna tosto al passato insistente..... è lugubre, è sinistro troppo quel bagliore! Meglio ritirarsi vicino alla fiamma che crepita gaiamente nel vecchio camino enorme, intorno a cui riunironsi, per chissà quanti anni, le generazioni del feudatario che fece fabbricare il castello.

Continuano, continuano, dolorosi i ricordi; la mia fronte arde di febbre. — Qua, fra queste mura, di cui gli echi ripercotono ancora la tua voce gioconda, in cui tutto mi parla di te, del tuo amore, della tua bellezza, potresti essere dimenticata per un solo istante? . . . .

. . . .

È sono trascorsi pochi anni soltanto!.... Quanti cambiamenti!.... — Trovandomi vicino al tuo castello, ho voluto passarvi la notte, certo l'ultima notte, forse l'ultima volta che vedrò questi luoghi. — Come erano belli quando li percorsi con te, palmo a palmo, il tuo braccio nel mio, i tuoi capelli ondeggianti che mi accarezzavano il volto quando mi trascinavi correndo fra gli alberi del parco, o nel prato, laggiù, verso il laghetto.... — Ora ne è svanito l'incanto: chiuso qua dentro, solo, nel silenzio solenne che mi circonda, ho la morte nel cuore pensando a te, mentre dalla fiamma — atroce illusione — s'alza scintillante un fantasma superbamente bello, col sorriso sul volto, con una corona di fiordispino sulla fronte, con una ghirlanda di rose nella mano sottile...... sei tu, sei tu, o adorata; è il fantasma della tua giovinezza che s'invola nel turbinio di faville brillanti sulla parete interna del camino, nera della fuligine che gli anni vi fermarono.

***

È così. L'uomo che sente fortemente, non ha molte volte la forza di sottrarsi al dolore. Vi si sprofonda intensamente, riandando le vicende che glielo causarono, tormentando tutto ciò che può contribuire ad aumentarlo. Pare che una segreta corrente, dalla frivolezza del piacere, o dai pensieri festosi, lo trascini inesorabilmente in quel gorgo, sbattendolo rabbiosamente nella spirale vertiginosa, giù, giù, verso il fondo, per gettarlo poi, in un impeto, fuori a salvamento, o sprofondarlo nell'abisso tenebroso. La barca nel Malström.

L'ho provato anch'io e ne sono escito tetro, spossato fisicamente e moralmente....

La fantasia intanto, nell'aggravarsi della stanchezza pesante del mio capo, vola. La massa cupa delle piante, che un bagliore repentino profila sinistramente sul cielo bianchiccio, è una foresta in cui io vago, solo, nella notte alta, con l'anima piena di fantasmi e di paure. Che sensazione orribile! Mi ritornano alla mente le paurose parole di Victor Hugo: « Une réalité chimérique apparaît « dans la profondeur indistincte. L'inconcevable s'ébauche « à quelque pas de vous avec une netteté spectrale.. — « On aspire les effluves du grand vide noir... — On « éprouve quelque chose de hideux comme si l'âme s'a- « malgamait à l'ombre. » — Sentirei un bisogno di correre sfrenatamente, di animare con un grido, un urlo — foss'anche di angoscia — questo silenzio sepolcrale. Sono stanco, stanco, stanco... — Cosa fu?... Dove sono?... Ah, ricordo.

Un colpo violentissimo di tuono mi svegliò di soprassalto, dileguando i torbidi sogni. La lampada manda un fioco bagliore, il camino non alimenta che tizzoni semispenti. — Mi sono cacciato in letto, febbricitante, colla testa sotto le coltri per non vedere più nulla, per non sentire più nulla. — È strano: la mia mente va riposandosi a poco a poco, dimentica dei terrori di poc'anzi; l'affetto gentile, l'idillio si impone.... tutto mi si presenta con maravigliosa lucidità.

***

Avevo chiuso le persiane al sole irrompente con ondate di luce e calore nella mia stanza; sfogliavo sbadatamente un libro illustrato e pensavo...

— Diego, Diego.....

La voce, sommessa dapprima, si faceva più forte. Aprii, sporgendomi dal balcone.

— Scendi.

— Perchè?....

— Vieni giù.

— Ma per che fare?

— E vieni adunque.

— Giacchè lo vuoi....

Discesi.

— Ebbene?....

— Andiamo a fare una passeggiata fino alla grotta.

— A quest'ora e con questo sole, sino al fondo del parco?....

— Bella cosa!.... Prenderemo a sinistra, rasente il muro di cinta e attraverseremo il bosco ed il frutteto... non è poi molto.

— Ah, ti par poco?

— Su, su, certe cose non si fanno ripetere — mi prese per un braccio ed avviandosi — anzi aggiungerò - disse - per penitenza, al programma una piccola corsa in barca, e nessuna obbiezione, perchè vi potrebbe essere la minaccia di un *bis* per parte del pubblico; ricordati bene: *le public c'est moi.*

— Pazzarella!....

Si fece seria, guardandomi fisso con quegli occhioni parlanti, dimentica di quanto aveva detto poco prima, dei suoi propositi allegri.

— Dimmi: è adunque fissata per domani la tua partenza?....

— Purtroppo!

— Irrevocabilmente?

— Irrevocabilmente.

— Non puoi protrarla neppure di qualche giorno?...

— Che domanda! Se lo potessi....

— È vero.... ma non è men vero che è ben doloroso. Sette giorni!.... e ancora come una grazia speciale.... Vorrei vedere se il tuo colonnello.....

— Potesse aver vicino una bambina bella come sei tu, che lo guardasse negli occhi come fai tu, che lo trascinasse a far delle pazzie come mi fai fare tu — è inutile che protesti .... questo vuoi dire? ebbene, cara, non basterebbe ancora, poichè bisognerebbe che lui potesse guardarti come faccio io, potesse amarti come non dovrei fare io — sta ferma, — potesse far le pazzie che fo io.... e sarebbe un affar serio alla sua età, credilo pure. Ma, siamo ragionevoli, non possiamo lamentarci; disperavo già di ottenere anche i pochi giorni che m'ha concesso.

— Oh, sarebbe stato quasi meglio che vederci ed... arrivederci!

— Del resto, se non cambio guarnigione, sono abbastanza vicino per tutto l'inverno e la primavera.

— Ma intanto, per quasi due mesi.... Non puoi dare le tue dimissioni, Diego? Ci sposeremo lo stesso alla fin fine. Cambierai la giubba nella *redingote*.... anzi, siccome stai molto meglio colla prima, la indosserai nel giorno solenne, colle spalline lucenti, brillanti al sole, giacchè vi sarà sole, non è vero? Per un giorno non vorranno poi proibirtelo eh?....

Sorridevo alla sua ingenua grazia, profondamente commosso, come sempre, dell'amore che riempiva tutta la sua anima ardente.

Si appendeva vibrante al mio braccio, fortemente, sicura dell'avvenire; stringevo anch'io la sua mano, ma la mia era agitata da un tremito involontario, quasi timore che dovesse sfuggirmi in quell'ultimo abbandono.

La lunga strada che correva ai piedi del muro, fiancheggiata per tutta la sua lunghezza da una siepe di mirto e di rose, sboccava nel bosco. — Vi sostammo alquanto. — Il chiacchierio rapido e disordinato del principio si era andato facendo meno gaio. La nota melanconica se non era dominante, compariva però tratto tratto serpeggiando fra due sorrisi. Anche nei sogni che si facevano o meglio si rifacevano, nei numerosi propositi, vecchi ma sempre nuovi, discussi mille volte ma inesauribilmente discutibili, la felicità intravista sempre purissima era questa volta velata da una tinta di leggera tristezza; è che entrambi ricordavamo lo stato presente pensando al futuro; la mia partenza del domani frenava la giocondità dei fantastici voli.

Nell'uscire verso il frutteto, col sole in faccia, abbarbagliante, le idee lugubri erano sfumate. Maria abbandonò il mio braccio per correre verso un cespuglio su cui aveva visto posarsi una magnifica farfalla e ritornò poco dopo cantarellando a mezza voce, fiera dell'abilità spiegata nel prenderla senza rete.

— Diego, ti ricordi? — « La vispa Teresa. — Avea fra l'erbetta.....? » Povera bestiolina, come si dibatte.... — « Deh lasciami, anch'io son figlia di Dio » — Teresa..... non me la ricordo più; so però che ha fatto così: guarda.....

Il superbo lepidottero, dopo essersi trascinato per due secondi a terra, si librava colle aluccie d'oro screziate nel cielo azzurro.

La colpì, mentre stavamo per oltrepassare l'ultimo filare d'alberi, una bellissima mela posta verso l'estremità di un grosso ramo nudo di foglie. Sull'albero vecchissimo era rimasta, sola, ma splendida superstite.

— Oh, che magnificenza!.. vieni che la faremo cadere: vedremo chi tira meglio. Scomettiamo?

— No — le risposi — sarebbe proprio peccato il romperla; aspetta, vado io a prenderla; non sarà molto difficile.

— Proviamo.

Mi arrampicai in un attimo sul tronco contorto e nodoso del melo. Strisciai cautamente sul ramo, tenendomi, dietro preghiera di Maria, ad un altro che correva quasi a contatto del primo; avanzando, sentii come uno scricchiolio

— Scendi — mi disse lei vivamente — scendi, lo voglio.....

— Non temere, ormai ci sono.....

— Ah!....

Il suo fu un grido straziante. Ero caduto, colla mela in mano, sulla sponda del fossatello asciutto, un grosso solco coperto di erbe e cespugli che limitava il frutteto. L'unico dolore, che sentii anche subito dopo l'intontimento della caduta, era su alla nocca del piede sinistro. Sorrisi, accarezzando la fronte di Maria che, agitata, pallidissima, si teneva stretta a me, tentando di rimettersi dallo spavento preso.

— Non ti sei fatto proprio nulla, nulla?

— Ma no, un po' di paura e null'altro.

— Imprudente!

Quando mi alzai aiutato da lei e volli camminare, impallidii anch'io e m'appoggiai alla sua spalla; aveva indovinato, era un slogamento al piede.

***

Che fosse proprio una disgrazia non l'abbiamo detto, nè io, nè lei: era quistione di una quindicina di giorni per potere, se non guarire perfettamente, raggiungere il reggimento. Avevo infatti ottenuto un aumento di quindici giorni.

E qui la mia penna si ferma, incerta, titubante... Come potrei parlare dei giorni che passai là con te, che quasi mi hai fatto credere agli angioli del cielo, al mio fianco

sempre, tutto il giorno, infermiera instancabile ?...... Era troppa gioia per poter essere di lunga durata !.. È triste, è triste !.....

Tutti i particolari di tutte le ore li ho ancora dinnanzi indimenticati ed indimenticabili; ma la finezza puerile di un argomento; ma la tua parola viva, schietta, profondamente gentile; ma la quistione seria trattata con seria erudizione e chiusa da uno scoppio di risa impertinenti; ma le lunghe lettere troncate e commentate ad ogni passo; ma la musica dolce della tua voce; la nenia della canzone moresca, con quell'accompagnamento lungo, cadenzato; la canzone basca rotta a tratti dalla nota saltellante delle nacchere; ma il mondo che abitammo felici abitanti e soli, può forse essere fissato sopra una carta.... e potendolo non sarebbe profanazione il farlo ?..... che lungo sogno fu il nostro !..... Quando rileggo, Shelley, Tennyson, Woedsworth ... i tuoi favoriti inglesi, mi sembrano a volte, freddi, nella traduzione francese od italiana, del freddo silente di una tomba. Come erano belli allora, superbi, quegli inni che mi traducevi nella tua prosa animata !.... Che lungo, che triste canto la *Rizpah* di Swinburne... « Geme, geme, il vento sul mare e sulla terra, e la voce del mio Willy mi dice col vento: madre perchè non vieni da me ? » Come profondamente amoroso il breve « Scordati di me » di Longfellow .....

E le melodie russe singhiozzanti il dolore e la libertà di un popolo, o entusiaste in un sogno di lieto avvenire, per quante ore ci furono dolci compagne..... — S' intravede — mi dicevi — come un lembo di steppa lontano, lontano, confondendosi col cielo bigio..., un lembo di pianura, dove la voce di un Dio si alza lenta dapprima, rapida, incalzante, fremente di poi. E a quella voce il deserto si va popolando anch'esso colle gradazioni della voce del Dio. Sono uomini, donne, fanciulli, che si inebriano con quelle parole, che pendono estatici da quella bocca, che si abbracciano commossi, che si stringono in un vincolo fortissimo d'amore. Quel popolo sarà grande perchè spera e crede. — Quanto affetto mi è rimasto per Sercenko, Gogol, Cernicesky...... per tutti quegli Iddii-poeti !.... Che adorazione per i biondi fanciulli del biondo Giulio Bréton !.... Quella mattina fatale ti leggevo lo Chénier, la sua elegia si diffondeva mesta ed armoniosa nella camera....

. . . . . . et de cet heureux jour
Et ma bouche et mon cœur n'ont respiré qu' amour.

— Davvero ?.......... — mi dicesti sorridendo abbracciandomi.

Un' ora dopo, quando sei rientrata pallida e frettolosa, ebbi come un presentimento sinistro di sventura.

— Leggi:

Era un telegramma da Roma: la nonna di Maria la chiamava al suo letto di morte per darle l'ultimo saluto. Lei, naturalmente, non esitò. Fu un abbraccio lungo, fu un bacio più lungo che ci unì.... — La stessa sera partiva.

***

Non ho quasi la forza di continuare. All' idillio succede a tragedia tremenda. Seguirono giorni di melanconia cupa, malgrado la compagnia numerosa di conoscenti che cercavano con tutti i mezzi di rendermi meno pesante quella vita. Dei miei, nessuno; mia madre, con un mio fratello, era in Svizzera ai bagni; gli altri in campagna, vicino a Firenze, a duecento e più chilometri del posto dove mi trovavo. Avevo, anzi, scritto loro l'accaduto, pregandoli di non disturbarsi, giacchè, per la leggerezza della cosa, non metteva proprio conto di fare un così lungo viaggio. Maria era accompagnata da una zia; suo padre era legato al castello dalla gotta, la madre, morta quando lei era bambina.

Un'eterna settimana trascorse, non poteva ancora muovermi dal letto, quantunque la guarigione non potesse farsi aspettare a lungo. Avevo ottenuto una seconda proroga alla mia licenza.

Il settimo giorno un altro telegramma da Roma annunzia la morte della nonna: Maria non può venire tosto perchè a letto con una febbre piuttosto cattiva: nessun pericolo però e si stesse di buon animo.

Volevo partire subito per Roma, ma il dottore me lo proibì imperiosamente.

— Il male — mi disse — non può esser grave; si sa, la fatica del viaggio, l'aria non troppo buona, le veglie forse un po' prolungate, tutto ciò spiega una malattia che non può essere che di breve durata.

Anche suo padre, calmato dalle stesse parole, aveva finito col cedere. Il secondo giorno, altro avviso che l'inferma è allo stesso punto; il terzo, che il male si aggrava.....: partiamo entrambi.

Oh, era meglio quasi non l' avessi fatto, per cadere fra le braccia d'una morente. — « Sii forte, Diego, coraggio » — mi disse con un singhiozzo che mi suona ancora all'orecchio, straziante come allora che l'intesi....

. . . .

. . . .

Se non sono morto dal dolore è perchè il dolore non uccide. Aveva ragione il cavaliere di Grieux.

Un' immensa tristezza mi assale in certi giorni, uno sgomento, d' uomo che si veda dinnanzi la strada deserta, eternamente lunga ed è solo e stremato di forze. In quei momenti si dispera della vita

« Sii forte !.... » ma come si fa, come si può esserlo ?.. E poi a che prò ?.... È propio vero mio buon Fontana:

. . . . . . a che giova esser forti
Se un ramo di cipresso è il bottin della guerra !.......
. . . .

GIULIO DE ANGELIS.

IN GIRO PEL MONDO MUSICALE

Se io non avessi una incrollabile fede nella potente vitalità dell'Arte musicale italiana, davvero schiaccierei la penna, piuttostochè scrivere intorno a cose musicali. D' ogni parte si muove guerra accanita all'Arte nostra, e ciò ch' è più doloroso ancora si è che l'Italia stessa, come colta da delirio, si schiera nei ranghi dei propri nemici, e per pomposa vanità di critici, o per apatia di pubblici, sorgono ovunque ausiliarî a quest' opera di fredda e calcolata demolizione. Ma l' Arte musicale nostra ha in sè così vigorosi elementi di luce e di vita, che non v' ha dubbio riuscirà vittoriosa anco in questa dura prova, e rimarrà pur sempre una tra le più fulgide glorie della patria nostra.

La vera battaglia è più specialmente impegnata fra la scuola germanica, o meglio wagneriana, e la scuola italiana presa complessivamente. — Un' orda di musicisti tedeschi si è sparsa nelle più grandi capitali del mondo, e più specialmente a Londra e a Nuova-York — ove l' importazione trova libero il campo e pronto il terreno, perchè, mancando quei popoli di una scuola e di un'arte propria, sono le scuole dell' arte straniera che danno il maggior contingente di musicisti.

Non mancano colà numerose schiere dei nostri connazionali, ma, salvo rare eccezioni, non è il fior fiore degli artisti italiani quelli che, disgraziatamente, vi rappresentano il nostro paese, e ciò tanto per coltura ed ingegno musicale, quanto per quelle doti di educazione che sono in ispecial modo richieste all' estero. Havvi di più, che le colonie artistiche italiane sono composte di elementi disuniti, invidiosi gli uni degli altri, ond' è che danno così buon giuoco alla massa compatta degli artisti tedeschi; massa ben disciplinata, inerte, ma dell'inerzia del masso granitico, che sprofonda e buca il suolo !.... Ed il buco lo si vuol fare, sostituendo l'arte germanica all'arte italiana. — S'aggiunga che Governo e Parlamento italiani, ingolfati nella politica, nella destra, nella sinistra, nei centri, hanno ben altro a che fare che volgere un pensiero alla povera derelitta, pure fino ad ora sorgente di ricchezza e di gloria !.... e così in Italia, nel paese dell' arte per eccellenza, non esiste un Ministero, nè tampoco una Direzione, delle Belle Arti !

La Francia non fa neppur essa, è vero, troppo bel viso all'arte italiana, ma è più una guerricciuola di parole, che di fatti. Troppi sono i punti di contatto fra il gusto ed il sentimento dell' una e dell' altra nazione, e fra le due lingue di comune origine, perchè ci siano a temere serî pericoli: e quando l'arte di uno dei due paesi si palesa in una splendida manifestazione del genio è sicura di trovare nell'altro pronta ed indiscussa vittoria.

E così che noi vedemmo a Parigi regnare sovrano Verdi, colla sua famosa *Messa da requiem;* è così che più tardi lo vedemmo accolto nel maggior tempio dell'arte francese, l'*Opèra*, colla sua *Aida;* e là un pubblico entusiasta salutarlo con ovazioni infinite, solenni, quali per lo dianzi non erano mai state fatte ad alcun altro musicista. Fu un vero avvenimento, un raggio immenso di gloria che si riflettè su tutta l'Italia e che fece trasalire di gioia e di giusto orgoglio la nazione intera. È così che anche ora vedremo, in una sfera più modesta e meno artistica, la coreografia italiana riportare un nuovo trionfo: e Manzotti e Marenco applauditi ed acclamati unanimamente dal pubblico e dalla stampa parigina.

Di rimando, pubblico e stampa italiana non solo, accolgono trionfalmente i campioni della scuola francese, ma danno vita ad un'opera, la quale, al primo suo apparire, era stata accolta oltr' alpi con molta diffidenza: — alludo al *Faust* di Gounod. E giovani autori, quali il Massenet ed il Bizet, riportano sulle scene italiane successi reali e completi.

I Francesi — d'indole assai poco nomade, anche perchè in patria trovano perenni sorgenti di gloria, di onori, di invidiata prosperità — non invadono con bellicose schiere artistiche le altrui contrade. Ma non è così pei tedeschi - la Germania, come dà il più gran numero di emigranti, così fornisce un numero stragrande di musicisti, compositori, direttori, professionisti, i quali, serrati in compatti battaglioni, obbedienti ad una parola d'ordine, freddi, ma tenaci apostoli, vogliono trasportare le glorie del Sedan militare nel campo di battaglia dell' arte.

Vi riusciranno ?....... Io non lo credo. Non è colla mitraglia della melodia infinita, colle bombe della scienza pura e greve, coi fucili ad ago dell' armonia e del contrappunto che si soggiogano le menti delle moltitudini. L'arte vuole parlare al cuore, vuole eccitare la fantasia, vuole un' atmosfera di idealità; e l' idealità, la fantasia sono doti specialissime del popolo italiano: e fintantochè non si riescirà ad atrofizzarle, non v'ha luogo a disperare dell'arte nostra.

Resta la questione della scienza, o meglio dello *studio;* e qui avrei a dilungarmi di molto, poichè dico il vero, quando penso che con una suppellettile di studî assai meno ricca, meno varia e meno pesante di quella con cui oggi s'ingombra e si affatica la mente dei giovani, apparivano soli splendenti, quali Palestrina, Marcello, Durante, Cimarosa, Rossini, Donizetti, Bellini, per non citare che alcuno dei nostri grandi estinti; quando penso a questi nomi che mi rappresentano sapere, dottrina, fantasia, potenza, idealità, mi domando se l' attuale indirizzo degli studî artistici non sia tale da far temere appunto l' atrofizzazione di tutte quelle elette qualità, per cui fu già gloriosissima l'arte italiana.

Noi gridiamo contro di questa, gridiamo alla sua povertà !.... ma se invece di gridare, si guardasse al patrimonio artistico presente d'altre nazioni, avremmo ancora ragione d' essere soddisfatti, e contenti della nostra povertà !.... e molto soddisfatti molto contenti !....

Diffatti la stagione invernale che sta per chiudersi può dirsi addirittura un inno trionfale per l' arte Italiana — e mi compiaccio che il mio dovere mi chiami a prendere atto di questo inno, e a registrarlo nel libro dei fasti di casa.

Il *Mefistofele* di Boito ha conseguito due grandi, indiscussi trionfi, a pochi giorni di distanza l'uno dall' altro, a Bruxelles e a Madrid. Salvo le opere di Verdi, salvo qualche rarissima eccezione, era tempo parecchio che un lavoro italiano, di giovane maestro, non aveva avuto l'onore d'essere ammesso nel repertorio dei teatri stranieri. Questi due grandi successi del *Mefistofele* provano la vitalità dell'arte *italiana:* ed insisto sulla parola *italiana* perchè, mentre pochi arrabbiati nostri sedicenti critici si affaticano inutilmente ad accusare di germanismo l'opera del Boito, la critica estera la più competente ed imparziale ammira invece come precipua dote nel *Mefistofele* l'*italianità* delle forme e delle melodie. Ed e questa medesima *italianità* che quasi contemporaneamente ottiene alla *Gioconda* di Ponchielli un altro grande successo a Pietroburgo. E proprio mi esulta il cuore nel constatare quanta potenza, quanto fascino eserciti questa divina melodia, e come alla fin fine essa sia la sola che ecciti sentimenti di vero entusiasmo nei pubblici i più disparati per tradizioni e per educazione artistica

Ma i buoni prodotti dell'Arte Italiana non si arrestano al *Mefistofele* e alla *Gioconda*: vi sono altre opere — poche è vero, ma appunto perciò buone — che sono degnissime di affrontare i giudizii dei pubblici dell'estero: se il Boito col suo *Mefistofele* e il *Ponchielli* con la sua *Gioconda* avranno scosso vieti pregiudizii, ed aperto nuove vie all'arte nostra, saranno entrambi doppiamente benemeriti della patria nostra. Alla riscossa adunque, ed *avanti, Savoia!...*

Verdi ci dia l'*Otello!...* che gli è quanto dire ci dia per anni molti una novella fonte di prosperità pe Teatro Italiano. Dicesi che il grande Maestro vadal ripetendo: ora tocca agli altri !... Brutte parole ! .. Io credo che invece tocca a Verdi di dare il buon esempio.... e gli altri verranno di poi, e più baldanzosi se animati dai nuovi trionfi di un glorioso capitano. Chi sa che allora, fra 2, 5, 10 o 20 anni, non si decida anche Boito a finire quell'araba fenice ch'è il suo *Nerone?*

DIESIS.

PACE

Vecchio, scorato, stanco della lotta, coll' infinito desiderio di riposo che segue quasi sempre una vita avventurosa, egli si era innamorato di quel cantuccio ridente.

La cascina bianca, a cavaliere del monte, tutta sola sul davanti del paese di cui formava l'avanguardia, lo aveva sedotto colle sue finestre verdi, coi muri rozzamente incorniciati di pampini, colla piccola corte mal lastricata, dove spuntava l'erba, ma tutta aperta sulla valle come un terrazzo e inondata dal sole.

Gli sembrava che le sue memorie e i suoi rimpianti, le sue speranze svanite, i suoi pazzi sogni di gloria, tutta la poesia morta del passato avrebbe trovato lassù un asilo di religiosa quiete.

E per questo aveva accettato subito quando gli proposero di comperare per una tenuissima somma la casina bianca del vasellaio. Firmò il contratto e sborsò i danari senza averla neppure visitata. Gli erano bastate le finestre verdi, il tralcio di vite e la corte, che egli si preparava di tramutare in un giardino delle Esperidi.

Effettivamente il fabbricato mancava di scala, supplendovi una scaletta di legno esterna mezzo tarlata; ma il poeta la trovò abbastanza pittoresca e pensò che facendovi arrampicare dell'edera, l'effetto doveva riuscire bellissimo.

Il giorno della consegna si decise poi di visitare minutamente il suo acquisto, guidato dal vasellaio che si fermava ad ogni stanza, ad ogni parete, ripetendone la storia e asciugandosi una lagrima.

— Vi dispiace dunque molto ad abbandonare questa casa?

— Moltissimo signore. Qui sono nato, qui presi moglie, qui restai vedovo; sono attaccato ad ogni chiodo, ad ogni sasso. I miei figli quand'erano piccini correvano per la corte, e la mia povera moglie li sorvegliava da quel balconcino — vede quel balconcino di legno? — intanto che stendeva il bucato o che rattoppava i panni.

— Ed ora non avete più nessuno?

— Oimè più nessuno!

— Come me — pensò il poeta.

— Se non erano i creditori che mi spingevano a vendere la casa per pagarli, io vi sarei morto di fame, signore, sì, di fame; ma sarei morto dove sono nato.

Così dicendo entravano in una stanza più bella e più ampia delle altre.

Il vasellaio si levò il cappello:

— Era la camera di mia moglie; vi stette inferma due anni.

Il poeta si levò il cappello anche lui.

— E come faceste a ridurvi in tanta miseria? Il vostro mestiere non rende più?

— Purtroppo è così. Una volta non si comperava una scodella a dieci miglia in giro che non l'avessi fatta io. Vede quel quadretto di terra laggiù accanto al pozzo? Ci avevo il truogolo tutto circondato da un muricciuolo. Sciabordavo la creta e facevo i più bei vasi che si fossero mai visti; le mie scodelle verniciate di rosso erano celebri; sul colore azzurro riuscivo un po' meno, ma erano tutte solide, ben fatte e a buon prezzo. Ma che vuole? I tempi sono cambiati; di roba nostrana non se ne vuol più sapere. Capitano da tutte le parti degli stregoni forestieri che sanno spacciare più fanfaluche e le massaie (che già sono donne) preferiscono comperare da loro. Sono belli, non dico di no, ma quanto durano quei piatti? Eppure è così. Si corre dietro a quello che fa maggior figura, si ha il gusto di cambiare, e la roba fuori casa ci par sempre più bella della nostra. E poi, sa, il progresso... Badi, non metta il piede su questa trave, è fradicia. Infine gli affari andavano di male in peggio, io mi facevo vecchio e con tutti quei dispiaceri in famiglia, non avevo nemmeno più voglia di logorarmi il cervello. Ho venduto tutto, tutto; la cola, il menatoio, il banco, la ruota, il macinello. Mi sono rimaste ancora due o tre dozzine di scodelle che nessuno vuole e alle quali darò un calcio un giorno o l'altro per farla finita.

— Brav'uomo — disse il poeta — quello che è successo a voi colle scodelle capita qual più qual meno a tutti i viventi. Ognuno di noi ha una fornace dove lavora per molti e molti anni, dei vasi che crede capolavori, finchè altri capolavori gli capitano davanti e veri o falsi la turba segue sempre gli idoli nuovi. Abbiate pazienza. Ho anch'io un mucchio di cocci qui.

Si toccò la fronte.

— Il peggio, signore, è che non ho trovato nemmeno un canile dove andarmi a riposare, e quando le avrò consegnata la mia casa potrò dire di trovarmi nudo nel mondo.

La *mia* casa! — pensò il poeta — moralmente è sua dunque. I miei denari l'hanno pagata, l'atto notarile me ne costituisce padrone e mi da il diritto di mettere quest'uomo alla porta; ma posso io cacciare l'anima sua?

Avevano visitato il piano superiore e ridiscendevano per la scaletta di legno.

— Questa vite — domandò il poeta levando gli occhi a guardare il pergolato — dà molta uva?

— Oh! no, signore, non fa mai niente altro che foglie.

— È buono a sapersi, così la farò sradicare.

Il vasellaio strinse le labbra e ammiccò gli occhi come se volesse piangere.

— Ebbene? Ho detto qualche cosa che vi offende?

— Il signore vuol far sradicare la vite, e ne è padrone, oh! sicuramente, ne è padrone; ma quella vite l'ho piantata il giorno che nacque il mio primo figliuolo, e se non la vedessi più, quando passerò di qui, mi parrebbe di veder morire una seconda volta il mio povero Battista...

— Quand'è così la lasceremo stare; non intendo accrescere i vostri dolori. Ora volete avere la bontà, brav'uomo, di dirmi press'a poco il giorno in cui fate conto di sgombrare? La camera dove vorrei dormire è piena ancora delle vostre robe e non posso trasportarvi il mio letto se non è uscito il vostro.

Nuova stretta di labbra, nuovo ammiccare d'occhi e due lucciconi grossi grossi che scendevano adagino sul volto rugoso del vasellaio.

— Che c'è ancora?

— Sono troppo povero per pagare un uomo che mi trasporti i mobili, e se il signore mi permettesse di portarmeli via a poco a poco...

— Be'; sia come volete. Intanto mi acconcerò alla meglio in un'altra camera.

— Che il Signore la benedica per la sua carità.

— Grazie.

In quel momento, saltando una siepe, sbucò fuori un botolino giallo e venne a fiutare con diffidenza lo straniero.

Il poeta lo toccò col bastone sulle gambe.

— È il mio cane — intervenne subito il vasellaio — non è cattivo, al contrario è il migliore di tutti i cani; non ha ancor vista la sua cuccia in corte, vicino alla porta? Andiamo, Alì, fa vedere la tua cuccia al signore; egli è ormai di casa.

— Gran mercè — disse fra sè il poeta — a quanto vedo siamo in tre a possedere questa casa.

— Se il signore vuol riposarsi un momento?

Così dicendo, colla massima cordialità, il vasellaio indicava una sedia rustica posta nel cortile sotto un fico gigantesco.

— Troppa cortesia, obbligatissimo.

E sedette, dominando con occhio sereno la quieta profondità della valle. Il vasellaio, in piedi, continuava a fargli la descrizione della corte, dei giuochi che vi facevano i suoi bambini, delle ore placide ch'egli vi aveva trascorse circondato dalla famiglia. Il botolino, accovacciato, guardava or l'uno or l'altro dimenando la coda.

— Dunque per questa notte non posso dormire qui?

— No — fece il vasellaio mortificato, così comicamente mortificato che il poeta sorrise — ma domani mi incarico io di metterle all'ordine la camera. Vedrà.

— Vi sono forse dei topi in questa casa?

— Qualcuno, si sa. Ha paura dei topi lei?

— Non per me, ma per i miei libri.

— Oh! non tema. Io so fare una pasta con certi ingredienti che mi sono avvanzati fin da quando fabbricavo le vernici per le mie scodelle; li faremo morire tutti. E poi, a un bisogno, Alì sa strozzare un topo tant'e quanto fosse nato da una gatta.

— Ha molte abilità il vostro cane?

— Le ha tutte; non gli manca che la parola.

— Ma questo è l'ideale! — riflettè il poeta — a questo cane manca appunto la sola cosa che sia superflua.

Si separarono con una buona stretta di mano.

Il giorno dopo, il vasellaio fu sollecito a disporre ogni cosa per l'arrivo del nuovo padrone; strinse i suoi mobili in una stanza sola, non abbastanza tuttavia che non rimanesse qua e là un quadretto, uno sgabello, una pentola, quasi non potesse staccarsi totalmente da quelle mura e volesse illudersi ad ogni costo di possederle ancora.

— Amico mio — disse il poeta, arrivando col pacco de' suoi libri più preziosi sulle spalle — ho sognato tutta notte di questa casetta, e credo proprio che mi ci troverò come in paradiso. Ma l'aria dei monti aguzza l'appetito; io ho una fame del diavolo.

— Poco male — rispose il vasellaio — quando si hanno denari da spendere.

— Qui non c'è osteria?

— Signor no. Ma una dozzina d'uova sono subito trovate.

— E cuocerle?

— Se non è che questo, me ne incarico io. Ho uno zio cuoco e l'arte non mi riesce affatto nuova. L'avverto a questo proposito, che se lei vuol tenere delle galline, io conosco perfettamente il metodo di allevarle, faccio covare le uova, svezzo i pulcini e trasformo i galli in capponi.

Il poeta pensava che quell'uomo era come ve ne sono pochi, di cuore semplice ed aperto. Quant'a lui, poveretto, si sbracciava per fargli cortesie; dal momento che un piede in casa lo aveva ancora, egli si sentiva felice e colla felicità il bisogno di mostrarsi riconoscente.

Nè l'indomani, nè gli altri giorni che seguirono, non si parlò più di andar via. Il poeta si era accomodato alla meglio, mescendo i suoi mobili a quelli del vasellaio, accettandone i servigi spontanei. Essendosi accorto che la fronte di lui si corrugava quando gli sfuggivano le parole *casa mia*, adottò una leggiera variante e, senza affettazione, pronunciava un *casa nostra*, che faceva brillare di gioia gli occhi del pover'uomo.

— Peuh! peuh! — concluse il poeta, dopo qualche settimana di prova — che possa esser vero che non tutti gli uomini sono bricconi?

E fattosi portare sotto il fico un tavolino, un calamaio e un foglio di carta, scrisse a un amico:

« Ho trovato finalmente la pace. Comperai in « questo paese una casetta, un uomo e un cane, e « non so ancora bene, quale dei tre mi appartenga « maggiormente; perchè della casa, io godo due sole « camere, e l'uomo e la bestia invece non mi abbandonano mai. Egli (l'uomo) fa la pulizia generale, frigge le uova, spazzola i miei abiti, va alla « posta a prendere le mie lettere, ha cura che il « mio calamaio non manchi mai d'inchiostro, insomma è il servitore più zelante che si possa « desiderare; ma viceversa poi, è lui il padrone « della casa mia; ordina e dirige le riparazioni, « semina i fiori, taglia gli alberi e solo per estrema « bontà mi ha permesso di aprire un'altra finestra « nella camera dove dormo. Esso (la bestia), si « corica a' miei piedi, fa la guardia, mi avverte « quando arriva qualcuno e raccoglie il mio fazzoletto.

« La mia casa, cioè la sua casa, non abbonda di « comodi e di superfluità; ma guarda tutta la valle, « è battuta dal sole e gli uccelli la prediligono per « venire a farvi il nido. Desidererei che fosse un « po' più ombreggiata, e a questo proposito contavo « di farvi piantare attorno un boschetto di acacie; « ma il mio servitore, cioè il mio padrone, mi fece « osservare giudiziosamente che la casa ne soffrirebbe a cagione dell'umidità.

« Vieni a trovarmi. Questo buon uomo mi ha posto « tanto amore che se lo prego è capace di sbarazzare « una stanzuccia dove egli tiene un avanzo di scodelle, « e così ti improvviseremo un alloggio.

« Vedrai la mia beatitudine, quando mi siedo al dopo « pranzo davanti al sole che tramonta, e che i miei « due amici mi si mettono al fianco, muti, l'uno dimenando la coda, l'altro fumando in una vecchia pipa. « Io mi abbandono allora, ai dolci sogni della fantasia, penso senza rimpianti al passato e mi sento « tranquillo, tranquillo, tranquillo ».

Hecra.

NELLA MIA CASA

Memorie e fantasticherie.

. . . . . Scrivo da una casa moribonda; quando morrà precisamente non è detto ancora; ma lassù, fra le carte del Municipio c'è già la sua brava sentenza di morte in pronto; non manca che il « visto, crepi » del capo degli edili. — La vecchia casa, pare che lo sappia e, talvolta, la notte, quando passa qualche veicolo pesante è colta da brividi che mi rompono i sonni. — Allora io comincio a riandare con lei le sue memorie.

***

In questa casa abitò uno dei tipi più irrequieti che siano nati a Milano nel nostro secolo. — Entrò nel mondo fuggendo dal collegio a otto anni senza dire ài nè bài, senza dar più contezza di sè a nessuno. Alcun mesi dopo suo padre se lo ritrovò sotto gli occhi in Piazza Castello, mentre in mezzo a una siepe circolare di popolino e di « pattani » eseguiva il triplice salto mortale in maglia a sbrindoli color carnetta dalle rade festuchine d'oro.... intercalate nel testo. — Il fuggitivo s'era arrolato in una compagnia di saltatori e ci volle del bello e del buono per poterlo redimere.

Ma il gusto del salto gli rimase per tutta la vita.

Rimesso in collegio riprese gli studi con tanto ardore che in pochi anni riacquistò il terreno perduto — nei balzi delle fiere. Uscì di collegio cogli onori massimi, corone d'alloro, attestati onorifici e medaglie, e, in seguito a tanto successo, egli si formò subito una convinzione: quella di essere uno dei primi tenori del mondo.

L'Università di Pavia gli aprì le braccia; egli le rispose intonando una cabaletta. Le Pandette gli gridarono: « Vieni.... Ah vieni! » egli ripiccò immediatamente: « Io m'abbandono alla gioia... sì... alla gioia... chee.. m'innebria! »

Tornò da Pavia a Milano tenore fatto dopo un corso regolare di pazzie immortali, e subito ebbe campo di praticarvi la scienza appresa. Una delle prove più splendide volle darla a Stradalla.

Si era al cader del Carnovale Al teatro di Lodi si volevano mettere in scena *I due Foscari*. Il nostro tenore venne scritturato per quel teatro insieme ad uno dei suoi amici più cari, un sozio che non gli restava indietro sul campo della mattana, e che oggi in Italia sta ancora alla testa di quegli scrittori tanto benemeriti (forse esclusivamente) dell'umanità, che si chiamano « umoristi ».

I due amici decisero di festeggiare la sospirata scrittura con una notata bacchica, ma timorosi di dover mancare agli impegni in causa delle sue conseguenze pensarono a un provvedimento: prima di abbandonarsi a Lieo, si vestirono di tutto punto come fossero già a Lodi e dovessero andare in scena lì per lì; poi, doge e guerriero, sedettero a mensa e trincarono fino al romper dell'alba, fino a che cioè, venne a prenderli la carrozza di posta che doveva condurli a Lodi.

Salirono nella carrozza più di là che di quà, ma certo, a farli pericolare verso il di quà non concorsero le bottiglie ch'eglino portarono seco e ai baci delle quali si abbandonarono tosto per ingannare l'uggia del viaggio.

Giunsero in vista di Stradella fra una bottiglia, e una discussione filosofico-artistica. Un grande teorema era stato messo in sodo: che, cioè, in questo basso mondaccio, val più il parere che l'essere; che la gente — composta di novantanove gonzi su cento individui — è di chi se la piglia, e che per pigliarla più valgono quattro sbruffi di similoro che mille carati di diamanti veri. — Il tenore esclamò ad un tratto, porgendo la destra al sozio in atto di sfida:

— Sì!... sì!... E tuttociò è tanto vero che, se tu vuoi, io scommetto di farti vedere prosternati ai nostri piedi, tutti gli abitanti di Stradella che avranno la rara fortuna di vederci!

***

Quel giorno il *Caffè Grande* di Stradella, sito sulla Piazza del Mercato, rigurgitava di gente, la quale festeggiava oziando il carnevale. Poteva essere il mezzo dì e l'atmosfera era tanto tiepida, il cielo tanto sereno, il sole così gaio che la maggior parte degli avventori s'era adunata a sedere all'aria aperta come fosse l'estate.

Ad un tratto una carrozza di posta sostò dinanzi al Caffè. Ne scese a precipizio un guerriero, il quale dinoccolato in furia e in fretta il predellino a tre gradini, si buttò subito in ginocchio incrociando le mani sul petto e curvando la fronte fino a terra in atto di rispetto supino e sconfinato.

Sulla portiera della carrozza apparve allora una figura imponente, vestita di porpora e d'ermellino col corno in capo, e vi sostò un istante girando uno sguardo maestoso sui convenuti.

Costoro erano là, a bocca aperta, senza fiatare: parevano paralizzati di meraviglia. — Uno di loro mormorò d'un subito: « Il Patriarca! » e si buttò a ginocchi; bastò il suo esempio perchè tutti lo imitassero.

Il Patriarca scese allora dalla vettura; gettò una manata di monete ai monelli accorsi, e passando in mezzo ai devoti riverenti si avviò verso il banco del Caffè. Ivi, colla voce più reboante che Patriarca potrebbe mai vantare, ordinò:

— Un bicchierino di grappa?

Il cameriere servì il bicchierino; il Patriarca lo bevve d'un fiato, si pulì le labbra col rovescio della mano, tossì rumorosamente, pagò lo scotto e tornò alla vettura, impartendo benedizioni a destra e a sinistra.

Un minuto dopo la visione era scomparsa. — Il *Doge* aveva vinta la scommessa!

⁂

Un bel giorno scomparve da Milano. Non si ebbero notizie di lui che molti mesi dopo, ed erano notizie che parevano frasi da romanzo. Il costrutto ne era questo: si trovava a Parigi e studiava la musica perchè, adesso, voleva comporre un' opera colossale.... un' opera da offuscare la gloria di Verdi.... Per intanto le tirava... idem, ma la scapigliatura parigina lo adorava, le donne andavano pazze di lui.

Scapigliatura e donne non avevano torto.

L'ex saltatore-avvocato-tenore, ora maestro *in fieri*, era un giovinotto di bellezza gagliarda, aveva due occhi fiammeggianti che magnetizzavano; pareva che il vivere del mondo lo avesse imparato nel grembo di sua madre. Senza un baiocco lo si vedeva nelle sale più in voga, vestito colla distinzione di un principe. Frequentatore fracassoso di bettole, egli pareva un altr' uomo quando andava alle visite e ai balli. Aveva una tattica tutta sua per farsi notare, quella di riuscire a passare inosservato da principio. Seduto in un cantuccio, egli rispondeva timidamente a monosillabi quando gli veniva rivolta la parola. Chi lo vedeva per la prima volta diceva in cuor suo: « Che pecoro ».

Il pecoro, due sere appresso, dopo aver studiato per bene il carattere di tutti i polli che gli bazzicavano d' intorno, metteva fuori delle famose unghie; balzava loro in mezzo come una tigre; sbancava gli spiritosi patentati; sbalestrava gli uomini seri di carta pesta; faceva traballare il pianoforte di casa che pareva un uragano; teneva gli animi sospesi per un quarto d' ora raccontando una bazzecola. L'ambiente diventava saturo di progetti che vi scoppiettavan dentro come fiocchetti luminosi d'elettricità.....

⁂

Di botto scomparve anche da Parigi. — Era andato a Madrid. — A che fare? — O bella, a farvi il gran signore; un mestiere come un altro in fondo! — Si mormorava di amori di corte, di avventure regali.. Fatto sta che egli, per isburgiardare il mondo, un bel giorno ricomparve a Parigi dicendo: « Non è vero niente! Io non sono altro che un impresario teatrale, l'impresario del Teatro lirico di Madrid; ho novecento mila lire in tasca e sono venuto a scritturare gli artisti che mi occorrono. »

E, difatti, scritturò tutti i « boemi » cantanti che sdrucivano i *boulevards* colle scarpe acciabattate e li portò a Madrid in cerca di orecchie tanto metalliche che osassero ascoltare i loro latrati...

Fu un fiasco quale a memoria di madrileno non era mai avvenuto: l'impresario partì senza fare neppure le valigie e venne in Italia a far l'uomo di lettere.

L'uomo di lettere?... Ma il campo dello scibile e del sentimento è così vasto!.... Qual parte ne avrebbe egli preso a percorrere? — Ingenue domande! — Cogli studî ch' egli aveva fatto e alla scuola delle tanto variate carriere e avventure che egli aveva frequentato fino a quel giorno era chiaro come il sole che l'indole dello scrittore novello dovesse decidersi ad imprendere una campagna a favore delle.... idee religiose.. — Eccovi quindi spiegati naturalmente i motivi per i quali egli fondò quel celeberrimo giornale intitolato *L'Arpa Cattolica*.

Il fervore religioso durò poco e il giornale idem. Fedele al suo programma d'esistenza che era quello di prefiggersene uno tutti i giorni, l'arpista cattolico abbandonò la via del paradiso per mettersi su quella del teatro melodrammatico. Aveva trovato da fare dei libretti d'opera e ne compose parecchi. Fra questi è l'*Attila*, che egli giurava e spergiurava di voler riabilitare... senza che alcuno se ne accorgesse. Infatti è così. In quel suo libretto se c'è un galantuomo simpatico è proprio quel povero Attila, il quale benefica tutti e in odio al quale prima donna e scudieri preparano veleni e aguzzano pugnali. Stupenda è quella chiusa del libretto cantata dal coro:

E così son vendicati
Dio, popoli e Re!....

— Non ci manca nessuno!... — Soleva egli soggiungere ripetendola con un sorriso da machione.

Fu allora che egli abitò qui in questa casa moribonda. Il sozio di Stradella lo trovò qui una mattina addormentato sull'ultimo « concertato » d'un libretto che eglino avevano preso a comporre in collaborazione. — Il poeta ex-avvocato, ex-tenore, ecc., aveva lavorato tutta la notte alla ingrata bisogna. Ora, dormigliando, andava ripetendo il verso sul quale la sua Musa ribelle si era impuntata:

Signor!... Signor!... Perdonami!

— Ohe!... Sono le otto!... È finito questo maledetto libretto?

— Signor!.. Signor!... Perdonami!...

— Lo spirto mio s' invola...

— Del paradiso l' estasi...

— Del paradiso l' estasi...

— Del paradiso l' estasi...

M'apra la tua parola!...

— Dolce amor mio, sorridmi!...

Ah, ch' io ti baci ancor!

Auff!.. Il libretto era finito!... Il capo del dormiente ripiombò verso il tavolino nè più si rialzò. Lo risvegliò alcune ore dopo l'amico tornando colla « vil mercede ».

Un giorno si dichiarò stanco di scriver libretti per conto altrui e tornò al proposito di diventare maestro di musica... Tre mesi dopo alla fiera di Padova si rappresentava la sua prima opera *Genio e Follia*: il maestro in persona dirigeva l'orchestra, sua moglie cantava da « prima donna », suo cognato suonava il trombone.

L'opera sortì un successo assai lusinghiero, tanto lusinghiero che egli sentì una repentina vocazione per le armi e varcava il Ticino

Era l'anno 1859...

⁂

A Torino giovò seriamente ai preparatori di guerra. Molti lo ricordano ancora con ammirazione e con gratitudine. Era instancabile. Colla sua eterna sigaretta fra le labbra, lo si incontrava sempre sotto i Portici di Pò in cerca di emigrati da soccorrere, di provvedimenti da prendere.

A campagna finita il suo stato di servizio era dei più brillanti. Per un uomo com' era lui, nato colla vocazione decisa delle armi, quale splendido avvenimento! — Egli, questa volta, non se lo lasciò sfuggire, cosicchè avendogli scritto un suo illustre amico di Spagna di andarlo a trovare colà, egli.. partì subito per Madrid a ritentarvi l'impresa del Teatro Reale. — Ma questo Teatro Reale fu doppio per lui, poichè l'impresario più di quello fatto per la musica, si curò dell'altro fatto per la politica, della Corte, cioè, in cui si volgeva a quei giorni un dramma grandioso. — L'impresario volle divenirne attore. Ma l'epilogo non gli fu propizio e Don Francesco d'Assisi lo costrinse ad andar a recitare e a far l'impresario altrove.

Questa fase diplomatico-teatrale gli fece balenare agli occhi l' idea d'esser nato per i grandi intrighi politici, per la burocrazia militante. Tornò in Italia e divenne commissario di questura; volle esser mandato nelle provincie più infestate dal brigantaggio e vi compiè atti di valore e di astuzia, che laggiù si ricordano ancora. Diminuito il brigantaggio, ne venne ricompensato con posti di alto funzionario a Milano e a Firenze.

Fu colto allora da malinconie, da continui timori d'attentati e di congiure contro alla persona del Re. Capì di degenerare ed esclamò: « A capo! »

⁂

Il capoverso lo ricominciò in Egitto. C'è Casimiro Teja il quale ne racconta di graziose assai circa il soggiorno colà di quest' uomo avventuroso e instancabile. — Una delle migliori la raccontava egli medesimo; fu il modo strambo in apparenza, ma profondamente macchiavellico che quale aveva saputo cattivarsi l'animo del Kedivè.

Una volta sedendo alla tavola viceregale rifiutò l'insalata. Il Kedivè, tanto per dire, gli chiese se odiasse quel cibo.

— Io lo adoro anzi pazzamente!... rispose egli.

— E... allora....

— Vostra Altezza, perdoni... ma io non posso mangiare che l'insalata condita da me stesso.... In quistione d'insalata io non posso essere che Lucullo, il quale pranza da Lucullo....

— In verità...

— Ho l'onore di dire a Vostra Altezza che io sono il Re dell' insalata!...

— Per Maometto!...

E il Kedivè chiamato uno scalco ordinò che recassero al Re dell' insalata quanto occorreva per condire una porzione del suo popolo.

Il Re procedè alla bisogna con una maestà e precisione che strabiliarono. Quando Sua Altezza potè gustare una forchettata di quel cibo, stralunò gli occhi, come se vedesse la più seducente delle Urì.... I cortigiani, naturalmente, andarono in sollucchero. Quando il Re dell'insalata vide il proprio trionfo all'apogeo, gettò al Kedivè queste semplici parole:

— Ho l'onore di dire a Vostra Altezza che io so fare l'insalata in 365 modi....

Egli si assicurò in tal guisa per un anno la mensa vice-regale, e ne profittò per giovare al buon andamento dell'incarico grave che si era assunto. Ma non solo fu il Re, fu il Macchiavelli dell' insalata. Quando egli voleva ottenere qualche cosa molto importante dal Kedivè, mandava a dir che non poteva intervenire al pranzo. Il Kedivè, giunto all'insalata, cominciava a strepitare, lo mandava a cercare dappertutto.... Allora egli compariva e traeva vantaggio della circostanza preziosa d'esser desiderato, chiedendo quanto gli occorreva.

⁂

Tornò dall'Egitto per darsi a corpo perduto a cento speculazioni. Spedì centinaia di quadri vecchi ai Yankèe, fece corse su corse in Inghilterra. Un giorno comperava cavalli e carrozze e dava festini da principe; il giorno dopo lottava collo scudo.... Ma inalterabilmente gaio, ma inalterabilmente pieno di arguzie, passava in mezzo alla buona e alla cattiva fortuna, giurando sempre di voler ridarsi completamente all'arte. In una sera narrava dieci intrecci di romanzo; dipanava venti canevacci di commedie; i racconti sentimentali e fantastici gli scoppiavano sulle labbra, conditi da barzellette esposte con un brio impareggiabile; poi declamava versi a migliaia; poi sedeva al pianoforte.... Oh! la musica!... Dire che egli aveva composto e fatto rappresentare quella tal opera a Padova, e che, bestia, non aveva capito che quella era la sua vera strada!.... Ora l'avrebbe ribattuta. Già stava componendo l'altra opera.. Anzi l'aveva già quasi composta per intero.... Poteva farne sentire persino dei pezzi staccati..... Il duetto dell'atto secondo, per esempio, quello fra baritono e soprano:

Amarti!... Amarti!... Vivere
Con te!... Con te morir!

Le sue mani cadevano sulla tastiera, squassandone fuori accordi formidabili; il suo petto da toro si allargava, faceva tremare i vetri con colpi di voce che parevano cannonate... — A vederlo così, con quella foresta di capegli d'argento, con quei baffi bianchi che spiccavano sulla sua faccia gagliarda scintillante di salute, bisognava esclamare: Chi è questo giovane stranamente portentoso?... Chi è questo diavolo?....

⁂

Ora è morto, e la vecchia casa moribonda in cui egli passò ed io passo, talvolta di notte sembra echeggiare del suo nome; questo: Temistocle Solera.

F. FONTANA.

Il Palazzo della Cavolaja

in Mercato Vecchio

Nelle lunghe sere d' inverno, quando la città comincia ad essere immersa nella quiete e nel silenzio, il soffio della tramontana diffonde da ogni parte i mesti rintocchi di una delle campane di S. Maria Maggiore.

E quel suono, udito tanto dai popolani seduti a cena, quanto dai signori che se ne stanno comodamente vicino alla stufa, fa ripetere la stessa frase:

— La campana della Cavolaja!

E la campana della Cavolaja fa giù per sù ripetere, chi sa mai quante volte e in quanti luoghi, una vecchia storiella, una tradizione che pare una novella e che s'è propagata da padre in figlio per lo spazio di oltre quindici secoli, che è sempre oggetto di curiosità e d' interesse per il popolo, che va di tanto in tanto a sentirla ripetere sulle scene dei piccoli teatri, condita coi lazzi dello Stenterello.

Il sunto del racconto si fa in poche parole.

Totila, Re dei Goti — dall'Allighieri confuso con Attila — nel 542 avuta Firenze per forza di astuzia e di tradimento, andava a stare nell'antica fortezza eretta sulle rovine del Campidoglio romano e di là comandava ai suoi soldati di compiere ogni sorta di delitti ai danni della città. Egli poi, convitati sotto apparenza di benignità i cittadini più potenti, nella fortezza li faceva da' suoi stessi soldati uccidere.

Per l'appunto dinanzi alla porta per la quale si accedeva al palazzo posto nella vecchia fortezza, stava, con un suo banco d' erbaggi e più specialmente di cavoli, una donna, la quale osservava che quanti entravano nella fortezza non ne uscivano più. Essa si credè perciò in dovere di comunicare questa sua osservazione ad alcuni gentiluomini che avevano accolto in buona fede il cortese invito del Re dei Goti, e ciò bastò perchè quelli rinunziassero al fatto proposito.

Quando seppero poi che gl'infelici convitati erano rimasti vittime della ferocia del barbaro conquistatore, essi, riconoscendo per loro salvatrice la povera cavolaja, la regalarono di ricchi doni, e quando essa morì, vollero che in perpetuo si celebrasse un *ufficio* in suffragio della di lei anima e che nella stagione invernale, quella appunto in cui il fatto sarebbe avvenuto, una campana invitasse seralmente la gente a ricordare la buona e previdente cavolaja.

Sulle scene poi si sono cercati nuovi effetti per colorire la traduzione così semplice, e Totila Re de' Goti, venne trasformato nientemeno che nel Duca d'Atene, il quale tiranneggiò Firenze, la bellezza di 400 anni dopo!

*
* *

Il Campidoglio Fiorentino, secondo gli studí e le ricerche degli eruditi, secondo le traccie che se ne sono ritrovate e quelle che si conservano tuttora, sorgeva proprio nel centro dell'attuale Mercato Vecchio e formava un rettangolo abbastanza vasto. Sulle rovine delle mura fortissime, dei templi, dei palagi di consoli e di magistrati, sorsero dipoi chiese e palagi come S. Maria in Campidoglio, chiesa di primitiva struttura, soppressa nel secolo passato e trasformata poi in lurido albergo, i palagi di Tosinghi, degli Arrigucci, dei Vecchietti, degli Alfieri-Strinati, dei Manfredi.

Quello dei Manfredi, secondo la stessa tradizione, occupò appunto il luogo dove nella fortezza sostituita al Campidoglio, era il palagio del comandante, quello ove Totila fece così empia strage dei notabili fiorentini.

E' un fatto che cotesto palazzo, più che il nome delle famiglie illustri che lo possedettero, tramandò il nome della *Cavolaja*, ed il popolo l'ha sempre chiamato e lo chiama tuttora il Palazzo della Cavolaja, anzi che il Palazzo Manfredi, Della Luna, Torelli, Altoviti, ecc.

Ora lo posseggono certi Bolaffi, i quali lo affittano diviso in quartieri ad una quantità di famiglie.

E' un colosso nella massa totale; ma poi lo hanno sminuzzato e diviso in tal modo, da renderlo una casa meschinissima, una vera topinaia.

All'esterno, nascosta sotto l'intonaco, sotto le barbare trasformazioni, le sopra costruzioni, gli strati di calcina e di tinta, serba ancora le traccie della sua primitiva struttura, come una vecchia matrona che mostra le vestigie di una bellezza passata. Gli archi arditi, gli svelti musoloni degli sporti, sorreggono con disinvoltura la presente facciata; le finestre oggi impiccolite, mostrano ancora il loro arco maestoso e le bozze di pietra sporgenti, mentre al disopra dei tegoli del tetto, s'inalza sempre grandiosa, sempre imponente l'annerita torre, per quanto ne' tempi delle fazioni la rabbia de' nemici vincitori ne la privasse del superbo coronamento di merli ghibellini.

Sull'alto della torre il vento fa girare sull'asta arrugginita una banderuola formata dal lupo rampante degli Altoviti e sulla facciata si mostra ancora su quel momentaneo strato d'intonaco, l'elegante scudo collo stemma dei Della Luna.

I Della Luna, ch'erano ricchi mercanti, lo possedettero difatti, dopo che i Manfredi, partigiani della fazione ghibellina, furono costretti a lasciare i loro maestosi palagi e a stabilire altrove la loro dimora.

*
* *

Strana cosa.

Quel palagio che la tradizione chiama della Cavolaja, fu fin da tempi più remoti consacrato al delitto e alla sciagura.

Prima le stragi di Totila, poi le sventure dei Manfredi, poi . . . . gli avvenimenti che sto per accennare.

Abitavano verso la metà del XVI secolo cotesto palazzo alcuni Torelli, nobili di Fermo, e fra di essi era pure Lelio, che fanciullo ancora, andò alla Corte di Cosimo di Medici come paggio nero.

Era bello, spiritoso, aveva modi affascinati ed in quella intimità della Corte era riuscito ad interessare grandemente Isabella Orsini, figlia di Cosimo I e moglie di Paolo Giordano Orsini. Isabella, della quale è notissima la miseranda storia, attratta dai passatempi della Corte paterna, non volle seguire il marito, che per cose militari doveva dimorare qualche tempo a Roma, ed egli accogliendo i desideri di lei, parti solo, lasciandola in custodia a suo cugino Troilo Orsini. Si può dir che fosse peggio il rimedio del male, perchè Troilo s'innamorò talmente di lei, che, pazzo di gelosia, la perseguitava dovunque: nelle feste solenni, nei campestri ritrovi, nei conviti, nei balli, dei quali Isabella era assidua frequentatrice, ed è naturale che si dovesse accorgere della relazione troppo intima che passava fra la Duchessa ed il gentil paggio nero.

Da quel giorno la sorte del povero Torelli fu decisa. Una notte, egli usciva solo da una festa alla quale aveva pure assistito l'Isabella. Il fuoco arcano dei begl' occhi, il mormorio dolcissimo delle amorose parole formavano forse il suo gaudio, la sua beatitudine e tranquillo, senza sospetto dirigevasi verso la sua dimora, quando al Canto degli Jacopi, presso le carceri delle Stinche, si trovò di fronte due sconosciuti col volto coperto e colla spada in pugno.

Il fioco lumiccino che ardeva dinanzi ad un' immagine aveva fatto riconoscere ai due che si tenevano appiatati il volto del Torelli.

Egli ebbe appena il tempo di svilupparsi dalle pieghe del suo mantello e di portare la mano all'elsa del suo spadino, che già i due con ripetuti colpi lo ferirono e lo lasciavan per terra ucciso.

Pochi mesi dopo, anche l'infelice Isabella cadeva sotto il ferro del marito, che per vendicarsi dei torti che ella aveva arrecati a lui ed alla famiglia medesima, la condusse nella villa di Cerreto Guidi, e lì col consenso di Cosimo I e per eccitamento del fratello di lei, Francesco, l'uccise.

*
* *

La famiglia Della Luna, che per diversi secoli possedette questo palazzo, era assai riputata in Firenze ed aveva dato alla Repubblica gonfalonieri, pieni di libertà, ambasciatori, cittadini operosi e benemeriti. Essa venne a mancare il 27 agosto 1643 in Niccolò di Luca, del quale è interessante di conoscere la tsagica fine.

Niccolò, come molti giovani della nobiltà, frequentava la Corte, era ammesso alle feste, alle conversazioni, ai giuochi, alle partite di piacere che là si tenevano, ed aveva così contratto una relazione assai affettuosa con Giancarlo figlio di Cosimo II e fratello del Granduca Ferdinando II.

Giancarlo, fin dalla tenera età, dovette dedicarsi al mestiere delle armi, e per ragioni di Stato prestava servizio nell'esercito spagnuolo, comandando parte della truppa del reame di Napoli. Poi fu generale di mare, sempre agli ordini della Spagna, quindi guerreggiò a fianco del fratello contro papa Urbano VIII e finalmente, quasi pegno di pace e di amicizia, dovette lasciare la spada per l'abito cardinalizio.

Abituato però al fasto ed alle mollezze della Corte, alla vita gaia e spensierata dei militari, seppe male abituarsi alla sua nuova posizione, e non rinunziò alle feste, ai passatempi, alla vita libertina, sicchè il Papa fu molto lieto di autorizzarlo a passar gran parte dell'anno a Firenze.

E qui Giancarlo dissipava le sue cospicue rendite, raccogliendo ora sui famosi Orti Oricellari da lui acquistati, ora nel Giardino de' Semplici, ora in alcune splendide ville che possedeva nei dintorni, quello che Firenze aveva di più allegro, di più piacevole, di più attraente.

Niccolò Della Luna era sempre fra i convitati, in grazia della sua vecchia amicizia col principe Cardinale, amicizia che però si affievolì col volger del tempo.

Il Cardinale, fra le molte vecchie abitudini alle quali non aveva avuto la forza d'animo di rinunziare, conservava quella di corteggiare le signore e pare che nella scelta non fosse nemmeno tanto di cattivo gusto, perchè aveva concepito una vera passione per Margherita Salvatti, che passava per una delle più belle donne di quei tempi.

Combinazione volle che la Salvatti ispirasse sentimenti eguali a quelli del Cardinale in Niccolò Della Luna e che fra i due essa scegliesse senza esitanza il secondo, ch'era giovane, bello ed istruito.

L'amicizia scomparve, cacciata dalla gelosia, ed in casa Medici non era permesso d'esser gelosi, senza procurarsi uno sfogo, senza sbarazzarsi del rivale.

Il Cardinale però non si mostrò per nulla cambiato col vecchio compagno d'infanzia e di piaceri, e Niccolò non ebbe nemmeno il modo di guardarsi dal pericolo che lo minacciava.

La sera del 27 agosto 1643, il Giardino de' Semplici, che dal lato di Via del Maglio prospettava il convento di S. Marmo, scintillava di luce.

Mille fanali variopinti pendevano dagli alberi, ai quali dava l'aspetto di giganteschi mazzi di fiori; i viali parevano trasformati in fantastiche gallerie; i piazzali in magnifiche sale e l'oscurità pareva solo destinata maliziosamente a proteggere i profumati boschetti ed i tortuosi sentieri che attorniavano la vasca, dove zampillavano innumerevoli fonti.

In un punto appartato del giardino, rischiarato dai riflessi delle faci, era disposta una gran tavola, ed attorno a quella sedevano gentildonne e giovani eleganti.

Il Cardinale era al posto d'onore e vicino gli sedeva Niccolò Della Luna.

I cibi più prelibati, i vini più deliziosi facevano il giro della tavola, mentre gli epigrammi più spiritosi, le barzellette più amene sollevavano uragani di risa. Niccolò Della Luna era più gaio del solito, più pazzo, più spensierato, più ardito di quel che fosse parso conveniente con una sua bella vicina, e forse questo insolito contegno, più che a lui, era da rimproverarsi al Cardinale, il quale, fra tutto quel baccano, tutta quell'allegria, tutta quella pioggia di elogi e di complimenti al suo indirizzo, pareva non avere che una sola preoccupazione: quella di tenere sempre fornite le tazze dell'amico.

Mezzanotte era vicina; i lumi si facevano deboli, la gaiezza diveniva intermittente, i bicchieri non si vuotavano più colla stessa rapidità ed il banchetto era al suo termine quando il Della Luna si alzò un po' vaccillante e si allontanò senza che nessuno trovasse in ciò nulla di strano. Di lì a poco, un fruscio fra le frasche, qualche grido incerto, un rumore strano attrasse l'attenzione di qualcuno che ebbe in animo di cercarne la ragione.

Ma il Cardinale non lo permise, ed alzandosi dal centro della tavola, gridò:

— La mano alle tazze, ancora un goccio di questa malvagia dorata ed un brindisi ancora, alla bellezza e all'allegria!

E l'allegria tornò ancora a regnare per qualche istante, fino a che col Cardinale tutti i convitati lasciarono il giardino.

La mattina successiva, i primi raggi del sole illuminarono un corpo gonfio dalle acque che galleggiava nella vasca del giardino.

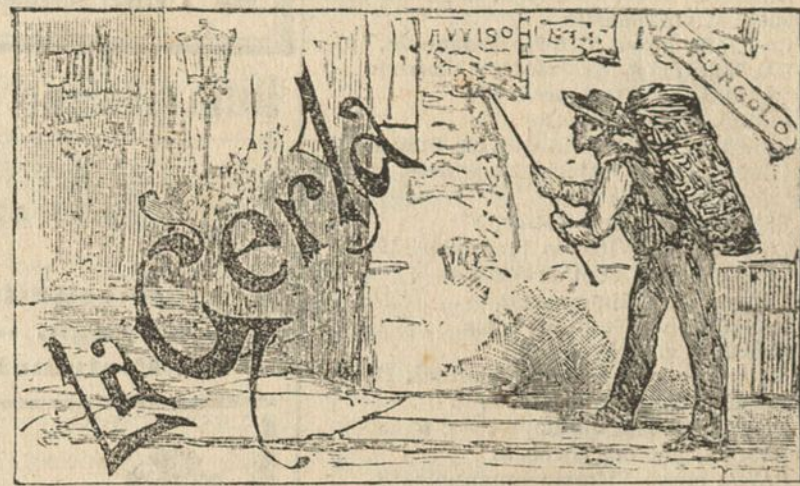
Un servo lo trasse alla sponda, aiutato da altri, lo adagiò sull'erba del prato e poi con un fare tra il misterioso e l'indifferente, esclamò volgendosi ai compagni:

— Ah! . . . messer Niccolò Della Luna!

. . . .

. . . . Tutte le volte che mi vien fatto di traversare lo storico e pittoresco quartiere di Mercato Vecchio, la nera torre dei Della Luna mi colpisce lo sguardo, i ricordi del passato mi vengono alla mente e penso con tristezza ai cupi misteri del Palazzo della Cavolaja.

Firenze, febbraio 1883.

GUIDO CAROCCI.

PAROLA QUADRATA.

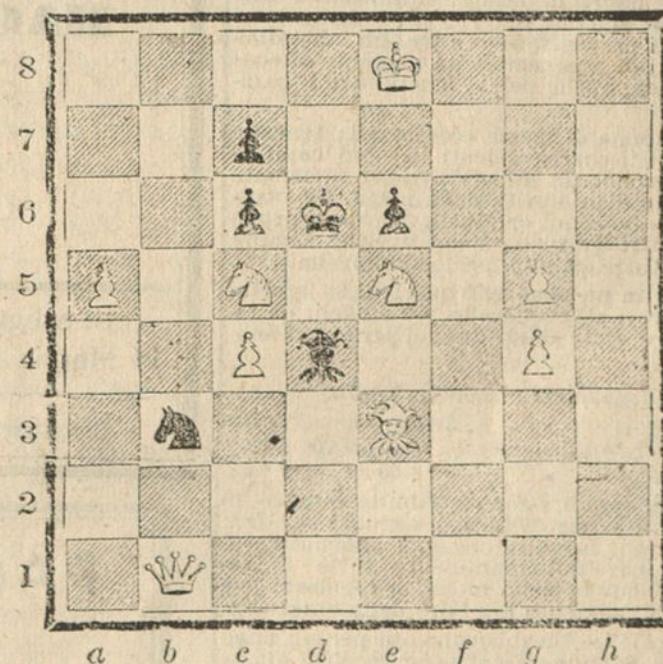
Città famosa ellenica.
Racchiude ogni piacer.
Anela ad esso ogni anima.
Fu celebre guerrier.

Soluzione del *Sonetto-Sciarada*:

Oro-scopo.

SCACCHI

Problema N.° 1

del Dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì p. v. ci manderanno l'esatta soluzione).

Molti giornali d'Italia e dell'estero hanno annunciato con parole assai cortesi la comparsa dei nostri primi numeri; preghiamo questi gentili di aggradire i nostri ringraziamenti e la preghiera di continuarci il loro appoggio e i loro consigli.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA:

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

LA STAGIONE

GIORNALE DELLE MODE

TIRATURA COMPLESSIVA IN 14 LINGUE

715,000.

Esce il 1 e il 16 d'ogni mese.

UFFICIO DELLA STAGIONE

MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

È il consigliere più fedele e sollecito' la guida più sicura, tanto delle dame che frequentano i Circoli e le feste, quanto delle madri di famiglia, indicando alle une le *toilettes* più ricche, i disegni e i colori preferiti, alle altre gli abbigliamenti di una semplicità elegante ed economica, anche per le fanciulle e i bambini.

Dispone di mezzi eccezionali, tenendo appositi corrispondenti in ogni capitale del mondo, in guisa da essere informato subito delle novità della moda. Dà disegni e incisioni originali, non usati prima da altri giornali, come avviene sempre per tutti gli altri periodici consimili.

Dà in un anno 2000 incisioni. 36 figurini colorati all'acquarello, 200 modelli da tagliare e più di 400 disegni per lavori femminili.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Anno	Sem.	Trim
Grande Edizione	L. 16 00	9 00	5 00
Piccola »	» 8 00	4 50	2 50

Il giornale viene distribuito sempre 15 giorni prima dalla data segnata per ogni numero, in guisa che ogni abbonato può conoscere anticipatamente tutte le recenti novità della moda, e regolarsi per l'abbigliameuto migliore della stagione.

GRATIS - Un abbonamento per un anno della *Stagione* a chi procura dieci abbonamenti annui.

GRATIS. - Numero di *saggio* a chiunque il chieda, o alle persone che venissero indicate.

GLI ABBONAMENTI

decorrono solo dal 1 Gennajo - 1 Aprile - 1 Luglio - 1 Ottobre

ULRICO HOEPLI, EDITORE.

ANNUARIO

DELLE SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

diretta dal

Prof. Carlo F. Ferraris.

Si pubblica da tre anni, un vol. in-8 ogni anno.

Il volume IV è in corso di stampa.

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

J. BURGMEIN

Fantaisie Hongroise. Morceau de Concert. Exécuté aux Concerts de la *Società Orchestrale del Teatro alla Scala* et de la *Società Orchestrale* de Parma. - Illustré par A. EDEL:

48423 Pour Piano à 2 mains . . . . . . L. 2 60
48424 Pour Piano à 4 mains . . . . . . » 3 60

La Valse des Parisiennes. Illustrée par A. EDEL:

48460 Pour Piano à 2 mains . . . . . . L. 2 60
48461 Pour Piano à 4 mains. . . . . . . » 3 60

Esquisses au crayon. Trois Morceaux caractéristiques. Illustrés par A. EDEL:

48105 Pour Piano à 2 mains, complet . . . L. 4 20
48109 Pour Piano à 4 mains, complet. . . . » 5 20

F. LISZT

RÉMINISCENCES DE

BOCCANEGRA

48485 POUR PIANO. L. 3 60

12 GRANDI STUDI

PER PIANOFORTE

47829 *(Edizioni economiche Ricordi)* L. 1 30

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno*.

RICORDI & FINZI

Successori a PRESTINARI

GRANDE STABILIMENTO DI

PIANO-FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12

ULRICO HOEPLI, EDITORE.

BIBLIOTECA GIURIDICA

Pubblica i lavori giuridici, politici e sociali dei più riputati autori in siffatte materie, in guisa che non v'è innovazione nel campo legislativo, o questione di speciale interesse all'ordinamento politico e all'economia sociale, la quale non venga opportunamente e largamente studiata.

Ecco le ultime pubblicazioni:

VIDARI, CORSO DI DIRITTO COMMERCIALE 8 vol. (ne sono usciti 5) L. 12.

IL NUOVO CODICE DI COMMERCIO, compendiosamente illustrato coi motivi di esso (due volumi) L. 14.

Ditta Gaetano Brigola di G. OTTINO & C., Milano.

ROMANZI ORIGINALI ITALIANI.

UNA LIRA - cadaun volume - **UNA LIRA**

Volumi pubblicati:

Sacchetti. — *Tenda e Castello.* — Un volume.
Verga. — *Tigre reale.* — Un volume.
Pietrinc isa. — *Un Fiocchetto azzurro.*

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

Estesissimo Assortimento in Seterie, Lanerie e Novità.

PREZZI DI FABBRICA.

ENRICO BEATI

FORNITORE

delle Reali Case d'Italia e Prussia

MILANO

Corso Vitt. Emanuele, ed Angolo Via S. Paolo 1

Premiato a varie Esposizioni

Fornitore speciale del Teatro EDEN di Parigi.

E AL SERVIZIO DEI PRIMARI TEATRI

SPECIALITÀ IN MAGLIERIE DA TEATRO

di Seta, Lana, Filo di Scozia e Cotone

con

FABBRICAZIONE INAPPUNTABILE

DI

MAGLIE A PROPORZIONE

Sistema privilegiato.

COSTUMI DA CLOWNS

Lavorati riccamente.

COSTUMI DA GUERRIERO

in Filo di Ferro.

Si eseguiscono prontamente commissioni di COSTUMI in Maglia per Mascherate, Balli, ecc. a qualunque disegno.

Considerevole Assortimento di CALZE SETA a prezzi ridotti.

AL SERVIZIO DELLA R. CASA

FRANCESCA SALA

PREMIATA FABBRICA di GUANTI e BIANCHERIA

ARTICOLI DI NOVITA'

Specialità in Fazzoletti e Cifre,

Corredi per signora, Cravatte, Ricami.

MILANO

Via Santa Margherita, N. 24.

PAGLIANO & RICORDI

Successori a SEBASTIANUTTI e BENQUE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

MILANO

Piazza del Carmine, N. 4 — piano terreno

SPECIALITÀ DELLA CASA:

MINIMUM

FOTOGRAFIE INALTERABILI SU SMALTO E PORCELLANA

ULTIMA NOVITÀ:

PLATINOTIPIE

Fotografie eminentemente artistiche ed assolutamente inalterabili atte specialmente per Ingrandimenti.

MANUALI HOEPLI

Sono eccellenti lavori dei più chiari ingegni d'Italia e fuori, fra cui notiamo con piacere il Cantù, il De-Gubernatis, lo Stoppani, il Bombicci, lo Schiaparelli, il Canestrini, l'Inama, il Gladstone, il Geikie, lo Stewart, il Roscoe, il Kiepert, ecc.

Detti MANUALI riassumono con una mirabile chiarezza e precisione quantò più interessa di sapere intorno alla letteratura, alla storia e alle diverse scienze.

L'esposizione, pur dovendosi limitare in circa 200 pagine (in-16), non tralascia nulla di notevole, e quando ne è il caso, è illustrata da accurate incisioni.

Questi MANUALI che hanno avuto. tre anni or sono, il maggiore favore del pubblico, si sono oggi così largamente diffusi che non c'è lavoro del qnale non si siano fatte ben due o tre copiose edizioni. Dell'*Atlantino* del Kiepert, per esempio, la tiratura ascese complessivamente sino a 50,000 copie. Non si potrebbe davvero raccomandare un'altra pubblicazione che, come questa, abbia conseguito un così straordinario successo, dovuto al suo indirizzo pratico, alla rinomanza degli autori e alla utilità incontestabile che essi arrecano ai giovani studiosi e a quanti vogliono con lieve sacrificio di spesa e di fatica passare in breve ad una graduata carriera.

☞ Le Scuole, i Collegi, le famiglie, hanno fatto ai MANUALI HOEPLI, la più festosa accoglienza, e la stampa italiana e forestiera ne ha incoraggiata la pubblicazione, lodandone il carattere spiccatamente popolare.

☞ *Tutti i Manuali sono elegantemente legati in tela.*

Serie scientifica a L. 1 50.

AGRONOMIA, di F. CAREGA DI MAURICE.
ALGEBRA ELEMENTARE, di S. PINCHERLE.
ANTROPOLOGIA, di G. CANESTRINI, con 15 incisioni.
ANTICHITA' PRIVATE DEI ROMANI, di W KOPP, traduzione di *N. Moreschi.*
ARCHEOLOGIA DELL'ARTE - STORIA DELL'ARTE GRECA - STORIA DELL'ARTE ROMANA, di IGINIO GENTILE, 2 vol.
ASTRONOMIA, di J. NORMAN LOCKYER, trad. di *G. V. Schiaparelli,* con 41 figure.
BOTANICA, di J, HOOKER, trad. di *N. Pedicino,* con 68 incisioni.
CHIMICA, di E. ROSCOE, traduz. di *Angelo Pavesi,* con 36 incisioni.
COMPUTISTERIA, di VINCENZO GITTI.
DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI, di D. MAFFIOLI.
ECONOMIA POLITICA. di W. STANLEY JEVONS, trad di *Luigi Cossa.*
ENERGIA FISICA, di R. FERRINI, con 15 inc.
ETNOGRAFIA, di B. MALFATTI.
FISICA, di BALFOUR STEWART, traduz. di *Giovanni Cantoni,* con 48 incisioni.
FISIOLOGIA, di M. FOSTER, trad. di *C. Albini,* con 18 incisioni.
EOGRAFIA, di G. GROVE, trad. di *E. Galletti,* con 26 incisioni.
GEOGRAFIA CLASSICA, di H. F. TOZER, trad. *I. Gentile.*
GEOGRAFIA FISICA, di A, GEIKIE, traduz. di *Antonio Stoppani,* con 20 incisioni.
GEOLOGIA, di A. GEIKIE, trad. di *Antonio Stoppani,* con 47 incisioni.
GEOMETRIA PURA, di S. PINCHERLE con 112 inciioni.
GEOMETRIA METRICA e TRIGONOMETRIA, di S. PINCHERLE. con 46 incisioni.
LETTERATURA INDIANA, di A. DE GUBERNATIS.
LETTERATURA ITALIANA, di CESARE FENINI.
LETTERATURA FRANCESE, di F. MARCILAC, traduzione di *A. Paganini.*
LETTERATURA GRECA, di VIRGILIO INAMA.
LETTERATURA INGLESE, di ENRICO SOLAZZI.
LETTERATURA SPAGNUOLA e PORTOGHESE, di LICURGO CAPPELLETTI.
LETTERATURA TEDESCA, di OTTO LANGE. trad. di *A. Paganini.*
LOGICA, di W. STANLEY JEVONS. trad. di *Di-Giorgio,* con 15 incisioni.
LOGISMOGRAFIA, - Teorica e applicazioni, di CELESTINO CHIESA.
MECCANICA, di R. STAWEL, trad. di *Jacopo Benetti.* con 89 incisioni.
MINERALOGIA GENERALE, di LUIGI BOMBICCI, con 172 inc. e 3 tav.
MITOTOGIA COMPARATA, di A. DE-GUBERNATIS.
OMERO, di W. GLADSTONE, traduzione di *Palumbo Fiorilli.*
PROTISTOLOGIA, di L. MAGGI, con 65 inc.
RAGIONERIA, di VINCENZO GITTI.
RELIGIONI e LINGUE DELL'INDIA, di CUST. DE-GUBERNATIS.
STORIA ITALIANA, di CESARE CANTÙ.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.